

VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

gennaio 2005

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.
2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.
3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.
4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.
5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



Ramón del Valle-Inclán

Bagliori di bohème

(luces de bohemia)



hack the culture
crack the world

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



Bagliori di bohème

*edizione italiana di
Adriana Lombardi*

VITA E OPERE DI RAMÓN DEL VALLE-INCLÁN

Ramón del Valle-Inclán nacque a Villanueva de Alorosa, Pontevedra, il 28 ottobre del 1866; morì nel 1936 a Santiago de Compostela. Compì i suoi primi studi a Pontevedra e a Santiago, dove si laureò in giurisprudenza tra il 1886-1889. Dopo la morte del padre, nel 1890, si trasferì a Madrid. Appena arrivato da una Compostela arcaicizzante, nella quale predominava la forma di vita isabelliana, fatta di riunioni di stampo romantico, caratterizzate da formalità e inibizioni, si scontra con una Madrid disinvolta, che riesce a trasformare tutto in burla. Valle-Inclán cominciò la sua carriera letteraria pubblicando brevi racconti e alcuni articoli di critica. Collaborò con alcuni giornali messicani ed è proprio in Messico che si trasferì nel 1892 per poi ritornare in Spagna l'anno successivo. L'esperienza messicana gli servì per assimilare il fenomeno letterario del Modernismo nella sua totalità.

Nel 1896-97, Valle-Inclán partì alla conquista di una Madrid stordita dalle illusioni, dalla bohemia e dal buon senso. Sono anni in cui sta comparso un nuovo secolo che presenta segni molto diversi; tante fantasie si sono spente, si sono perse nelle interminabili riunioni nei Caffè, frequentati da giovani che lottano per la gloria letteraria e che si ribellano alla generazione precedente. Proprio durante una di queste riunioni ebbe luogo lo sfortunato scontro con Manuel Bueno, a causa del quale, Valle-Inclán rimase ferito. Una bastonata sul braccio alzato in difesa, gli provocò una lacerazione che, curata male, portò all'amputazione dell'arto sinistro. Ma la sua vita letteraria continuò, infatti, dal 1902, data della *Sonata de Otoño*, pubblicò racconti, articoli e traduzioni. La sua opera crebbe ancora con *Sonata de Estío* (1903), *Sonata de Primavera* (1904), *Sonata de Invierno* (1905). Dopo il suo matrimonio con l'attrice Josefina Blanco la sua produzione continuò con la serie delle "Comedias Bárbaras": *Águila de Blasón* (1907), *Romance de Lobos* (1908) e *Cara de Plata* che apparirà anni dopo (1922). Cominciò a prendere forma il problema di un teatro sociale, che finirà per essere la meta dell'Esperpento. Nella sua opera teatrale perdurò il gusto modernista, come nelle commedie: *La Cabeza del Dragón* (1910), *Cuento de Abril y Voce de Gesta*, *Tragedia Pastoril* (1911). Però nella commedia *La Marquesa Rosalinda*, emersero alcune forme burlesche che fecero presagire un cambiamento. Con gli anni l'arte di Valle-Inclán andò accentuando i suoi contorni grotteschi, sottolineando lo scherzo o le situazioni ridicole. Del 1920 erano *La Enamorada del Rey*, *Farsa y Licenzia*

de la Reina Castizia, *Divinas Palabras* e, finalmente *Luces de Bohemia* primo esperpento. Un filo conduttore annodava queste produzioni: un'abbondanza di dichiarata derisione, la preoccupazione della situazione politico-sociale e una lacerazione nella relazione tra il personaggio e la lingua.

LA SITUAZIONE POLITICA E SOCIALE

«¡Està buena España!»

Il regime politico che in Spagna si chiamò Restaurazione, cominciò con un colpo di Stato militare e terminò con un altro. Il suo inizio avvenne col “*pronunciamento*” (così era denominato il golpe nel XIX secolo) del generale Martinez Campos il 29 dicembre del 1874 e, la sua fine con il colpo di Stato del generale Primo de Rivera il 13 settembre del 1923. La Restaurazione risulta essere il regime più duraturo nella storia recente di Spagna, durò infatti quasi cinquant'anni.

Luces de Bohemia si situa in quel periodo, verso il 1920, nonostante nell'opera ci siano alcuni riferimenti ad altri momenti politici della storia di Spagna.

Parliamo di Restaurazione, ma che cosa si restaurava? Semplicemente la dinastia Borbonica. L'ultimo dei Borboni che regnò fu la regina Isabella II, nel 1868, detronizzata a causa della rivoluzione chiamata “Gloriosa” (nella Scena VII c'è un riferimento quando Don Latino dice «*Yo fui a París con la Reina Doña Isabel*»). La monarchia si restaurò non con la regina, ma con suo figlio Alfonso XII. Il grande artefice di questa nuova politica fu Antonio Cánovas del Castillo, la sua idea basilare era che la monarchia era connaturale alla Spagna, mentre la democrazia era “dottrinale”, cioè teorica ma non pratica. Non deve stranire, infatti, che la costituzione de 1876, su cui si fondava il regime, si preoccupava soprattutto dell'istituzione monarchica e della figura del re. Quest'ultimo poteva nominare o licenziare ministri, poteva anche sciogliere “*las Cortes*” (il parlamento). Alfonso XIII (definito da Dorio de Gadex «*nuestro primer humorista*», Scena VII) fece un uso sfrenato di questo potere, intervenendo spessissimo in politica. La Costituzione stabiliva un sistema bicamerale, Cortes, elette a suffragio censitario e un Senado di notabili designati al potere, mentre il governo era responsabile davanti al re e davanti alle Cortes. Il corpo elettorale nel 1886 era formato soltanto dal 2,1% della popolazione, visto che potevano votare solo i proprietari terrieri. Ma come mai questo regime durò e funzionò per cinquanta lunghissimi anni? Si potrebbe parlare inizialmente di passività o della coscienza politica del popolo spagnolo pressochè inesistente. Nessuno, infatti, s'interessava alla politica, tranne coloro che ne facevano parte. Naturalmente c'erano i repubblicani e il movimento operaio (la *Internacional*) che si opponevano al sistema, ma erano in netta minoranza. I

carlisti (monarchici ultrareazionari sostenitori del pretendente al trono della dinastia antagonista di Alfonso XIII), nemici di Cánovas, non riuscirono a porre fine a questa situazione politica. Nella pratica il meccanismo reale del sistema “canovista” si basava soprattutto sulla complicità tra i leader conservatori e moderati, che si accordavano per spartirsi in via amichevole i seggi e per alternarsi al potere così da sottrarsi il più possibile ai vincoli elettorali. Il partito conservatore era guidato dallo stesso Cánovas e quello liberale da Sagasta. Il bipartitismo alternato non doveva far altro che diventare l’oggetto di un riconoscimento esplicito e trasformarsi in regola permanente del gioco politico. La formalità si compì nel 1885 alla morte di Alfonso XII, in virtù di un accordo che fu conosciuto col nome di “Patto del Pardo”, che sancì per circa trent’anni la formula del turno, che stava ad indicare il monopolio governativo diviso fra due partiti, ribattezzati ormai per maggior chiarezza, Partito Conservatore e Partito Liberale. Dal 1876 al 1907 i conservatori e i liberali si alternarono al potere con soporifera regolarità. Per ottenere l’equilibrio alternato fra le due fazioni, il gioco politico presupponeva non solo la complicità dei politici ma anche la manipolazione illegale del processo elettorale. I brogli elettorali continuarono per garantire il potere dell’oligarchia attraverso una rete clientelare retta dai “*Caciques*” locali. I cacicchi erano i notabili che controllavano l’attività politica ed elettorale in una determinata regione, inoltre, il cacicchismo garantiva che gli equilibri del sistema non venissero mai messi in discussione. La massima dei cacicchi era: “agli amici facciamo i favori, ai nemici applichiamo la legge”. La classe politica che beneficiava dei favori dei cacicchi, viveva a Madrid e si riuniva nel Senato e nel Congresso. Alcuni di questi personaggi appaiono anche in *Luces de Bohemia*, Maura, il più citato, apparteneva alla classe media di Maiorca. Dopo aver studiato legge a Madrid, lavorò presso lo studio legale di un cacicco e finì per sposarne la figlia. Da qui prese avvio la sua carriera politica. Altre figure menzionate sono quelle di García Prieto, poi il Conte di Romanones, governante, proprietario terriero. Quindi il denaro e il parentado avevano una grande importanza per accedere alla classe politica dell’epoca. Las Cortes sembravano un incrocio di cognati, suoceri, generi... («*Un yerno más*» esclama Dorio de Gadex, che si riferisce a García Prieto, genero di Montero Ríos, nella scena VII).

Don Antonio Maura è menzionato diverse volte in *Luces de Bohemia*, ed è ferocemente criticato: «*charlatán*» o «*Rey del camelo*», sono alcuni degli epiteti a lui indirizzati. Caratteristiche che hanno un riscontro reale e che non sono frutto di un’antipatia dell’autore nei suoi confronti. Maura, infatti, fu un personaggio molto impopolare, a partire dalla famosa “*Semana Tragica*” avvenuta nel luglio del 1909 ossia l’insurrezione scoppiata a Barcellona per protestare contro l’imbarco delle truppe dirette in Marocco dove incombeva una guerra. In quegli anni chi partiva per la guerra era colui che non si poteva permettere di pagare la “*cuota*”. Quindi si versava il sangue dell’operaio e il borghese rimaneva a casa. («*No quise dejar el telar po ir a la guerra... Me denunció el patrón*» dice il Prigioniero a Max nella

scena VI). Con l'insurrezione di Barcellona si volle colpire la chiesa e la monarchia, di fatto si dichiarò la Repubblica nella cintura industriale della città, ma né gli anarchici né i socialisti furono in grado di dirigere il movimento. Tanto più tremenda era la repressione tanto più Maura diventava impopolare. Il grido: «*¡Muera Maura!*» si diffuse per tutta la Spagna. Maura si dimise il 21 ottobre del 1909, il periodo in cui cominciò la crisi della Restaurazione. Questo è lo sfondo in cui si ambienta *Luces de Bohemia*.

Il regolare e soporifero gioco dell'alternanza dei partiti al potere smise di funzionare. Il partito conservatore si scisse in tre gruppi principali che non riuscirono ad accordarsi per governare il paese. Il re si vedeva costretto a prendere decisioni politiche costantemente. Nel 1917 ebbe luogo una crisi che eliminò definitivamente il sistema canovista.

Fino ad ora si è parlato della classe politica, ma che cosa accadeva a quella dei lavoratori?

Il quadro è abbastanza negativo. Il sistema produttivo spagnolo era arretrato e obsoleto, come del resto lo era l'industria tessile catalana. Lo stato dell'agricoltura, di stampo chiaramente feudale, era anche peggiore.

Dal 1918, alla fine cioè della Grande Guerra, ci fu in Spagna un vertiginoso aumento dei prezzi, che colpì soprattutto coloro che erano economicamente più deboli. Questa situazione spiega le profonde convulsioni che colpirono la Spagna negli anni 1919/20. I lavoratori cominciarono un profondo processo di organizzazione. Si divisero in due gruppi importanti: la CNT (*Confederación nacional del trabajo*-confederazione sindacale anarchica creata nel 1910), il PSOE (*Partido socialista obrero español* - fondato tra il 1881 e il 1888). Il profondo malcontento dovuto alla disparità salariale, all'aumento dell'inflazione, alla carestia, portò i lavoratori a lottare per le proprie rivendicazioni e in alcuni casi, ad usare la violenza.

La situazione era estremamente tesa, soprattutto in Catalogna, dove nel 1919, in occasione dello sciopero alla "Canadiense", impianto che forniva l'energia elettrica alla regione, venne dichiarato lo stato di guerra. I militari occuparono le strade e montarono le mitragliatrici... Lo stesso successe a Madrid nel febbraio del 1919. Le truppe scesero in strada per reprimere assalti a negozi alimentari e commerciali. Nello stesso anno arrivarono le grandi mobilitazioni dei lavoratori agricoli andalusi. Gli scioperi aumentarono di giorno in giorno. Bisogna tener presente la grande influenza, che la Rivoluzione Russa (1917), ebbe sui lavoratori. Fece emergere, infatti, un grande impulso morale che spingeva a lottare per i propri diritti.

Intanto gli imprenditori si allearono con l'esercito, col quale condividevano l'uso delle maniere forti contro gli scioperanti, inoltre accusarono il governo di debolezza e decisero di adottare soluzioni violente, come per esempio, quella del "*Pistolerismo Blanco*". Operai e dirigenti sindacalisti vennero uccisi da assassini o meglio *pistoleros* padronali («*Barcelona alimenta una hoguera de odio*» dice il Prigioniero nella scena

VI). Il movimento anarchista non tardò a rispondere e gli attentati divennero sempre più frequenti. La repressione dei padroni assunse varie forme: associazioni pseudociviche che collaboravano con la polizia nella repressione dei manifestanti, sindacati liberi che usavano facilmente le armi contro gli operai. E infine fu applicata la sinistra “*ley de fugas*” (1921) con la quale centinaia di militanti operai furono uccisi dalle forze dell’ordine per il loro tentativo, non dimostrabile, di sfuggire all’estero («*Conozco la suerte que me espera: Cuatro tiros por intento de fuga...*» dice il Prigioniero nella scena VI).

Analizzando sommariamente i fatti e i personaggi storici menzionati in *Luces de Bohemia* s’incontra una seria difficoltà nel definire il preciso momento storico all’interno del quale l’opera si sviluppa. Il riferimento a Don Jaime di Borbone (scena III) non può che riferirsi a una data anteriore al 1910: le visite in Spagna del pretendente carlista furono tutte anteriori a questa data. Nel 1907 era a Madrid in incognito a visitare personalità carliste (molto probabilmente incontrò anche Don Ramón). La menzione al re del Portogallo, Manuel II (scena III) porterebbe riferirsi ad una data anteriore al 1910, data in cui fu detronizzato il re. Ma nella scena IV si nomina la rivoluzione Russa che sappiamo essere scoppiata nel 1917. Poco più avanti si considera ancora vivo lo scrittore Don Mariano de Cavia (scena IV), che invece sappiamo essere morto nel 1919. Nella scena VI c’è un altro salto temporale quando si menziona “*la ley de fugas*”, che in realtà prende avvio nel 1921. Il riferimento a García Prieto, che viene nominato presidente del Consiglio, da Alfonso XIII (scena VII) ci riconduce al novembre 1917, quando formò il governo una seconda volta. Si citano personaggi della storia Spagnola: Carlos II, Felipe II, Isabel II, si allude al politico Castelar, inoltre si fa riferimento al “*Dos de Mayo*” («*¡Vivan los héroes del Dos de Mayo!*» dice l’Ubriaco nella scena III), all’Inquisizione («*¡Viva la Inquisición!*» grida una voce modernista nella scena V), alla “*leyenda negra*” («*¡Y esos son los que protestan de la leyenda negra!*» dice Max nella scena VI), alla guerra carlista («*Max era hijo de un capitán carlista que murió a mi lado en la guerra*» dice il Marchese nella scena XIV)... E tutto questo nel lasso temporale dell’azione di *Luces de Bohemia*, ossia, appena ventiquattr’ore.

L’opera si pone intorno al 1920, questo è innegabile, però la sua trama temporale si tesse con i personaggi e i fatti storici che non potrebbero coincidere nel tempo, sono fatti cronologicamente datati e citati ma la loro combinazione, il loro sapiente miscuglio, ha una precisa finalità estetica. Si può dire che l’autore “*condensa el tiempo*”, egli non cerca di riferirsi a un fatto concreto, al contrario, attraverso questo compendio vuole spiegare i caratteri di tutto un periodo. I fatti storici, dunque, non sono scelti a caso, l’autore soppesò e modificò quelli che riteneva non andassero più in là dell’immediatezza del momento. Vediamone alcuni.

VIII

Nella prima versione di *Luces de Bohemia*, apparsa nel 1920, si legge: «*Precisamente ahora está vacante el sillón de Don Benito el Garbancero./ - Se lo darán a Don Torcuato el Aceitero*». Nella versione del libro edito nel 1924, che è quella che stiamo analizzando in questo lavoro, il riferimento a Torcuato è cambiato con «*Nombrarán al Sargento Basallo*» (scena IV). Perché questo cambiamento? L'autore preferì, come elemento che andasse oltre la sua epoca, il Sargento Basallo, figura associata alla guerra marocchina, che godette di un'enorme popolarità al suo rientro in patria, con l'uscita del libro. Si profila così una critica implicita alla carenza di gusto estetico.

In *Luces de Bohemia* la rappresentazione di un'epoca storica avviene attraverso dei momenti scelti dall'autore, sicuramente il tutto può sembrare limitativo però al loro interno essi racchiudono la spiegazione di un processo più generale. Egli presenta un momento storico terribile, ma allo stesso tempo tenta di suggerire i motivi che lo hanno causato. E lo fa con continui riferimenti alla storia spagnola, tanto passati quanto moderni.

Parafrasando *La Lámpara Maravillosa*, il libro in cui Don Ramón spiega la sua estetica, si tratta di creare un momento che contenga tutti i momenti, che riassume in breve quello che fu e quello che sarà. Un momento in cui, usando le sue parole:

«Todas las cosas se inmovilizan como en un éxtasis, y en el cual late el recuerdo de lo que fueron y el embrión de lo que han de ser».

LUCES DE BOHEMIA

UN MODO NUOVO DI VEDERE LA VITA NELLA LETTERATURA: L'ESPERPENTO

Valle-Inclán è lo scrittore più radicalmente scrittore di tutto il ventesimo secolo. Benchè sia morto nel '36 e la maggior parte delle sue opere teatrali non siano tutt'ora rappresentate, oggi come oggi, è l'unico artista al quale si dedica la maggior parte del programma di studi delle scuole superiori spagnole. La sua coscienza innovatrice e l'affanno di creare una nuova opera delimitata dalle cornici tradizionali, fanno di lui un vero asceta del testo letterario. Questo lo diceva lui stesso, agli inizi della sua carriera letteraria nel 1892:

«Ambicioné que mi verbo fuese como un claro cristal, misterio, luz y fortaleza... Concebía como un sueño que las palabras apareciesen sin edad, al modo de creaciones eternas, llenas de la secreta virtud de los cristales. Y años enteros trabajé con la voluntad de un asceta, dolor y gozo, para darles emoción de estellas, de fontanas y de yerbas frescas». (Obras 823)

Le prime due opere di Valle-Inclán caddero nel dimenticatoio, sia per i lettori che per lo stesso autore. Nel 1895 uscì *Femeninas* e nel 1897 *Epitalamio*. Egli non diede importanza a nessuna delle due e anni dopo asserì che:

«Un artista debe imponer las normas que tenga. Y si no tiene público, crearlo. De mi primer libro, sólo pude vender cinco ejemplares...Esto ocurría en 1902».

Il 1902, infatti, fu l'anno di *Sonata de otoño*, alla quale se ne unirono altre tre: *Sonata de Estío* (1903), *Sonata de Primavera* (1904), *Sonata de Invierno* (1905). Queste quattro opere narravano le memorie del Marchese Brandomín, in cui compariva il primo tratto della caricatura esperpentica del Don Giovanni spagnolo, che Valle-Inclán descriveva come “*feo, católico y sentimental*”. La comparsa delle *Sonatas* presupponeva un trattamento nuovo e originale genere romanzesco nella letteratura spagnola. Non bisogna dimenticare che in quello stesso anno apparvero *La voluntad* di José Martínez Ruiz (Azorín), *Camino de perfección* di Pío Baroja e *Amor y Pedagogia* di Unamuno. Queste quattro opere apportarono una nuova sensibilità nella Spagna d'inizio secolo.

Nell'anno d'uscita di *Sonata de Estío*, Ortega y Gasset, che era più giovane di ventun'anni di Valle-Inclán, criticò la sua scrittura in questi termini:

«Si el señor Valle-Inclán agrandara sus cuadros, ganaría el estilo en sobriedad, perdería este enfermismo, imaginario y musical, ese preciosismo que a veces empalaga, pero casi siempre embelesa. Hoy es un escritor personalísimo e interesante; entonces, sería un gran escritor, un maestro de escritores» (Ortega 233)

Ascoltò Valle-Inclán il rimprovero di Ortega? Non si sa con certezza, comunque, sarà stato per la naturale evoluzione della sua opera o sarà stato per seguire il consiglio del giovane filosofo, sta di fatto che, in una delle già famose rielaborazioni testuali di Valle-Inclán, il racconto *El Rey de la Máscara* (che più tardi avrebbe incluso in una seconda versione del *Jardín Umbrío*), il cadavere dell'abate di Brandomín appare con un travestimento grottesco e una maschera di cartone. Seratti-Piñero fa allusione a una versione di questo racconto apparsa nel 1892. La maschera con la quale spesso si paragonava il volto degli esseri esperpentici e che arriva ad essere la negazione del volto stesso, non è neppure nuova nella predilezione di Valle-Inclán. Infatti già l'aveva portata in *El Rey de la Máscara* verso il 1892 e la portava coprendo il volto di un morto e nel 1904 in *Sonata de Primavera*, dove l'ombra del sarcasmo, assente fino ad allora, lascia le sue prime impronte. E dal *Rey de la Máscara* che si fa strada l'Esperpento, intensificandosi a poco apoco fino ad arrivare al suo culmine con *Luces de Bohemia* che vede la luce nel 1920. In questo *esperpento*, hanno detto molti

critici, prendono vita tutti i motori che vanno a muovere la macchina esperpentica, macchina nella quale tutto è simbolo e realtà allo stesso tempo, nella quale la risata è satura d'assurdo e amarezza, di verità e di mito, di sublimazione e di deformazione. Molto di tutto ciò lo offre Valle-Inclán nella scena XII di *Luces de Bohemia*, opera nella quale, per bocca del protagonista Max Estrella, “*hiperbólico andaluz, poeta de odes y madrigales*”, si mescolano la cronaca con la biografia e l'invenzione. Qui citate le affermazioni chiave della scrittura di Valle-Inclán attraverso la voce del protagonista:

-La tragedia nuestra non es tragedia

-El esperpentismo lo ha inventado Goya

-Los héroes clásico reflejados en los espejos cóncavos dan el esperpento. El sentido trágico de la vida española sólo puede darse con una estética sistemáticamente deformada.

-España es una deformación grotesca de la civilización europea.

-Las imágenes en un espejo cóncavo son absurdas.

-La deformación deja de serlo cuando está sujeta a una matemática perfecta. Mi estética actual es transformar con matemática de espejo cóncavo las normas clásicas.

In questa scena Max Estrella delinea il significato di *esperpento* al suo compagno Don Latino de Hispalis, Max: «*La tragedia nuestra no es tragedia*»; Don Latino: «*¡Pues algo será!*»; Max: «*El esperpento*». Da queste affermazioni capiamo che l'*esperpento* è un genere letterario, non può essere tragedia perché è troppo nobile per riflettere la Spagna, che è vista come «*Una deformación grotesca de Europa*» e dove «*¡Es un delito el talento!*», di qui la necessità d'incontrare un genere che s'incastri con la prospettiva spagnola, «*El sentido trágico de la vida española sólo puede darse con una estética sistemáticamente deformada*».

È ovvio che dopo questa valanga di posture estetiche non ha senso voler ottenere più di quello che queste affermazioni riflettono. È alla fine di questa stessa scena, quando appare la “*smorfia*” di Max Estrella, (*Luces de bohemia* 109-110) una smorfia che è presagio di morte, che sopraggiungerà di lì a poco, che si vuole richiamare l'attenzione su qualcosa già detto in precedenza, cioè quella particolarità tipica che Valle-Inclán ha di collocarsi sopra i suoi personaggi e sopra lo spettatore. Quando nella scena XIII, durante la veglia al deceduto Estrella, appare sulla porta “*un hombre alto, abotonado... grandes barbas rojas de judío anarquista y ojos enviados*” (*Luces de bohemia* 119) si rivela allo spettatore come un “*fripón periodista alemán*” che adotta un linguaggio scientifico e catalettico. Gli argomenti che va a sghermire, questo bohemien, battezzato nella scena col nome di Basilio Soulinake, che riguardano la morte di Max Estrella, che secondo lui non è che un semplice caso di catalessia, sconfinano nel comico e fanno ridere lo spettatore che si rende conto di dover ritornare alla posa tragica, quella seria con la quale si affronta il momento della morte. È come lo spettacolo

melodrammatico dei piagnistei, solo che qui si veste con l'abito della pseudoscienza medica. Entrambi risultano essere seri, comici, drammatici e ridicoli.

Dunque, ritornando alla smorfia esperpentica di Max (già abbozzata nella prima *Sonata* quando il Marchese di Brandomín dice che «*al cruzar por delante de los espejos cerraba los ojos*» per non guardarsi), continuerà a risuonare in ogni opera seguente, soprattutto in una delle più significative del genere, ossia *Los cuernos de Don Frioleria*.

Il termine *esperpento* deriva dal parlato popolare, significa “brutto, ridicolo, appariscente usato per scappare dalla norma, dalla regola sociale e andare verso il grottesco o mostruoso”, utilizzato nel teatro designa l'inversione delle norme classiche (“*los héroes clásicos reflejados en los espejos cóncavos dan el esperpento*”, “*Las imágenes más bellas en un espejo cóncavo son absurdas*”, “*Mi estética actual es transformar con matemática de espejo cóncavo las normas clásica*”), per lasciare spazio al deformato, come già aveva dimostrato Goya, che a detta di Valle-Inclán, fu il padre dell'esperpentismo in pittura. Le tre norme classiche dell'unità di tempo, azione e luogo sono riflesse nello specchio concavo della via del Gato e acquisiscono con Valle-Inclán delle caratteristiche peculiari. L'unità d'azione è la più coerente ai canoni classici poiché la storia è una e si sviluppa intorno al vagabondare del protagonista Max Estrella, tutto si sviluppa nel giro di una notte, tuttavia, a causa dei molti anacronismi, è difficile situarla in una determinata data, a questo proposito, sono significativi alcuni dati che confermano l'anacronismo dell'opera: i riferimenti a Giacomo di Borbone sono anteriori al 1910, la Rivoluzione Russa scoppia dopo il 1947, Galdós muore nel 1920, mentre Rubén Darío, che è anche un personaggio dell'opera, muore nel 1916. Lo scenario di *Luces de Bohemia* è quello d'una Madrid d'inizio secolo, osservando da questo punto di vista sembra che l'unità di luogo ci sia, tuttavia il viaggio dei due personaggi è accompagnata da scenari distinti, la strada, il carcere, la casa di Max, la taverna, il cimitero... slegati gli uni dagli altri e citati nelle annotazioni con descrizioni ermetiche, essenziali dove il tocco espressionista è evidente.

Luces de Bohemia appare per la prima volta nella rivista “España” nel 1920, precisamente dal 31 luglio al 23 ottobre; poi in un libro, con significative variazioni, nel 1924.

La rottura delle norme teatrali accompagna un cambio nella visione della realtà e quindi del teatro stesso: esistono tre modi d'osservare il mondo. a) Osservandolo stando in ginocchio; b) osservandolo stando in piedi; c) osservandolo dall'alto.

Se si osserva stando in ginocchio, si guarda la realtà dal basso verso l'alto, essa ci sembrerà colossale, i personaggi imponenti. Questo punto di vista è adottato nelle opere classiche e nelle tragedie, dove i protagonisti sono tutti eroi. Se si osserva la realtà stando in piedi, tutto si ridimensiona

alla nostra altezza e anche i protagonisti teatrali sono presentati come “*compañeros*”, paragonabili a noi. Questo è il caso delle opere shakespeariane. Se, invece, si osserva il mondo guardandolo dall’alto, tutto sembra piccolo e insignificante. Ed è proprio da questo punto di vista che si muove Valle-Inclán, i personaggi sottomessi a questo tipo di osservazione esperpentica, poichè sicuramente rappresenta una deformazione, sono come marionette o fantocci. Alcuni segmenti della commedia giustificano quest’asserzione:

«*Dorio de Gadex, Clarinito y Pérez, arrimados a la pared, son tres fúnebres fantoches en hileras*». (Scena XIII)

«*En la fila de fantoches pegados a la pared queda un hueco lleno de sugeriones*» (Scena XIII)

«*Don Latino guiña el ojo, tuerce la jeta y desmaya los brazos haciendo el pelele*»(Scena XV)

I personaggi dell’opera, più di cinquanta, sono dei fantocci che animano la tragedia. Da questa ciurma d’individui è necessario estrarre qualche figura. In primo luogo, prendiamo il protagonista, Máximo Estrella, poeta cieco e rappresentazione della prima bohemia che, come in Spagna, aveva sofferto una degradazione trasformandosi in bohemia “*golfante*”. Interessante è l’ironia e il sarcasmo con cui l’autore parla del modernismo nell’opera. «*La Buñolería entreabre su puerta y del antro apestoso de aceite van saliendo deshilados, uno a uno, en fila india, los Epígonos del Parnaso Modernista*» (la *Buñolería* rappresenta il luogo delle riunioni dei modernisti).

La figura di Max, sembrerebbe ispirarsi ad Alejandro Sawa, il “*bohémien*” per eccellenza, che era già stato immortalato nel Villasús, un personaggio del *Árbol de la ciencia* di Pío Barroja. Max è una delle poche figure nobili dell’opera, nonostante sia cieco, è l’unico che vede la realtà com’è, la sua critica è poderosa:

«*¿Mateo, dónde está la bomba que destripe el terrón maldito de España?*» (Scena VI)

Alla sua furia si avvicina una forte sensibilità e umanità come nel dialogo con il prigioniero: *Prigioniero*: «*Van a matarme...¿Qué dirá mañana esa prensa canalla?*», *Max*: «*Lo que le manden.*», *Prigioniero*: «*¿Está usted llorando?*», *Max*: «*De impotencia y de rabia. Abracémonos hermano*».

In contrapposizione a Max che, nonostante i suoi difetti, è cosciente della realtà che lo circonda e della sua realtà, incontriamo Don Latino de Hispalis, deformazione della bohemia senza scrupoli, falso e insensibile (si pensi alla destrezza usata nella scena XII quando ruba la borsa al moribondo Max. Don Latino: «*Max, estás completamente borracho y sería un crimen dejarte la cartera encima, para que te la roben. Max, me llevo tu cartera y*

te la devolveré mañana»). Egli accompagna il poeta cieco, per tutta la notte: una discesa negli inferi di un mondo che somiglia molto a quello di Dante (Max) e Virgilio (Don Latino). È chiaro che se Virgilio rappresenta la sapienza Don Latino la pedanteria più degradante. Nella scena XI, Max, colpito dalla disperazione di una madre che ha il figlio morto in braccio, dice: «*Jamás oí voz con esa cólera trágica!*» e dal “profondo della sua sensibilità” Don Latino replica: «*Hay mucho de teatro*». Intorno a queste due figure girano vorticosamente altre figure che formano un coro di caricature rappresentate da borghesi che cercano di mantenere l’ordine come il pensionato, l’oste, il libraio, Zaratustra, il capitano Pitito, artisti come le brigate moderniste, personaggi popolari come Lunares o il Re del Portogallo. Queste figure danno a *Luces de Bohemia* la conformazione tipica di un teatro di marionette.

Seguendo la matematica degli specchi concavi i personaggi acquisiscono lineamenti stravaganti, l’uomo si trasforma in cosa o animale, apportando, così, all’esperpento grande spazio per potersi sviluppare. L’esempio più chiaro di trasformazione in animale è quello di Don Latino, il cane di Max Estrella. (scena VIII, Max: «*Seguramente que me espera en la puerta mi perro*» El Ujer: «*Quien le espera a usted es un sujeto de edad, en la antesala*», Max: «*Don Latino de Hispalis: mi perro*»).

In *Luces de Bohemia* ha una funzione letteraria importantissima la descrizione dei personaggi, che è molto particolare, procede a rapide e sciolte pennellate:

«*La niña Pisa Bien, despintada, pingona, marchita, se materializa bajo un farol con su pregón de golfa madrileña*» (Scena IV)

«*Enriqueta La Pisa Bien, una mozuela golfa, revenida de un ojo, periodista y florista, levantaba el cortinillo de verde sarga, sobre su endrina cabeza, adornada de peines gitanos*». (Scena III)

«*Dorio De Gadex, feo, burlesco y chepudo, abre los brazos, que son como alones sin plumas en el claro lunero*». (Scena IV)

Qui appare evidente la trasformazione del personaggio in pupazzo o animale, inoltre appare un elemento fondamentale: la luce.

La luce è parte della matematica esperpentina, infatti è la principale fonte di deformazione che causa l’ombra. L’illuminazione nell’opera è poca, tuttavia presente dal principio: «*Hora crepuscolar... guardillón con ventano angosto lleno de sol*», «*la guardilla queda en una penumbra rayada de sol poniente*» (Scena I). È inoltre fonte di deformità: «*Media cara en reflejo y media en sombra. Parece que la nariz se le dobla sobre una oreja*». (Scena II), «*Las sombras negras de los sepulteros- al hombro las azadas lucientes- se acercan por la calle de tumbas*» (Scena XIV). Se all’inizio la luce dava qualche sensazione di calore, di vita, alla fine si avvicina di più alla freddezza della morte: «*La luz de la tarde sobre los muros de lápidas tiene una aridez agresiva*» (Scena XIV). Questo particolare uso della luce lo

possiamo notare in alcune opere di Goya, dove è presente ma non illumina, bensì deforma.

Molto importante è l'uso degli aggettivi e sostantivi, che grazie alla sovrapposizione di immagini appartenenti a campi semantici opposti e dissonanti, creano combinazioni esperpentiche come la sinestesi (ossia quel fenomeno psichico in cui una sensazione corrispondente a un dato senso viene associata a quella di un senso diverso, p. e. "nell'udire un suono si ha contemporaneamente la sensazione di un colore", *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*): «*Aire de cueva y olor frío de tabaco rancio*» (Scena V); «*Epico rugido del mar*», «*gritos internacionales*», «*en los ojos tristes un vidriado triste*», «*Mala sombra*». Sono tattiche per descrivere i personaggi solo nei loro tratti più particolari, ridicolizzandoli: «*Hongos, garrotes, cuellos de celuloide, grandes sortijas, lunares rizos y flamencos*» (Scena V), «*Zaratustra...la cara de tocino rancio y la bufanda de verde serpiente*» (Scena II), «*Chalinas flotantes, pipas apagadas, románticas greñas*» (Scena V). Posto importante è occupato dai paragoni: «*los tres visitantes, reunidos como tres pájaros en una rama, ilusionados y tristes*» (Scena II), in questo esempio è evidente la trasformazione dei tre visitatori in animali, in uccelli per la precisione, come anche: «*Los obreros se reproducen populosamente, de un modo comparable a las moscas. En cambio los patronos, como los elefantes, como todas las bestias poderosas y prehistóricas, procrean lentamente*». (Scena VI), o ancora «*Allá está como un cerdo triste*» (Scena IX).

Dovendo analizzare l'*esperpento* risulta che il campo semantico più interessante è quello del grottesco e del macabro, visibile anche, come già abbiamo avuto modo di dire, nelle opere del Goya. L'autore si serve di aggettivi quali: *grotesco, barroca, negro/a, infernal, ronco, alocada, feo, lóbrega*. Usa sostantivi come: *cueva, cementerio, muerte, suicidio, fantasma, espectro, mano de marfil*; infine i verbi *arrancar* e *arañar*. L'esclamazione, che conclude l'opera, «*¡Cráneo privilegiado!*», è composta da una sineddoche particolarmente cruda, pronunciata da un ubriaco e probabilmente indirizzata a Max Estrella. Sembra che soltanto lui, un ubriaco, avesse capito la sorte del poeta cieco, quella cioè di non fare parte del coro dell'opera; Max aveva visto meglio dei vedenti la deformazione della realtà.

“UNA MATEMATICA PERFETTA”

Struttura di Luces de Bohemia

Abbiamo già detto che l'opera vide la luce per la prima volta su una rivista nel 1920. Per quanto riguarda la pubblicazione del libro, che avvenne nel 1924, l'autore decise che l'opera avrebbe avuto bisogno, oltre che di un

cambio stilistico anche dell'aggiunta altri tre scene (II,VI e XI). Con quest'innovazioni oltre ad aumentare la profondità tematica dell'opera, si formava una struttura precisa e chiara divisa in quindici scene.

La prima cosa che salta agli occhi, è la struttura circolare dell'opera. Se in apertura ci troviamo nell'abbaino di Max Estrella, che fa un invito al suicidio collettivo rivolto alla sua famiglia («*Con cuatro perras de carbón, podíamos hacer el viaje eterno*» scena I), l'opera si chiude con un riferimento a quest'ambiente, la morte misteriosa per asfissia di due signore, sicuramente la moglie e la figlia del poeta, «¿*Crimen o suicidio?*».

Simmetria e Simbolismo Strutturale

Se si prende come base di studio l'azione, si possono dividere le scene in due gruppi: le prime dodici, nelle quali ha luogo il percorso madrileno del poeta e la sua morte; e le ultime tre, che riportano i fatti immediati al fallimento del poeta. Se si presta attenzione alla funzione che compiono, notiamo la stessa divisione: le prime dodici impostano l'opera, le ultime tre sono un anticlimax. Entrambi i gruppi hanno lo stesso lasso temporale: dodici ore. Max esce da casa all'imbrunire e ritorna per morire all'alba nella scena XII. Le tre scene restanti occupano lo stesso tempo, la veglia finisce alle quattro di pomeriggio, subito segue la sepoltura e l'opera si conclude di notte nella taverna di Pica Lagartos.

Un altro elemento che contribuisce alla simmetria dell'opera, sono le apparizioni del “*Preso*” catalano: prima appare come prigioniero senza identità (scena II), poi nel carcere, insieme a Max Estrella (scena VI), infine nel riferimento ad un prigioniero che voleva fuggire (scena XI).

LA LINGUA DI “LUCES DE BOHEMIA”

Tutta la critica è d'accordo nel lodare l'enorme creazione linguistica, il profondo rinnovamento della lingua letteraria che s'impone in *Luces de Bohemia*. Infatti, sono evidenti molti registri linguistici, voci e citazioni letterarie, strettamente legate alla lingua madrilena, ai volgarismi, ai termini gitani, a quelli galiziani, ai neologismi e alle voci della letteratura classica spagnola.

Neologismi

In *Luces de Bohemia* compaiono diversi neologismi. Alcuni sono stati creati con l'aggiunta del prefisso “A”, come per esempio “*Abichado*”, (si riferisce a Zaratustra, scena II “*Zaratustra abichado y gibboso*”) che significa a forma di rettile, viscido. Altri neologismi, sono basati su alcune

parole galiziane come, ad esempio, “*Cañotas*” (compare nella scena XIII, “*Don Latino... y el perillo sin rabo y sin orejas, entre las cañotas*”) vuol dire “Osso”. “*Cepones*” (lo troviamo nella scena II, “*Zaratustra... Encogido en el..., con los pies entrapados y cepones*”) che significa fastidioso, che da noia. Proviene dal galiziano “*Cepo*” (*grueso, pesado*), ma si può anche pensare ad un apocope del castigliano “*Ceporro*”.

Altri neologismi hanno come base termini estrapolati dal linguaggio parlato, come ad esempio, “*Chispones*” (appare nella scena XIII, “*los ojos chispones de Don Latino*”) che nasce dalla parola “*Chispo*”, che nel linguaggio popolare significa “Ubriaco”.

Ci sono neologismi che nascono sulla base di parole francesi come ad esempio “*Escombrar*” (presente nella scena II, “*Rimeros de libros hacen escombros y cubren las paredes*”) Significa impicciare, impedire il passaggio e si considera francesismo di “*encombrer: estorbar, impedir, obstruir*”. Per altre invenzioni come “*Fripón*” e “*Albando*”, troviamo qualche difficoltà di classificazione. Per quanto riguarda la voce “*fripón*” (presente nella scena XIII si riferisce al personaggio Basilio Soulinake “*es un fripón periodista alemán*”) c’è da dire che non può essere considerato un neologismo in quanto esiste in francese “*bribón, pillo*”, ma è possibile che l’autore avesse in mente le voci di “*flinflón*” o “*frinfrón*”, già presenti nel teatro di Cervantes e Calderón: il *Diccionario de Autoridades* definisce “*fripón*”: «*hombre de presencia abultada, fresco de cara, y, rubio, como alemán u otra nación del Norte*». Per quanto riguarda la parola “*albeando*” (presente nella scena II, quando Max Estrella dice “*El infierno, un calderón de aceite albando*”) forse è la voce errata di “*alfando*”, creazione dell’autore che ha per radice il termine galiziano “*alfa*” ossia “*llamarada*” (fiammata) anche se questo è poco convincente, perché la frase di Valle parla di olio bollente, non fiammeggiante o bruciante.

Galeghismi

I galeghismi “*Cachiza*” e “*Cuadrace*” appaiono già nella prima opera dell’autore *Femeninas* (1895). Anche se è evidente la poca importanza che è stata attribuita all’uso di questi due termini, durante i suoi primi anni di attività letteraria, non c’è dubbio che le due voci in questione, appaiono persistenti in tutta la sua opera il che corrisponde a una costante ricerca stilistica e estetica.

“*Cachiza*” (compare nella scena IV, Don Latino: “*No ha hecho mala cachiza el honrado pueblo*”) significa “cocci, pezzi di una cosa rotta”. In *Luces de Bohemia* il senso della parola è “danno, distruzione”.

“*Cuadrace*” (compare nella scena X, Lunares: “*Si cuadrace que yo te pusiese al tanto de mi vida, sacabas una historia de las primeras*”) significa “succedere”. In castigliano si usa col significato di “corrispondere, coincidere”.

Americanismi

Per quanto riguarda gli americanismi, prendiamo in considerazione la voce “*Briago*” (compare nella scena V, Una Guardia: “*¡Está algo briago!*”) significa “ubriaco”. Valle-Inclán era andato in Messico due volte, nel 1892 e nel 1921, oltre ad aver visitato l’Argentina, il Paraguay e il Cile nel 1910, con la compagnia teatrale di García Ortega. Inoltre stava familiarizzando col castigliano d’America che sfoggia da *Femeninas*, del 1895, fino al suo ultimo romanzo, *Baza de Espadas* del 1932, senza dimenticare *Tirano Banderas* del 1927, suo grande romanzo di ambientazione latino-americana. È notizia certa che Valle-Inclán corresse la versione di *Luces de Bohemia* verso il 1923/24, epoca nella quale stava lavorando al *Tirano Banderas*, e questo potrebbe spiegare la presenza degli americanismi.

Lingua popolare

Affianco ai neologismi, ai galeghismi e agli americanismi, troviamo tracce di lingua popolare tra le quali espressioni gitane, come, per esempio: “*Gachó*” e “*Mulé*”.

“*Gachó*” (lo troviamo nella scena VI, Il Secondino: “*Gachó, vas a salir en viaje de ricreo*”; nella scena X, Lunares: “*Yo guardo el pan de higos para el gachó que me sepa camelar*”; nella scena XIII, La Portiera: “*¿Madama Collet, qué razón le doy al gachó de la carrozza?*”) significa “uomo, individuo”.

“*Mulé*” (lo troviamo nella scena IV, La Pisa Bien: “*A alguno le hemos dado mulé*”) significa “ucciso, ammazzato”.

Appaiono, inoltre, diversi volgarismi come: “*Dilustrado*”, “*Sus*”, “*Cuála*”.

“*Dilustrado*” (lo troviamo nella scena X, La Lunares: “*¿Tienes el hablar muy dilustrado!*”) significa “colto”.

“*Sus*” (lo troviamo nella scena IV, Il Metronotte: “*Sus lo entrego*”) è il volgarismo di “*os*” (vi, ve, a voi).

“*Cuála*” (lo troviamo nella scena X, Lunares: “*¿Cuála? Dejar que te comas*”) è il volgarismo di “*cuál*”.

Ma nell’opera viene spesso usato l’idioma di Madrid, che compare attraverso l’apocope, ossia la soppressione di sillabe finali in una parola. È un processo molto diffuso nella lingua madrilena. Ci sono diversi esempi da poter fare, come la parola “*Poli*” al posto di “*policia*”; o “*Propi*” al posto di “*propina*” (mancia); “*Pipi*” per “*pipioló*” (babbeo); “*Delega*” per “*delegación*”, infine “*La Corres*” al posto di “*La Correspondencia de España*” (1876-1924).

Ci sono altre novità linguistiche in *Luces de Bohemia* come l’impiego di termini classici, più ricercati, all’interno del parlato popolare, come ad esempio “*Introducir*” al posto di “*meter*” (scena III, La Pisa Bien “*No introduzcas tú la pata*”), l’uso del suffisso “*ito*” per conferire maggiore enfasi, ad esempio “*Servidorcito*” (scena III, El Borracho: “*Tiene mucha educación servidorcito*”) la deformazione fonetica di una voce come

“*Privilegiado*” al posto di “*privilegiado*” (scena III, scena XV, *El Borracho* “*¡Cráneo privilegiado!*”); che qui però serve a rendere lo stato di ubriachezza; la ridondanza con valore intensificativo come l’espressione “*Finado difunto*” (scena III, *Il Ragazzo della Taverna* “*Desque heredó del finado difunto de su papá*” scena XIII, *La Portiera* “*¿Son ustedes suficientes para bajar el cuerpo del finado difunto?*”); e soprattutto un vocabolario che raccoglie voci chiaramente madrilene, espressioni usate tanto in quel periodo quanto quelle ancora in voga, come: “*Beatas*” (Pesete), “*Bola*” (Testa), “*Pápiros*” (Biglietti/ Soldi), “*Chica*” (Bottiglia piccola), “*Cortinas*” (Residuo che rimane nel bicchiere); o ancora frasi come “*Llevarse a la calle de la Pasa*” (Sposarsi), “*Ir al Viaducto*” (Suicidarsi).

Il linguaggio della strada, della taverna, del ragazzino e dell’ubriaco è racchiuso nell’opera formandola e conformandola ad esso, con la finalità di proiettarsi oltre, superando lo spazio e il tempo di Madrid. Perciò non è un caso che l’autore impieghi diversi livelli di linguaggi. Nella *Lámpara Maravillosa* (1916), che documenta, almeno in una certa fase, la sua visione estetica, Don Ramón, spiega la necessità di creare un nuovo linguaggio che risponda alle esigenze del suo tempo. Gli artisti devono creare un proprio linguaggio con parole che rompano “tutte le catene che imprigionano la tradizione della lingua”. Così l’autore cerca nuovi termini, diverse accezioni, recupera dal passato o inventa quello che non trova, creando una nuova forma linguistica ed una nuova coscienza. Infatti l’autore asserisce che tutte le mutazioni sostanziali degli idiomi sono sostanzialmente mutazioni di coscienza. Come si può notare, non è un esperimento casuale il linguaggio di *Luces de Bohemia*, né una questione esclusivamente di stile, è, piuttosto, un concetto di lingua inteso come generatore della coscienza, dell’anima collettiva del popolo. Quando Valle-Inclán desiderò esprimere il suo dolore per la situazione spagnola, scelse di uscire dagli schemi usuali del linguaggio teatrale del suo tempo, “fabbricando”, per così dire, un nuovo linguaggio che contenesse tutti i livelli della lingua, dal più basso al più alto, dal gergo elitario al galego moderno.

Los idiomas nos hacen, y nosotros hemos de deshacerlos. Triste destino el de aquellas razas encerradas en el castillo hermético de sus viejas lenguas, como las momias de las remotas dinastías egipcias, en la hueca sonoridad de las Pirámides. (La Lámpara Maravillosa, Madrid, Espasa-Calpe, 1995, pag. 97).

Ramón del Valle-Inclán

Bagliori di bohème

SCENA PRIMA

È l'ora del crepuscolo. Un abbaino angusto con una finestrella assolata. Ritratti, incisioni, autografi, distribuiti sulle pareti e tenuti da puntine da disegno. Conversazione languida tra un' uomo cieco e una donna bionda, triste e stanca. L'uomo cieco è un iperbolico andaluso, poeta di odi e madrigali, MÁXIMO ESTRELLA¹. La bionda, che è francese, i vicini la chiamano MADAME COLLET.

MAX - Torna a leggermi la lettera del Buey Apis².

MADAME COLLET - Abbi pazienza, Max.

MAX - Poteva aspettare che mi sotterrassero.

MADAME COLLET - Gli tocca arrivarci prima lui.

MAX - Collet, andremo a finire male senza queste quattro cronache. Dove li guadagno io venti *duros*³, Collet?

MADAME COLLET - Si aprirà un'altra porta.

MAX - Quella della morte. Possiamo suicidarci collettivamente.

MADAME COLLET - La morte non mi spaventa. Però abbiamo una figlia, Max!

MAX - E se Claudinita fosse d'accordo col mio progetto del suicidio collettivo?

MADAME COLLET - È molto giovane!

MAX - Anche i giovani si uccidono, Collet.

MADAME COLLET - Non per stanchezza della vita. I giovani si uccidono per romanticismo.

MAX - Allora si uccidono perché amano troppo la vita. È un peccato l'ostinazione di Claudinita. Con quattro soldi di carbone potremmo fare il viaggio eterno.

¹ *Maximo Estrella*: lo si identifica con Alejandro Sawa, poeta e scrittore, che muore cieco e pazzo a Madrid nel 1909.

² *Buey Apis*: era un personaggio letterario di un romanzo di padre Coloma.

³ Duro: moneta da 5 pesete.

MADAME COLLET - Non disperare. Si aprirà un' altra porta.

MAX - In che redazione mi accettano cieco?

MADAME COLLET - Scrivi un romanzo.

MAX - Non trovo un editore.

MADAME COLLET - Oh, non ti sottovalutare⁴, Max. Tutti riconoscono il tuo talento.

MAX - Mi hanno dimenticato. Leggimi la lettera del Buey Apis.

MADAME COLLET - Non prendere questo caso ad esempio.

MAX - Leggi!

MADAME COLLET - È un inferno di lettera.

MAX - Leggi piano.

Madama Collet, con fare abbattuto e rassegnato, sillaba con voce bassa la lettera. Si sente fuori una scopa che ruzza. Suona il campanello della scala.

MADAME COLLET - Claudinita, lascia la scopa e guarda chi ha suonato.

LA VOCE DI CLAUDINITA - Come al solito sarà Don Latino.

MADAME COLLET - Oh mio Dio!

LA VOCE DI CLAUDINITA - Gli sbatto la porta in faccia?

MADAME COLLET - Tuo padre ci si distrae.

LA VOCE DI CLAUDINITA - Già si sente l'odore di grappa.

Máximo Estrella si rianima con un aspetto deciso, sparsa sul petto la bella barba con ciuffi bianchi. La sua testa riccia e cieca di grande carattere classico arcaico, ricorda quella di Hermes⁵.

MAX - Aspetta Collet! Ho recuperato la vista! Vedo! Oh come vedo? Magnificamente! È bella la Moncloa! È l'unico angolo francese in questo deserto madrilenno. Bisogna tornare a Parigi, Collet. Bisogna rinnovare quei tempi!

MADAME COLLET - Sei allucinato, Max?

MAX - Vedo, e vedo magnificamente!

MADAME COLLET - Ma che vedi?

MAX - Il mondo.

MADAME COLLET - Vedi anche me?

MAX - Le cose che tocco, perché ho bisogno di vederle?

MADAME COLLET - Siediti. Vado a chiudere la finestra. Cerca di dormire.

MAX - Non posso!

⁴ Nel testo originale è “no te pongas a gatas” (letteralmente, non metterti come i gatti, a terra, quindi “no te menoprecies”) e dimostra il cattivo casigliano di Madama Collet che comprende anche altre forme di confusione tra “ser” e “estar” o tra “acordar” e “acordarte”.

⁵ *Hermes*: personaggio mitologico rappresentato in forme diverse, una è quella di un uomo robusto, barbuto, con una folta chioma riccia le cui ciocche ricadono sulle spalle.

MADAME COLLET - Povera testa!

MAX - Sono morto! Di nuovo morto.

Si appoggia alla spalliera della poltrona. La moglie chiude la finestra e l'abbaino rimane in una penombra rigata dal sole che tramonta. Il cieco s'addormenta e la moglie, adombrata e triste, si siede su una seggiola, piegando la lettera del Buey Apis. Una mano prudente impugna la porta, che si apre con un lungo stridio. Entra un vecchietto asmatico, képi, occhiali, barbetta e borsa con riviste illustrate. È DON LATINO DE HISPALIS. Dietro, spettinata, in ciabatte, la gonna cenciosa⁶, appare una giovinetta: CLAUDINITA.

DON LATINO - Come stanno gli animi del genio?

CLAUDINITA - Aspettando i soldi di alcuni libri che si è preso un furbo per venderli.

DON LATINO - Bimba, non conosci vocaboli più appropriati per riferirti al compagno fraterno di tuo padre, di questo grande uomo che mi chiama fratello? Che linguaggio, Claudinita!

MADAME COLLET - Porta i soldi, Don Latino?

DON LATINO - Madama Collet, non la riconosco, perché è stata sempre un'intelligenza ragionativa. Max aveva disposto nobilmente di quel denaro.

MADAME COLLET - È vero, Max? È possibile?

DON LATINO - Non lo tolga dalle braccia di Morfeo.

CLAUDINITA - Papà, tu che dici?

MAX - Andate tutti al diavolo!

MADAME COLLET - Oh caro, con la tua generosità ci hai lasciato senza cena.

MAX - Latino, sei un cinico.

CLAUDINITA - Don Latino, se lei non sgancia, la graffio.

DON LATINO - Tagliati le unghie, Claudinita.

CLAUDINITA - Le strappo gli occhi.

DON LATINO - Claudinita!

CLAUDINITA - Truffatore!

DON LATINO - Max, interponi la tua autorità.

MAX - Quanto hai ricavato dai libri, Latino?

DON LATINO - Tre pesetas Max, tre sporche pesetas. Una indegnità! Un furto!

CLAUDINITA - Non li aveste lasciati.

DON LATINO - Claudinita, rispetto a questo ti do tutta la ragione. Mi hanno preso per un babbeo. Però si può ancora rompere l'accordo.

MADAME COLLET - Oh, sarebbe buono!⁷

⁶ Traduzione di "pingona", variazione di "pingo": cencio o strappo che penzola.

⁷ Nel testo originale "seria bien", che denota l'uso non corretto del castigliano "estaria bien", da parte di Madama Collet.

DON LATINO - Max, se ti presenti, con me adesso, nel negozio di quel mascalzone e armi uno scandalo, gli tiri fuori fino a due duros. Tu hai un'altra tempra.

MAX - Dovrei restituire il denaro ricevuto.

DON LATINO - Basta fare la mossa. Non si gioca in contanti.

MAX - Tu credi?

DON LATINO - Naturalmente.

MADAME COLLET - Max, non devi uscire.

MAX - L'aria mi rinfrescherà. Qui fa un caldo da forno.

DON LATINO - In strada c'è fresco.

MADAME COLLET - Va a prenderti un dispiacere senza ottenere nulla, Max.

CLAUDINITA - Papà, non uscire.

MADAME COLLET - Max, io cercherò qualcosa da dare in pegno.

MAX - Non voglio tollerare questo furto. A chi hai portato i libri, Latino?

DON LATINO - A Zaratustra.

MAX - Claudinita, il mio bastone e il mio cappello.

CLAUDINITA - Glieli do, mamma?

MADAME COLLET - Daglieli.

DON LATINO - Madama Collet, vedrà che lavoro.

CLAUDINITA - Mascalzone!

DON LATINO - Tutto quello che esce dalla tua bocca è una canzone, Claudinita.

Máximo Estrella esce appoggiandosi sulla spalla di Don Latino. Madama Collet sospira silenziosa, e la figlia, tutta nervosa, comincia a togliersi le forcine dai capelli.

CLAUDINITA - Sai come finisce tutto questo? Nella taverna di Pica Largatos.

SCENA SECONDA

La grotta di Zaratustra, nel Pretil de los Consejos. Pile di libri impicciano⁸ e coprono le pareti. Tappezzano i quattro vetri di una porta, quattro figurine truculente di un romanzaccio a dispense. Nella grotta fanno salotto il gatto, il pappagallo, il cane e il libraio. Zaratustra, viscido e gobbo, la faccia di lardo rancido e la sciarpa verde serpente, provoca con le sue caratteristiche di fantoccio, un'acuta e dolorosa dissonanza molto emotiva

⁸ Nel testo originale "hacen escombro" (disturbano, impediscono il passaggio). In altre occasioni Valle-Inclán ha usato il neologismo "escombrar".

e molto moderna. Raccolto nell'imbottitura rotta di una sedia nana con i piedi avvolti da stracci⁹ e pesanti¹⁰ sulla tavoletta del braciere, sorveglia il negozio. Un topo tira fuori, da un buco, il muso intrigante.

ZARATUSTR - Non pensare che non ti veda, ladro.

IL GATTO - Fu! Fu! Fu!

IL CANE - Bau!

IL PAPPAGALLO - Viva la Spagna!

Sulla porta stanno Max Estrella e Don Latino De Hispalis. Il poeta tira fuori il suo braccio dalle pieghe del mantello e lo alza maestoso a ritmo con la testa cieca.

MAX - Mal Polonia riceve¹¹ uno straniero!

ZARATUSTR - Di che ha bisogno?

MAX - Salutarti e dirti che il tuo accordo non mi conviene.

ZARATUSTR - Io non ho nessun accordo con lei.

MAX - Certo. Però ti sei accordato con il mio intendente, Don Latino De Hispalis.

ZARATUSTR - E questo soggetto di che si lamenta? Non era buona la moneta?

Don Latino interviene con quel tono di cane codardo, che abbaia tra le gambe del suo padrone.

DON LATINO - Il maestro non è d'accordo con il prezzo e rompe l'accordo.

ZARATUSTR - L'accordo non può essere rotto. Se foste arrivati un momento prima.....Però adesso è impossibile: tutto il pacchetto, così com'era, l'ho appena venduto guadagnando due soldi. È uscito il compratore e siete entrati voi.

Il libraio, nel momento in cui parla, prende il pacchetto che sta ancora sul banco, ed entra nel cupo retrobottega, scambiando un segnale con Don Latino. Riappare.

DON LATINO - Abbiamo perso tempo. Questa volpe sa più di noi, maestro.

⁹ Nel testo originale “*con los pies entrapados*” (coperti con stracci). L'autore usa questa voce con il significato dal galiziano “*envolver, cubrir con trapos*” (avvolgere, coprire con stracci).

¹⁰ Nel testo originale “*cepones*”(pesanti), dal galiziano “*cepo*” (grosso, pesante). Si può pensare a un'apocope del castigliano “*ceporro*” (lento, stupido), che l'autore usa nel testo, con significato differente.

¹¹ ¡*Mal Polonia recibe!* E' una citazione dell'opera di Calderón *La Vida es Sueño* (I,1).

MAX - Zaratustra sei un bandito.

ZARATUSTRRA - Questi, Don Max, non sono apprezzamenti convenienti.

MAX - Ti rompo la testa.

ZARATUSTRRA - Don Max, rispetti il suo decoro.

MAX - Stupido!

È entrato nella grotta un uomo, alto, magro, abbronzato. Indossa un abito d'antico volontario cubano, calza dei sandali¹² aperti da viaggiatore e si copre con un berretto inglese. È il curioso Don Peregrino Gay, che ha scritto la cronaca della sua vita vagabonda in uno stantio e coraggioso castigliano, trasformando il nome in Don Gay Peregrino. Senza passare dalla porta, saluta gioviale e circospetto.

DON GAY - Salutem plurimam¹³.

ZARATUSTRRA - Come le è andata per il mondo?

DON GAY - Stupendamente.

DON LATINO - Dove è andato?

DON GAY - Vengo da Londra.

MAX - E lei viene da così lontano per farsi spellare da Zaratustra?

DON GAY - Zaratustra è un buon amico.

ZARATUSTRRA - Ha potuto fare il lavoro che desiderava?

DON GAY - Completamente. Illustri amici, in due mesi ho copiato, nella Biblioteca Reale¹⁴, l'unico esemplare esistente del Palmerín di Costantinopoli¹⁵.

MAX - Ma è sicuro che viene da Londra.

DON GAY - Sono stato lì due mesi.

DON LATINO - Come sta la famiglia reale?

DON GAY - Non l'ho vista sul molo. Maestro lei conosce la Babilonia Londinese?

MAX - Sì, Don Gay.

Zaratustra entra ed esce dal retrobottega con una candela accesa. La bugia appiccicosa trema nella mano del fantoccio. Cammina senza far rumore, silenzioso¹⁶. La mano, con un guanto nero, fa passeggiare la luce sugli

¹² Nel testo originale "alpargates" invece di "alpargatas". È una voce classica che compare anche nell'opera di Cervantes.

¹³ *Salutem Plurimam*: (indica "mucha salud, buena salud") frase di saluto latina con la quale si apriva una lettera.

¹⁴ Si riferisce alla biblioteca del British Museum a Londra, dove si conserva l'unico esemplare del "Palmerín de Inglaterra" (1547).

¹⁵ *Palmerín de Costantinopla*: si riferisce all'opera di "Palmerín de Inglaterra" il cui protagonista era il nipote di un imperatore di Costantinopoli.

¹⁶ Nel testo originale "con andar entrapado". In questo caso "entrapar" assume il significato di "silenzioso" poiché camminando con i piedi avvolti da stracci non si fa rumore.

scaffali dei libri. Mezza faccia illuminata e mezza in ombra. Sembra che il naso si pieghi su un orecchio. Il pappagallo ha messo il becco sotto l'ala. Una ronda di poliziotti passa con un uomo ammanettato. Esce, agitando il quartiere, un ragazzo pelato, con una bandiera, a cavalcioni su un bastone.

IL PELATO - Vi-va-la-Spa-gna.!

IL CANE - Bau! Bau!

ZARATUSTRA - Sta bene la Spagna!

Davanti al banco, i tre visitatori, riuniti come tre uccelli su un ramo, illusi e tristi, allontanano le loro pene parlando di temi letterari. Divagano estranei alla ressa dei poliziotti, alle grida del pelato, al guaito del cane e al commentare triste del fantoccio che li sfrutta. Erano intellettuali senza due soldi.

DON GAY - Bisogna riconoscerlo. Non c'è paese paragonabile all'Inghilterra. Lì il sentimento religioso ha un tale decoro, una tale dignità, che indubbiamente le famiglie più onorate sono le più religiose. Se la Spagna raggiungesse un più alto concetto religioso, si salverebbe.

MAX - Recitiamo un Requiem! Qui i puritani veri sono i demagoghi dell'estrema sinistra. Forse sono cristiani nuovi, ma ancora non lo sanno.

DON GAY - Signori miei, in Inghilterra mi sono convertito al dogma iconoclasta, al cristianesimo di orazioni e cantici, ripulito da immagini miracolose. Vedete, invece, l'idolatria di questo popolo.

MAX - La Spagna, nella sua concezione religiosa, è una tribù del centro dell'Africa.

DON GAY - Maestro, dobbiamo rinnovare il concetto religioso nell'archetipo dell'Uomo-Dio. Fare la rivoluzione cristiana, con tutte le esagerazioni del Vangelo.

DON LATINO - Sono più di quelle del compagno Lenin.

ZARATUSTRA - Senza religione non può esistere giusta fiducia nel commercio.

DON GAY - Maestro, bisogna fondare la Chiesa Spagnola Indipendente.

MAX - -E la Sede, l'Escorial.

DON GAY - Magnifica sede!

MAX - Granitica!

DON LATINO - Voi finirete per convertirvi alla Grande Setta Teosofica. Diventerete adepti della sublime dottrina.

MAX - C'è da resuscitare Cristo.

DON GAY - Ho camminato per tutte le strade del mondo ed ho imparato che i più grandi popoli non si sono costituiti senza una Chiesa Nazionale. La creazione politica è inefficace se manca una coscienza religiosa con una etica superiore alle leggi scritte dagli uomini.

MAX - Illustre Don Gay, è vero. La miseria del popolo spagnolo, la grande miseria morale, risiede nella sua grossolana sensibilità riguardo gli enigmi della vita e della morte. La Vita è un magro bollito: la Morte, una affettuosa

sorpresa che mostra i denti: l'Inferno, un pentolone di olio bollente¹⁷ nel quale i peccatori friggono come acciughe: il Cielo, una kermesse senza oscenità, alla quale, col permesso del parroco, possono assistere le Figlie di Maria. Questo miserabile popolo trasforma tutti grandi concetti in un racconto da sartine bigotte. La sua religione è un rimbambimento di vecchie che usano imbalsamare il gatto quando muore.

ZARATUSTRA - Don Gay, che ci racconta di queste donne mascholine che si fanno chiamare sufragette.

DON GAY - Che non tutte sono mascholine. Illustri amici, sapete quanto mi costava la vita a Londra? Tre penny, l'equivalente di quattro soldi. E stavo molto bene, più che qui in una casa da tre pesetas.

DON LATINO - Max, andiamo a morire in Inghilterra. Mi segni l'indirizzo di questo Grand Hotel, Don Gay.

DON GAY - Snt James Squart. Lo conoscete? La residenza della Regina Elisabetta¹⁸. Molto decente. Vi dico, meglio che una casa da tre peseta qui. La mattina tè con latte, pane imburrito. Lo zucchero un po' scarso. Poi, per il pranzo, una minestra di carne. Qualche volta aringhe. Formaggio, tè...Di solito chiedevo una brocca di birra e mi costava dieci centesimi. Tutto molto pulito. Sapone e acqua calda nel bagno, senza sovrapprezzo.

ZARATUSTRA - È vero che si lavano molto gli Inglesi¹⁹. Me ne sono accorto. Di qua ne passano alcuni, e gli si vede molto ripuliti. Gente di altri paesi, che non sente il freddo come noi che siamo nati in Spagna.

DON LATINO - L'ho detto. Mi trasferisco in Inghilterra. Don Gay, perché non è rimasto in quel Paradiso?

DON GAY - Perché sono reumatico e mi manca il sole di Spagna.

ZARATUSTRA - Il nostro sole è l'invidia degli stranieri.

MAX - Che sarebbe di questo cortile nuvoloso? Che saremmo noi spagnoli? Forse più tristi e meno collerici...Forse un po' più sciocchi....Sebbene non lo creda.

Spunta la ragazza di una portiera, treccia a toupet, calze cadute, faccia da fame.

LA RAGAZZA - È uscita questa settimana la puntata del *Figlio della morta*²⁰?

ZARATUSTRA - Lo stanno distribuendo.

LA RAGAZZA - Sa se alla fine Alfredo si sposa?

¹⁷ Nel testo originale "albando" (llameando). Forse è una voce errata derivante da "alfando", creazione dell'autore sulla base della voce galiziana "alfa"b(fiammata, sbuffo di aria molto calda che esce dalla bocca del forno).

¹⁸ Non c'è traccia di nessuno stabile in St. James's Square con quel nome.

¹⁹ L'igiene degli inglesi ha sempre sorpreso gli autori spagnoli.

²⁰ "El Hijo de la difunta" potrebbe essere un'invenzione dell'autore o il titolo reale di uno dei tanti romanzacci a dispense che si pubblicavano all'epoca.

DON GAY - Tu che desideri, bella ragazzina?

LA RAGAZZA - Io, boh! È Donna Loreta, quella del colonnello, che lo vuole sapere.

ZARATUSTRRA - Piccola, di' a questa signora che è un segreto quello che fanno i personaggi dei romanzi. Soprattutto quando sono in punto di morte o stanno per sposarsi.

MAX - Zaratustra, ci vada cauto, che ve lo chiederanno per regio decreto.

ZARATUSTRRA - Starei fresco se si divulgasse il segreto. Non ci sarebbe romanzo.

La ragazza scappa evitando le pozzanghere con le sue zampette magre. Il Pellegrino Illuso, conferisce, in un angolo, con Zaratustra. Máximo Estrella e Don Latino si avviano verso la Taverna di Pica Lagartos, che si trova nella strada della Montera.

SCENA TERZA

La Taverna di Pica Lagartos: luce di acetilene, banco di zinco. Ingresso oscuro con tavoli e panchine. Giocatori di carte. Dialoghi confusi. Máximo Estrella e Don Latino De Hispalis, ombre all'ombra di un angolo, si beano ciascuno col suo bicchiere²¹ di rosso.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Don Max è venuta a cercarvi la Marchesa del Tango.

UN UBRIACO - Miau!²²

MAX - Non conosco questa signora.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Enrichetta La Pisa Bien.

DON LATINO - Da quando ha il titolo quella furfante?

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Da che lo ha ereditato dal padre defunto²³, che vive ancora²⁴.

DON LATINO - Iettatrice!

MAX - Ha detto se tornava?

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - È entrata, ha guardato, ha chiesto, torcendo il collo²⁵, se ne è andata arrabbiata. Ah, eccola sulla porta.

²¹ Nel testo spagnolo è usato "quince", bicchiere di vino che vale 15 centesimi.

²² Significa "no". A volte è usato per esprimere burla o diffidenza.

²³ Nel testo compare l'espressione popolare "Finado defunto" la cui ridondanza assume un valore enfatico.

²⁴ "Entodavía" nel testo spagnolo, volgarizzazione di "todavía", molto frequente nell'opera di don Ramón.

²⁵ "Gaita" nel testo spagnolo.

Enrichetta La Pisa Bien, una giovane imbrogliona, con un occhio cisposo, venditrice di giornali e fiori, sollevava una tendina, di stoffa verde, sulla sua testa scura, adornata da pettini gitani.

LA PISA BIEN - Lo stelo di nardi! Lo stelo di nardi! Don Max vi porto un messaggio di mia madre. È malata ed ha bisogno del denaro²⁶ del biglietto che le ha dato a credito.

MAX - Restituiscile il biglietto e dille che vada all'inferno.

LA PISA BIEN - Da parte vostra, signore. Comandate altro?

Il cieco prende una vecchia borsa e toccando le carte con aria vaga, estrae il biglietto della lotteria e lo getta sul tavolo. Resta aperto, tra le brocche di vino, mostrando il numero sotto l'illuminazione azzurra dell'acetilene. La Pisa Bien si prepara a gettargli gli artigli.

DON LATINO - Questo numero vince!

LA PISA BIEN - Don Max non apprezza il denaro.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Non la fate andar via, Don Max.

MAX - Ragazzo, io faccio quello che voglio. Chiedi per me al padrone un portasigari.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Don Max, è un numero bifronte di sette e cinque.

LA PISA BIEN - Che è vincente non sbaglia! Però è necessario sganciare tre pesetas²⁷, ma questo signore rimane muto²⁸. Signore, mi ritiro salutandovi. Se vuole un nardo, glielo regalo.

MAX - Sta lì!

LA PISA BIEN - Mi aspetta un vedovo in calore.

MAX - Si trattenga! Ragazzo, va ad impegnarmi²⁹ il mantello.

LA PISA BIEN - Per quel panno non vi danno nemmeno il buon giorno. Chiedete le tre beatas³⁰ a Pica Lagartos.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Se lo adulate, lo terrete in pugno. Dice che voi siete il secondo Castelar³¹.

MAX - Piega il mantello e vai³².

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Che chiedo?

MAX - Prendi quello che ti danno.

LA PISA BIEN - Non la prendono!

²⁶ Nel testo spagnolo viene usato il sinonimo "luz".

²⁷ "Melopea" nel testo originale.

²⁸ Nel testo originale "este caballero està afónico" (non dice una parola).

²⁹ "ve a colgarme la": "Colgar" col significato di "empeñar".

³⁰ "Pesetas".

³¹ Emilio Castelar y Ripoll (1832-1899), politico spagnolo che fu considerato uno degli oratori più bravi del suo tempo.

³² Nel testo originale "Dobla la capa y ahueca" (marcha, escapa).

DON LATINO - Zitta, iettatrice.

MAX - Ragazzo, vai veloce.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Come una lepre ferita, Don Max.

MAX - Sei un classico.

LA PISA BIEN - Se non accettano l'indumento, di che è di un poeta.

DON LATINO - Il primo poeta di Spagna.

L'UBRIACO - Cranio privilegiato!

MAX - Io non ho mai avuto talento. Ho vissuto sempre in un mondo assurdo!

DON LATINO - Non hai avuto il talento del saper vivere.

MAX - Domani muoio e mia moglie e mia figlia restano a bocca vuota³³.

Tossisce in modo cavernoso, la barba tremante, negli occhi ciechi uno smalto triste di alcool e febbre

DON LATINO - Non dovevi rimanere senza mantello.

LA PISA BIEN - E 'sto babbeo che non viene³⁴! Almeno inviti lei, Don Max.

MAX - Prenda quello che vuole, Marchesa.

LA PISA BIEN - Un bicchiere di anice.

DON LATINO - Bevanda elegante.

LA PISA BIEN - Ah! Don Latino, per questo è una l'amante³⁵ del Re del Portogallo. Don Max, non posso trattenermi perché il mio sposo mi sta facendo segnali dal marciapiedi.

MAX - Invitalo a venire.

Un mascalzone furbo e cencioso, che vende giornali, ride affacciato alla porta e, come un cane che si spulcia, si scuote con un ballo di spalle, la faccia è una gran risata di vaiolo. È il Re del Portogallo, cha ha una relazione con Enrichetta la Pisa Bien, Marchesa del Tango.

LA PISA BIEN - Vieni Manolo³⁶.

IL RE DEL PORTOGALLO - Esci fuori tu.

LA PISA BIEN - Che hai paura di perdere la corona? Entra in incognito, gran rompiscatole!

IL RE DEL PORTOGALLO - Enrichetta, vedrai se non ti spettino.

LA PISA BIEN - Balle.

IL RE DEL PORTOGALLO - Considerate che mi chiama Re del Portogallo per indicare che non valgo un soldo. Argomento di questa mascalzona da

³³ "mi mujer y mi hija se quedan haciendo cruces en la boca", senza niente da mangiare.

³⁴ "Parece" nel testo spagnolo e sta per "aparece".

³⁵ "Morganatica" nel testo spagnolo.

³⁶ Il nome del personaggio è *Gorito* ma viene chiamato Manolo per ricordare l'ultimo re del Portogallo, Manuel II, detronizzato nel 1910.

quando è andata a Lisbona e si è accorta del valore del soldo. Io sono Gorito, per servirvi, e non va bene che la mia amica mi presenti col soprannome.

LA PISA BIEN - Stai zitto, scemo.

IL RE DEL PORTOGALLO - Ti muovi³⁷?

LA PISA BIEN - Aspetta che finisca di bere un bicchiere di anice. Me lo offre Don Max.

IL RE DEL PORTOGALLO - E che hai a che fare con quel poeta?

LA PISA BIEN - Collaboriamo.

IL RE DEL PORTOGALLO - Dai sbrigati.

LA PISA BIEN - Appena me la versa Pica Lagartos

IL RE DEL PORTOGALLO - Che hai detto, gran mascalzona?

LA PISA BIEN - Scusa, bello!

PICA LAGARTOS - Venancio mi chiamo.

LA PISA BIEN - Hai un nome da romanzo. Dai, versami un bicchiere di anice, e dà al mio sposo un bicchiere d'acqua, perché è molto accalorato.

MAX - Venancio, non paragonarmi più a Castelar. Castelar era un idiota. Dammi un altro bicchiere di vino.

DON LATINO - Concordo sia sul vino sia su Castelar.

PICA LAGARTOS - Siete dei fanatici. Castelar rappresenta una gloria nazionale Spagnola. Forse voi non sapete che faceva deputato mio padre.

LA PISA BIEN - Eh, sta a vedere!

PICA LAGARTOS - Mio padre era il barbiere di Don Manuel Camo³⁸. Una gloria nazionale di Huesca!

L'UBRIACO - Cranio privilegiato!

PICA LAGARTOS - Chiudi la bocca, Zaccaria.

L'UBRIACO - Forse sbaglio?

PICA LAGARTOS - Potresti.

L'UBRIACO - È ben educato il servetto.

LA PISA BIEN - Come se fosse uscito dal collegio degli Scolopi! Anche lei è andato a scuola con mio padre!

L'UBRIACO - Chi è tuo padre?

LA PISA BIEN - Un deputato.

L'UBRIACO - Io sono stato educato all'estero.

LA PISA BIEN - Viaggia in incognito? Per caso non sarà Don Jaime³⁹?

L'UBRIACO - Mi hai riconosciuto dalla fotografia.

LA PISA BIEN - Naturalmente⁴⁰. E lei va senza un fiore nel bavero?

³⁷ "Marchas". È frequente nell'opera di don Ramón l'uso di "caminarse" al posto di "marcharse".

³⁸ Manuel Camo, famoso politico, conosciuto come cacicco e giornalista. Redattore di "Alto Aragón" nel 1869, fondatore e direttore di "El Diario de Huesca" (1875-1903).

³⁹ Jaime de Borbón y Parma (1870-1931), per i carlisti Jaime III. Nella prima decade del 1900, furono frequenti i suoi viaggi in Spagna.

⁴⁰ Nel testo spagnolo è usato il neologismo "naturarca".

L'UBRIACO - Vieni tu a mettermelo.
LA PISA BIEN - Glielo metto e gliene faccio omaggio.
IL RE DEL PORTOGALLO - Bisogna essere signori, Zaccaria! Bisogna pensarci bene, maledizione, prima di mettere mano. Enrichetta è cosa mia!
LA PISA BIEN - Zitto, sbruffone!
IL RE DEL PORTOGALLO - Maledizione, non mi provocare!
LA PISA BIEN - E tu non metterti⁴¹ in mezzo, scocciatore!

Il Ragazzo della taverna entra con soffocato turbamento, sulla fronte legato un fazzoletto con rivoli di sangue. Una raffica di emozioni muove facce e atteggiamenti, tutte le figure nelle loro diversità, si regolano secondo la stessa norma.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - C'è movimento per le strade!
IL RE DEL PORTOGALLO - Viva lo sciopero dei proletari!
L'UBRIACO - Evviva!_Lo abbiamo deciso la scorsa notte, ai voti, nella Casa del Popolo⁴².
LA PISA BIEN - Crispín, hai beccato uno schiaffo!
IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Una checca dell'Azione Cittadina⁴³!
PICA LAGARTOS - Ragazzo, parla per bene! Il vero repubblicanesimo riconosce che la proprietà è sacra. L'Azione Cittadina è formata da padroni di tutte le qualità e dai membri maschi delle loro famiglie. Bisogna sapere quello che si dice!

Gruppi schiamazzanti, con bandiere alzate, corrono per il centro della strada. Entrano nella taverna operai inferociti - blusa, sciarpa e sandali - e donnone accalorate dalle chiome scarmigliate.

IL RE DEL PORTOGALLO - Enrichetta, mi bolle il sangue! Se tu non senti la politica, puoi restare.
LA PISA BIEN - Gran rompiscatole, io ti seguo ovunque. Infermiera Onoraria della Croce Colorata!
PICA LAGARTOS - Ragazzo, chiudi! Si prega di uscire chi vuole fare confusione.

⁴¹ “Introduzcas” nel testo spagnolo al posto di “metas”. È il tipico esempio dell'uso di termini colti nel parlato popolare.

⁴² “Casa del Pueblo” venne inaugurata alla fine del 1907 in via de Piamente. Fu finanziata dalle quasi cento società operaie che domiciliarono lì.

⁴³ Si riferisce all' “Unión Ciudadana”, anche se la stampa a volte la nominava *Asociación* o *Acción Ciudadana*, organizzazione parastatale maurista che collaborò con la polizia durante la repressione di scioperi e manifestazioni. Fu attiva dal 1919 al 1923.

La fioraia e il bullo⁴⁴ escono spingendosi, confusi con gli altri clienti. Corrono per la strada gruppi di operai. Risuona il colpo di molte serrate metalliche.

L'UBRIACO - Viva gli eroi del Due Maggio⁴⁵!

DON LATINO - Ragazzo, quanto ti hanno dato?

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Nove pesetas.

MAX - Riscuoti, Venancio. E tu portami il biglietto, Marquesa!

DON LATINO - È volato l'uccellino!

MAX - Si è portata il sogno della mia fortuna. Dove possiamo trovare quell'imbrogliata?

PICA LAGARTOS - Quella ormai non si allontana dal tumulto.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Passa alla Modernista.

MAX - Latino, prestami i tuoi occhi per cercare la Marchesa del Tango.

DON LATINO - Max, dammi la mano.

L'UBRIACO - Cranio privilegiato!

UNA VOCE - A morte le checche dell'Azione Cittadina! Abbasso i ladri!

SCENA QUARTA

È notte. Máximo Estrella e Don Latino de Hispalis barcollano appoggiati alle braccia l'uno dell'altra, attraverso una strada insabbiata⁴⁶ e solitaria. Lampioni rotti, tutto chiuso, finestre e porte. Nella luce dei lampioni un monotono tremore verde pallido. La luna sulle grondaie delle case divide la strada in due. Di tanto in tanto la strada si anima. Un trotto epico. Soldati romani. Ombre di guardie. – Si estingue l'eco della pattuglia. La Frittelleria Modernista socchiude la sua porta e una scia di luce divide il marciapiede. Max e Don Latino, ubriachi lunatici, filosofi peripatetici, sotto la linea luminosa dei lampioni, camminano e barcollano.

MAX - Dove siamo?

DON LATINO - Questa strada non ha un insegna.

MAX - Continuo a calpestare vetri rotti.

DON LATINO - Ha fatto un bel danno⁴⁷ l'onorato popolo.

⁴⁴ “Coime” nel testo originale. Nell'opera di don Ramón questa parola compare col significato di “señor” o “mozo de taverna” e anche come “querido, chulo” (bullo).

⁴⁵ Il 2 maggio del 1808 ci fu la storica ribellione di Madrid contro le truppe napoleoniche che si risolse con una sanguinosa repressione.

⁴⁶ Si usava gettare la sabbia per le strade quando si preannunciava qualche tafferuglio che avrebbe richiesto l'intervento delle guardie a cavallo. La sabbia evitava che i cavalli scivolassero.

⁴⁷ “Cachiza” nel testo originale. È una parola galiziana significa “cocci, pezzi di una cosa rotta”. In *Lucas de Bohemia* il senso della parola è “distruzione, danno”.

MAX - Che direzione consacriamo?
DON LATINO - Lasciati guidare.
MAX - Portami a casa.
DON LATINO - È aperta la Frittelleria Modernista.
MAX - Di girare e di bere sono stanco.
DON LATINO - Un caffè ribollito ti rigenera.
MAX - Fa freddo, Latino.
DON LATINO - C'è un freddo cane!
MAX - Prestami il tuo Macfarlane.
DON LATINO - Sei in delirio poetico!
MAX - Sono rimasto senza mantello, senza soldi e senza biglietto della lotteria.
DON LATINO - Qui catturiamo la fanciulla Pisa Bien.

La fanciulla Pisa Bien, senza trucco, cenciosa, sfiorita, si materializza sotto un lampione con le sue grida da imbrogliona madrilenas.

LA PISA BIEN - 5775. È il numero del destino. Domani esce, lo vendo! Lo vendo! 5775.
DON LATINO - Accorri al richiamo!
LA PISA BIEN - E io la invito per un caffè ribollito.
DON LATINO - Grazie, bellezza.
LA PISA BIEN - E a Don Max, quello che vuole. Ora ci riuniamo⁴⁸, tre tristi trogloditi⁴⁹. Don Max, la invito con molto onore!
MAX - Dammi il biglietto e va all'inferno!
LA PISA BIEN - Don Max, mi dica prima in segreto se ha agganciato⁵⁰ le tre damigelle⁵¹ e se le ha nel portamonete.
MAX - Sembri la sorella di don Tirchioni!
LA PISA BIEN - Ad averli i soldi di certi svergognati.
DON LATINO - La loro rendita di un giorno basterebbe.
MAX - La rivoluzione qui è tanto fatale quanto in Russia!
DON LATINO - Noi moriremo senza vederla!
MAX - Quindi vivremo ben poco!
LA PISA BIEN - Siete arrivati fino a piazza Cibeles? Lì è successo il fatto tra i manifestanti e la Polizia⁵² Onoraria. Qualcuno lo abbiamo fatto fuori⁵³.

⁴⁸ Nel testo originale “*ajuntamos*” (*juntar, reunirse*). Può essere un volgarismo della voce galiziana “*axuntar*”.

⁴⁹ Riferimento alla zarzuela *Tres tristes trogloditas* di E. López Marín.

⁵⁰ Nel testo originale “*cameló*” da “*camelar*” di origine gitana e significa “*enamorar, querer*”. A volte vuol dire “*engatusar*” (raggirare, circuire, abbindolare). In questo caso significa “*conseguir*” giocando col significato di “*camelar*” e “*beatas*”.

⁵¹ “*Beatas*” (pesetas).

⁵² “*Polis*” nel testo spagnolo. È un'apocope di “*policías*”. (“*La Polis Honorarios*” era composta dai membri dell'associazione civica *Acción Ciudadana*).

⁵³ Nel testo spagnolo è usata l'espressione gitana “*A alguno le hemos dado mulé*”.

DON LATINO - Tutti i crumiri devono essere arrestati.

LA PISA BIEN - Concordo! Quando lei non avrà occupazioni urgenti, ci lo faremo!

MAX - Dammi questo numero!

LA PISA BIEN - Se arriva la grana⁵⁴, avrà il suo biglietto.

MAX - La mancia quando incasserò il premio.

LA PISA BIEN - Non bada a questo la Enrichetta.

La Frittelleria ha la porta socchiusa e dall'ingresso puzzolente di olio, stanno uscendo, sfilando, uno ad uno, in fila indiana, gli Epigoni del Parnaso Modernista: Rafael de Los Vélez, Dorio de Gadex, Lucio Vero, Mínguez, Gálvez, Clarinito e Pérez. Alcuni sono alti, tristi e magri, altri vivaci, bassi e rubicondi. Dorio de Gadex, gioviale come un folletto, ironico come un ateniese, bleso come un gitano⁵⁵, mima un saluto versagliesco e grottesco.

DORIO DE GADEX - Padre e Maestro Magico⁵⁶, salute.

MAX - Salute, Don Dorio.

DORIO DE GADEX - Maestro, lei non ha temuto il raggio libertario dell'onorato popolo.

MAX - L'epico ruggito del mare. Io mi sento popolo.

DORIO DE GADEX - Io, no.

MAX - Perché sei uno stupido!

DORIO DE GADEX - Maestro, mettiamoci il vestito di luce della cortesia. Maestro, nemmeno lei si sente popolo. Lei è un poeta e noi poeti siamo aristocrazia. Come dice Ibsen, la folla e le montagne si congiungono sempre dalla base.

MAX - Non mi annoiare con Ibsen.

PÉREZ - È diventato critico teatrale, Don Max?

DORIO DE GADEX - Taci, Pérez.

DON LATINO - Qui parlano solo i geni.

MAX - Io mi sento popolo. Sono nato per essere tribuno della plebe, io mi sono incattivito facendo traduzioni e scrivendo versi. Questo sì, migliori di quelli che fate⁵⁷ voi modernisti.

DORIO DE GADEX - Maestro, si presenti per un seggio in Accademia.

MAX - Non lo dire neanche per scherzo, idiota. Mi avanzano i meriti. Ma questa stampa miserabile mi boicotta. Odiano la mia ribellione e odiano il

⁵⁴ Nel testo spagnolo è usato il termine gitano "párné".

⁵⁵ "como un cañí" ossia di razza e lingua gitana.

⁵⁶ L'autore cita i primi versi della composizione di Rubén Darío *Responso a Verlaine: «Padre y Maestro mágico, liróforo celeste»*.

⁵⁷ Nel testo spagnolo "mejores que los hacéis" al posto del più corretto "mejores que los que hacéis".

mio talento. Per fare carriera ti devono piacere tutti i Sigismondi⁵⁸. Il Buey Apis mi licenzia come un domestico. L'Accademia m'ignora. Io sono il primo poeta di Spagna. Il primo! Il primo e digiuno. E non mi umilio chiedendo l'elemosina. E mi prenda un colpo, io sono il vero immortale, e non come quei caproni del pettegolezzo accademico! Muoia Maura⁵⁹!

I MODERNISTI - Muoia! Muoia! Muoia!

CLARINITO - Maestro, noi giovani appoggeremo la sua candidatura per un seggio all'Accademia.

DORIO DE GADEX - Proprio adesso è vacante il seggio di Don Benito il Garbancero⁶⁰.

MAX - Nomineranno il sergente Basello⁶¹.

DORIO DE GADEX - Maestro, lei conosce i nuovi Piaceri del nano della locanda? Un' opera maestra. Ieri all'alba l'abbiamo cantata alla Puerta del Sol. Il successo del momento.

CLARINITO - Basti dire che è venuta la Ronda del Governo.

LA PISA BIEN - Neanche fosse Rafael il Gallo⁶².

DON LATINO - Dovete offrire un'audizione al Maestro.

DORIO DE GADEX - Don latino, non una parola di più!

PÉREZ - Lei canterà con noi, Don Latino.

DON LATINO - Io faccio una nota più bassa di quella di un maiale.

DORIO DE GADEX - Lei è un classico!

DON LATINO - E che fa un classico nella marmaglia di usignoli modernisti⁶³? Ragazzi diamoci da fare.

Dorio de Gadex, brutto, burlesco e gobbutto, apre le braccia, che sono come ali senza piume, nel chiarore della luna.

DORIO DE GADEX - Il Nano della locanda⁶⁴.

CORO DEI MODERNISTI - Canta...!

DORIO DE GADEX - Con bravate da valente.

CORO DEI MODERNISTI - Mente! Mente! Mente!

⁵⁸ “*Sigismundo*”, personaggio dell'opera di Calderón *La Vida es sueño*.

⁵⁹ Antonio Maura (1853-1925) politico conservatore, fu capo del governo in diversi periodi, nel 1918, 1919 e nel 1921. La sua impopolarità fra gli spagnoli fu enorme.

⁶⁰ Benito Pérez Galdós (1843-1920). Non era questa l'opinione dell'autore che si riferiva a lui elogiandolo. “Galdós è - dice Valle-Inclán - in alcuni momenti uno scrittore nuovo, un creatore di idioma”.

⁶¹ Francisco Basallo Becerra, fu volontario nel Reggimento di Siviglia della guarnigione d'Africa nel 1916. Fu fatto prigioniero nel 1921, divenne una grande guida per i suoi compagni prigionieri. Alla sua liberazione, nel 1923, in Spagna era già diventato un eroe.

⁶² Si riferisce a Rafael Gómez Ortega (1882-1960) un torero famoso per essere fuggito dall'arena causando diversi disordini.

⁶³ Nel testo spagnolo “*en tropel de ruiseñores*”, che ricorda l'opera di Salvador Rueda *En tropel de ruiseñores* (1892).

⁶⁴ “*Enano de la Venta*”, personaggio fittizio al quale si allude quando si fanno delle minacce e non si portano a compimento

DORIO DE GADEX - Vuole governare l'Arca.
CORO DEI MODERNISTI - Marca! Marca! Marca!
DORIO DE GADEX - È un Tartufo⁶⁵ spione.
CORO DEI MODERNISTI - One....
DORIO DE GADEX - Senza un poco di senno.
CORO DEI MODERNISTI - Ecco!...
DORIO DE GADEX - Forse ha la testa vuota.
CORO DEI MODERNISTI - Ruota...!
DORIO DE GADEX - Forse ha vuota la zucca.
CORO DEI MODERNISTI - Crucca....

Improvvisa interruzione. Un trotto epico e la pattuglia dei Soldati Romani sbuca da una via traversa. Portano la luna sui caschi e sulle sciabole. Suona una chiamata d'attenzione e si chiude con un colpo rapido la porta della Frittelleria. Pitito, capitano dei Cavalieri Municipali, si alza sulle staffe.

IL CAPITANO PITITO - Sembra impossibile che voi siate intellettuali e che promuoviate questo scandalo. Cosa lasciate agli analfabeti?
MAX - Eureka! Eureka! Eureka! Bocca d'oro! In greco, per maggior chiarezza, Crisòstomo⁶⁶. Signor Centurione lei parlerà il greco nei suoi quattro dialetti.
IL CAPITANO PITITO - Al commissariato⁶⁷, ubriacone!
MAX - È un bullo di paese⁶⁸! Signor Centurione, io anche conosco⁶⁹ il sermo vulgaris⁷⁰.
IL CAPITANO PITITO - Guardia! Guardia!
IL METRONOTTE - Eccomi!
IL CAPITANO PITITO - S'incarichi di quest'ubriacone⁷¹.

Arriva il Metronotte dondolando al ritmo del lampione e del manganello. Affanno e alito di acquavite. Il capitano Pitito ritorna a cavallo: volano scintille dai ferri. Risuona il trotto sonoro della pattuglia che si allontana.

IL CAPITANO PITITO - Mi risponde lei di quest'uomo, guardia.
IL METRONOTTE - Dovrò dargli l'ammoniaca⁷²?

⁶⁵ *Tartufo*: personaggio dell'opera di Molière, simbolo di ipocrisia e falsità.

⁶⁶ In greco "Bocca d'oro".

⁶⁷ Nel testo spagnolo "delega" apocope di "delegación".

⁶⁸ "Chulo que un ocho" nel testo originale. È una frase popolare che nasce dalle pagine di un'opera del calligrafo spagnolo Iturzaeta.

⁶⁹ "Chanelo" nel testo originale. "Chanelar", voce gitana che sta per "entender, comprender, saber".

⁷⁰ "Lingua volgare".

⁷¹ "Curda" nel testo spagnolo.

IL CAPITANO PITITO - Dovrà prenderlo per i capelli.
IL METRONOTTE - Va bene.
DON LATINO - Max, invitalo a bere un bicchierino. Devi addomesticare questo troglodita asturiano⁷³.
MAX - Sono senza denaro⁷⁴.
DON LATINO - Non ti è rimasto niente?
MAX - Neanche un soldo.
IL METRONOTTE - Cammini.
MAX - Sono cieco.
IL METRONOTTE - Vuole che un servitore le faccia tornare la vista?
MAX - Sei Santa Lucia?
IL METRONOTTE - Sono l'autorità.
MAX - Non è lo stesso.
IL METRONOTTE - Potrebbe essere. Cammini.
MAX - Ho già detto che sono cieco.
IL METRONOTTE - Lei è un anarchico e questi sono degli scapigliati. Boria! Boria! Molta boria!⁷⁵
DON LATINO - Una bora!
IL METRONOTTE - Indietro!
VOCI DEI MODERNISTI - Accompagniamo il maestro! Accompagniamo il maestro!
IL VICINO - Pepee! Pepee!
IL METRONOTTE - Andate via! Ritiratevi senza manifestare.

Batte col manganello sulla porta della Frittelleria. Si affaccia il proprietario, un uomo grosso con un grembiule bianco. S'informa, si ritira borbottando, e a poco a poco scendono mezzi addormentate, tenendosi la cintura, due Guardie Municipali.

UNA GUARDIA - Che c'è?
IL METRONOTTE - Quest'individuo⁷⁶ al commissariato.
L'ALTRA GUARDIA - Noi andiamo al cambio di guardia. Lo portiamo al Governo.
IL METRONOTTE - Dove resterà a dormire.
IL VICINO - Pepee! Pepee!
IL METRONOTTE - Un altro ubriaco. - Vada! - Ve⁷⁷ lo consegno.
LE DUE GUARDIE - Voi signori, ritiratevi.

⁷² Era consuetudine obbligare gli ubriachi a inalare i vapori dell'ammoniaca per far passare la sbornia.

⁷³ Era cosa frequente a Madrid trovare metronotte che provenissero dalla Galizia o delle Asturie.

⁷⁴ "Estoy aprè", nel testo originale.

⁷⁵ "Viento! Viento! Mucho viento!" nel senso di "vanità, boria".

⁷⁶ Viene usato nel testo spagnolo il termine "punto" (individuo, sujeto).

⁷⁷ Nel testo spagnolo è usato il volgarismo "sus" al posto di "os".

DORIO DE GADEX - Accompagnamo il Maestro.
UNA GUARDIA - Nemmeno se questo ubriacone si chiamasse Don Mariano De Cavia⁷⁸! Quella sì che è una testa! E quanto più è ubriaco, tanto migliori le trova
L'ALTRA GUARDIA - A volte⁷⁹ è rompiscatole!
DON LATINO - E maleducato!
UNA GUARDIA - Lei, perché parla lo conosce?
DON LATINO - Io gli do del tù.
L'ALTRA GUARDIA - Siete giornalisti?
DORIO DE GADEX - Vade retro⁸⁰!
LA PISA BIEN - Sono banchieri.
UNA GUARDIA - Se volete accompagnare il vostro amico le leggi non si oppongono, addirittura lo permettono, ma dovrete rimanere tranquilli. Io rispetto molto il talento.
L'ALTRA GUARDIA - Camminiamo!
MAX - Latino, dammi la mano. Signore guardie, mi perdonerete se sono cieco.
UNA GUARDIA - È superflua tanta cortesia.
DON LATINO - Che rotta consacriamo?
UNA GUARDIA - Quella del Ministero del Governo.
L'ALTRA GUARDIA - Vivo! Vivo!
MAX - Muoia Maura! Muoia il Gran Fariseo⁸¹!
CORO DEI MODERNISTI - Muoia! Muoia! Muoia!
MAX - Muoia l'ebreo e tutta la sua esecrabile parentela.
UNA GUARDIA - Basta gridare! Attento al poeta ubriacone. Se la sta cercando, me ne frego.
L'ALTRA GUARDIA - Bisognerà dargli una lezione. Il che sarebbe un peccato perché dev'essere un uomo meritevole.

SCENA QUINTA

Ingresso del Ministero del Governo. Scansia con fascicoli. Panchine a filo di parete. Tavolo con cartelle di pelle secca, sporche. Aria di grotta e odore freddo di tabacco rancido. Guardie assonnate. Polizia Segreta. Bombette, randelli, coltetti di celluloido, grossi anelli. Nei pelosi e floridi. C'è un

⁷⁸ Mariano de Cavia (1855-1919), celebre giornalista che collaborò con i principali quotidiani madrileni. Si dice che fosse amante della vita notturna e dell'acool.

⁷⁹ Appare nel testo spagnolo la forma arcaica "por veces" al posto di "a veces" frequente nell'opera di don Ramón.

⁸⁰ Nel testo spagnolo appare il termine "lagarto", interiezione usata abitualmente dai superstitiosi per allontanare gli influssi negativi che avevano cose o persone "iettatrici".

⁸¹ Allusione a Maura per le sue supposte origini ebraiche.

vecchio volgare- parrucchino, manicotto di raso- che scrive e un ragazzotto⁸² sbruffone dal capello brillante, con brezze di profumo, che passeggia e detta fumando⁸³ un sigaro. Don Serafín lo chiamano i suoi subalterni, mentre la voce della strada, Serafín il Bello.- Lieve tumulto. Vociando, la testa nuda, umorista e lunatico, irrompe Max Estrella. Don Latino lo guida per la manica, implorante e sospiroso⁸⁴. Dietro spuntano gli elmi delle Guardie. E nel corridoio si raggruppano, alla luce di un lume, pipe, cravatte⁸⁵ e scapigliature del Modernismo.

MAX - Porto, detenuta, una coppia di Guardie⁸⁶! Stavano ubriacandosi in una bettola e li ho fatti uscire per farmi da scorta.

SERAFÍN IL BELLO - Rispetto, signore mio.

MAX - Non mi sbaglio, signor Delegato.

SERAFÍN IL BELLO - Ispettore!

MAX - È lo stesso.

SERAFÍN IL BELLO - Come si chiama lei?

MAX - Il mio nome è Máximo Estrella. Il mio pseudonimo è Mala Estrella. Ho l'onore di non essere accademico.

SERAFÍN IL BELLO - Sta oltrepassando i limiti. Guardie perché è detenuto?

UNA GUARDIA - Per scandalo nella via pubblica e grida sovversive. Ed è anche ubriaco⁸⁷.

SERAFÍN IL BELLO - La sua professione?

MAX - Licenziato!

SERAFÍN IL BELLO - In che ufficio ha lavorato?

MAX - In nessuno.

SERAFÍN IL BELLO - Non ha detto che è stato licenziato?

MAX - Licenziato da uomo libero e uccello canterino. Non mi vedo vessato, vilipendiato, incarcerato, perquisito e interrogato?

SERAFÍN IL BELLO - Dove vive?

MAX - Bastardillos. Angolo San Cosme. Palazzo

LA GUARDIA - Dica qualche casa dei vicini. La mia signora, quando non lo era ancora, abitò in un abbaino della suddetta proprietà.

MAX - Dove vivo io è sempre un palazzo.

LA GUARDIA - Non lo sapevo.

MAX - Perché tu, verme burocratico, non sai niente. Nemmeno sognare!

⁸² “Pollo” è il termine usato nel testo spagnolo, che vuol dire “*hombre joven*” e compare spesso in “*Luces de Bohemia*”.

⁸³ Nel testo spagnolo è utilizzato il verbo, inventato da Valle-Inclán, “*humear*”.

⁸⁴ “*Suspirante*” nel testo originale. È frequente nell’opera di don Ramón l’uso di participi presenti quali: “*clamorante*”, “*taconeante*”.

⁸⁵ “*Chalinas*” (cravatta). La cravatta, i capelli lunghi e le pipe erano elementi identificativi dell’abbigliamento dei modernisti.

⁸⁶ Nel testo spagnolo viene usato il termine popolare “*guindillas*”.

⁸⁷ Nel testo originale “*briago*” (americanismo). Significa “*borracho*” (ubriaco).

SERAFÍN IL BELLO - Lei rimane agli arresti.

MAX - Bene! Latino, c'è qualche panchina dove posso mettermi a dormire?

SERAFÍN IL BELLO - Qui non si viene a dormire.

MAX - Allora, io ho sonno!

SERAFÍN IL BELLO - Lei sta mancando di rispetto alla mia autorità! Sa chi sono io?

MAX - Serafin il Bello.

SERAFÍN IL BELLO - Se ripete questa sciocchezza, la piego con una sberla!

MAX - Si guarderà bene dal farlo! Sono il primo poeta di Spagna! Ho influenza su tutti i giornali! Conosco il Ministro! Siamo stati compagni.

SERAFÍN IL BELLO - Il signor Ministro non è un furfante!

MAX - Lei ignora la Storia Moderna.

SERAFÍN IL BELLO - In mia presenza non si offende Don Paco. Questo non lo tollero! Sappia che Don Paco è mio padre!

MAX - Non ci credo. Mi permette di chiederglielo per telefono.

SERAFÍN IL BELLO - Glielo chieda dalla prigione.

DON LATINO - Signor ispettore, abbia un po' di considerazione! Si tratta di una gloria nazionale. È il Victor Hugo di Spagna.

SERAFÍN IL BELLO - Stia zitto!

DON LATINO - Perdoni la mia intromissione.

SERAFÍN IL BELLO - Se vuole accompagnarlo, c'è posto anche per lei.

DON LATINO - Grazie signor ispettore.

SERAFÍN IL BELLO - Guardie, accompagnate questo ubriacone al numero 2.

UNA GUARDIA - Si muova!

MAX - Non voglio!

SERAFÍN IL BELLO - Trascinatelo!

UN'ALTRA GUARDIA - Gran mascalzone!

MAX - Mi ammazzano! Mi ammazzano!

UNA VOCE MODERNISTA - Barbari!

DON LATINO - È una gloria nazionale!

SERAFÍN IL BELLO - Qui non si protesta! Ritiratevi!

ALTRA VOCE MODERNISTA - Viva l'Inquisizione!

SERAFÍN IL BELLO - Silenzio, o sarete arrestati tutti!

MAX - Mi uccidono! Mi uccidono!

LE GUARDIE - Ubriacone! Furfante!

IL GRUPPO MODERNISTA - Bisogna andare alle redazioni!

Esce nel caos il gruppo - cravatte fluttuanti, pipe spente, romantiche chiome scarmigliate. Si odono rumori di schiaffi e le voci dietro le porte della prigione.

SERAFÍN IL BELLO - Questi ragazzini modernisti credono che qui si distribuiscono caramelle.

SCENA SESTA

La cella. Scantinato male illuminato da un lume. Nell'ombra si muove la sagoma di un uomo. Blusa, sciarpa e sandali. Passeggia parlando da solo. Repentinamente si apre la porta. Max Estrella, spinto, inciampa, rotolando giù nella prigione. Si chiude di colpo la porta.

MAX - Canaglie! Venduti! Vigliacchi!
VOCE FUORI - Ti aspetta anche la ruota!
MAX - Sbirro!

Esce dalle tenebre la sagoma dell'uomo, abitante della prigione. Sotto la luce, appare ammanettato, con la faccia insanguinata.

IL PRIGIONIERO - Buona notte!
MAX - Non sono solo?
IL PRIGIONIERO - Così sembra.
MAX - Chi sei, compagno?
IL PRIGIONIERO - Un paria.
MAX - Catalano?
IL PRIGIONIERO - Di ogni dove!
MAX - Paria! Solamente gli operai catalani condisciono la loro ribellione con questo denigrante epiteto. Paria, in bocca tua è uno sprone. Presto arriverà la vostra ora.
IL PRIGIONIERO - Lei ha una luce che non hanno tutti. Barcellona alimenta un falò di odio, sono un operaio di Barcellona e ne sono orgoglioso.
MAX - Sei anarchico?
IL PRIGIONIERO - Sono quello in cui le leggi mi hanno trasformato.
MAX - Apparteniamo alla stessa chiesa.
IL PRIGIONIERO - Porta la cravatta.
MAX - Il cappio della più orribile servitù. Me la toglierò se serve a parlare.
IL PRIGIONIERO - Lei non è proletario.
MAX - Io sono il dolore di un brutto sogno.
IL PRIGIONIERO - Sembra un uomo di luce. Il suo modo di parlare sembra quello d'altri tempi.
MAX - Io sono un poeta cieco.
IL PRIGIONIERO - Non è una piccola disgrazia...In Spagna il lavoro e l'intelligenza sono sempre stati disprezzati. Qui chi comanda su tutto è il denaro.
MAX - Bisogna mettere la ghigliottina elettrica nella Puerta del Sol.
IL PRIGIONIERO - Non basta. L'ideale rivoluzionario deve essere la distruzione della ricchezza, come in Russia. Non è sufficiente la decapitazione di tutti i ricchi. Apparirà sempre un erede e, anche se si

sopprime l'eredità, non si potrà evitare che i derubati cospirino per recuperarla. Bisogna invalidare l'ordine precedente e, in questo, si riesce solo distruggendo la ricchezza. La Barcellona industriale deve affondare per poi rinascere dalle sue macerie con altri concetti sulla proprietà e sul lavoro. In Europa, il patrono delle viscere più nere è il catalano e non dico del mondo, perchè esistono le Colonie Spagnole d'America. Barcellona si salva solamente perendo.

MAX - Barcellona è cara al mio cuore!

IL PRIGIONIERO - Anche io la ricordo.

MAX - Io le devo gli unici godimenti nell'oscurità della mia cecità. Tutti i giorni, un padrone morto, alcune volte due...Questo consola.

IL PRIGIONIERO - Non parla degli operai che periscono.

MAX - Gli operai si riproducono a folle come le mosche. Invece i patroni, come gli elefanti, come tutte le bestie poderose e preistoriche, si procreano lentamente. Saulo, bisogna diffondere per il mondo la religione nuova.

IL PRIGIONIERO - Il mio nome è Matteo⁸⁸.

MAX - Io ti battezzo Saulo. Sono poeta e ho il diritto di alfabeto. Ascolta per quando sei libero, Saulo: una buona partita di caccia può far valere la pelle del patrono catalano più dell'avorio di Calcutta.

IL PRIGIONIERO - Per questo lavoriamo.

MAX - Un'ultima consolazione, c'è anche da dire che sterminato il proletariato, si stermina anche il padrone.

IL PRIGIONIERO - Distruggendo la città, distruggeremo il giudaismo barcellonese.

MAX - Non mi oppongo. Che la Barcellona semita sia distrutta come Cartagine e Gerusalemme. "*Alea iacta est!*" Dammi la mano.

IL PRIGIONIERO - Sono ammanettato.

MAX - Sei giovane? Non posso vederti.

IL PRIGIONIERO - Sono giovane: ho trenta anni.

MAX - Di che ti accusano?

IL PRIGIONIERO - È una lunga storia. Sono accusato di ribellione. Non ho voluto lasciare il telaio per andare in guerra e ho sollevato una rivolta in fabbrica. Il padrone mi denunciò, scontai la condanna, girai il mondo cercando lavoro e, adesso sono in attesa di trasferimento, richiesto da non so quali giudici. Conosco la sorte che mi aspetta. Quattro spari per tentata fuga⁸⁹. Bene. Se è solo per questo...

MAX - Allora che temi?

⁸⁸ Il nome richiama quello dell'anarchico Mateo Morral (1880-1906) che attentò alla vita dei regnanti di Spagna nel 31 Maggio 1906; ma ha anche reminiscenze religiose.

⁸⁹ Il 19 gennaio del 1921 a Barcellona, la polizia scortava, ammanettati, quattro operai sindacalisti. Tre di loro morirono, sparati, uno rimase gravemente ferito. Il capo della forza pubblica dichiarò che il tutto era avvenuto per fermare i prigionieri che stavano tentando la fuga. Da qui la triste "*ley de fugas*". A volte, a tarda notte, si lasciavano liberi i prigionieri e, allontanatisi qualche metro, venivano uccisi dai "pistolieri" della legge.

IL PRIGIONIERO - Che si divertano a torturarmi.

MAX - Barbari!

IL PRIGIONIERO - Bisogna conoscerli.

MAX - Canaglie! E questi sono quelli che protestano della leggenda negra!

IL PRIGIONIERO - Per sette pesetas, nell'addentrarmi in un luogo solitario, mi toglieranno la vita coloro che devono difendere il popolo. E questa la chiamano giustizia, quelle canaglie dei ricchi!

MAX - Ricchi o poveri, la barbarie iberica è unanime.

IL PRIGIONIERO - Tutti!

MAX - Tutti! Matteo, dov'è la bomba che sventra la zolla maledetta della Spagna?

IL PRIGIONIERO - Signor poeta, che tanto predice, non ha visto una mano sollevata?

Si apre la porta della prigione e il Secondino, con boria da ruffiano, ordina al prigioniero ammanettato di seguirlo.

IL SECONDINO - Tu catalano, preparati!

IL PRIGIONIERO - Sono pronto.

IL SECONDINO - Ebbene cammina. Uomo⁹⁰, stai per fare un viaggio di piacere.

L'ammanettato, con rassegnata integrità, si avvicina al cieco e gli tocca la spalla con la barba si congeda parlando a voce bassa.

IL PRIGIONIERO - È giunta la mia..... Credo che non ci rivedremo.

MAX - È orribile!

IL PRIGIONIERO - Mi uccidono. Che dirà domani questa stampa canaglia?

MAX - Quello che gli ordinano.

IL PRIGIONIERO - Sta piangendo?

MAX - Per l'impotenza e la rabbia. Abbracciamoci, fratello.

Si abbracciano. Il carceriere e l'ammanettato escono. Si richiude la porta. Max Estrella si tasta intorno cercando la parete e si siede con le gambe incrociate, in un atteggiamento religioso, di meditazione asiatica. Esprime un gran dolore taciturno la sagoma del poeta cieco. Arriva da fuori un tumulto di voci e il galoppare dei cavalli.

SCENA SETTIMA

La redazione di "El Popular"⁹¹. Sala bassa con pavimenti di mattonelle. Al centro un tavolo lungo e nero, circondato da sedie vuote che segnano i

⁹⁰ Nel testo spagnolo "gachó" voce gitana che vuol dire "hombre, individuo".

posti, davanti consunte cartelle e pile di fogli che fanno risaltare la propria bianchezza nel cerchio luminoso e verdastrò di un'abatjour. All'estremità fuma e scrive un uomo calvo, l'eterno redattore col profilo triste, il soprabito con frange, con dita da ruffiano e le unghie tinte. L'uomo logico e mitico accende un sigaro spento. Si apre il paravento e il suono di un campanello stride nel silenzio. Appare il Portiere, un vecchietto rinnegato, baffuto, panciuto, simile a quei colonnelli bizzarri che durante le processioni, cadono da cavallo. Una similitudine enorme e stravagante.

IL PORTIERE - C'è qui Don Latino De Hispalis, con altri "capitalisti"⁹² della sua classe. Chiedono del signor Direttore. Gli ho detto che in casa c'era solo lei. Li riceve, Don Filiberto?
DON FILIBERTO - Che entrino.

Continua a scrivere. Il portiere esce e si oscilla il verde paravento, che proietta un ricordo di bische e carte da gioco. Entra il vespaio modernista, scarnigliati, pipe, cappotti rasati e qualche mantello. Il giornalista calvo alza gli occhiali sulla fronte, spegne il sigaro e si dà un certo tono.

DON FILIBERTO - Signori e buon uomini, avanti! Ditemi pure che volete da me e dal Journal⁹³?

DON LATINO - Veniamo a protestare contro un indegno oltraggio della Polizia! Max Estrella, il grande poeta, anche se molti lo negano, è stato imprigionato e brutalmente maltrattato in uno scantinato del Mistero del Mal Governo.

DORIO DE GADEX - In Spagna regna ancora Carlos II⁹⁴.

DON FILIBERTO - Mi prenda un colpo! Il nostro gran poeta sarebbe ubriaco?

DON LATINO - Un bicchiere di più non giustifica questa violazione dei diritti individuali.

DON FILIBERTO - Max Estrella è anche amico nostro. Mi prenda un colpo. Il signor direttore, se non c'è a quest'ora non viene più....Voi sapete come si fa un giornale. Il direttore è sempre un tiranno...! Io, senza consultarlo, non mi permetto di raccogliere, nelle nostre colonne, la vostra protesta. Non condivido la politica del giornale sulla Direzione della Sicurezza....E il vostro racconto, francamente mi sembra un po' esagerato.

DORIO DE GADEX - È pallido, Don Filiberto!

CLARINITO - Una vigliaccata!

PÉREZ - Una vergogna!

⁹¹ È probabilmente un'invenzione dell'autore per criticare un certo modo di fare giornalismo.

⁹² Ironia sulla povertà dei personaggi.

⁹³ "Journal", "quotidiano".

⁹⁴ Carlos II, (1661-1700), re di Spagna, chiamato "El Hechizado".

DON LATINO - Una canagliata!

DORIO DE GADEX - In Spagna regna sempre Filippo II!

DON LATINO - Dorio, figlio mio, non ci impressionare!

DON FILIBERTO - Giovinezza! Nobile appassionamento! Divino tesoro⁹⁵, come disse il vate di Nicaragua⁹⁶. Giovinezza, divino tesoro. Io leggo anche e, alcune volte ammiro i geni modernisti. Il direttore scherza che sono contagiato. Qualcuno di voi ha letto il racconto che ho pubblicato su “Los Orbes^{97”?}

CLARINITO - Io, Don Filiberto! Letto e ammirato.

DON FILIBERTO - E lei, amico Dorio?

DORIO DE GADEX - Io non leggo mai i miei contemporanei, Don Filiberto. DON FILIBERTO - Amico Dorio, non voglio rispondere che ignora anche i classici.

DORIO DE GADEX - A lei e a me trasuda l’ingegno, Don Filiberto. Sul collo del cappotto⁹⁸ ne portiamo i segni.

DON FILIBERTO - Con questa allusione all’estetica dei miei indumenti, mi si è rivelato come un giovane esteta.

DORIO DE GADEX - Lei è corrosivo, Don Filiberto!

DON FILIBERTO - Lei mi ha tirato la lingua!

DORIO DE GADEX - Non arrivo a tanto!

CLARINITO - Dorio, non fare il primo della classe!

DON FILIBERTO - Amico Dorio, sono un po’ abituato a queste frecciate e alzate d’ingegno. Sono le battaglie del giornalismo. Non mi riferisco al giornalismo di adesso. Con Silvela⁹⁹ ho discusso, ad un banchetto, quando mi hanno premiato ai Giochi Floreali di Malaga la Bella. Narciso Diaz¹⁰⁰ ricordava ancora poco fa, quel torneo in una cronaca de L’Heraldo. Una cronaca deliziosa, come tutte le sue, e riconosceva che non avevo riportato la parte peggiore. Citava la mia definizione di giornalismo. Voi la conoscete? Ve la dirò comunque. Il giornalista è lo scribacchino parlamentare. Il congresso è una grande redazione e, ogni redazione è un piccolo congresso. Il giornalismo è una furfanteria come la politica. Sono la stessa cerchia in differenti spazi. Teosoficamente potrei spiegarvelo se foste adepti della nobile dottrina del karma.

DORIO DE GADEX - Noi non siamo adepti, però chi ne capisce qualcosa è Don Latino.

⁹⁵ “*Juventud!; Noble apasionamiento!; Divino tesoro!*”: L’autore cita i primi versi della *Canción de otoño en primavera* di Rubén Darío.

⁹⁶ Si riferisce a Rubén Darío.

⁹⁷ Non si hanno notizie de “*Los Orbes*”, forse è un’invenzione dell’autore.

⁹⁸ Si allude alla forfora che veniva considerata la prova dell’ingegno e dell’intelligenza di una persona.

⁹⁹ Francisco Silvela (1843-1905), politico, giornalista e scrittore. Aveva fama di essere un temibile polemico e oratore per questo era soprannominato “*la daga fiorentina*” (il pugnale fiorentino).

¹⁰⁰ Narciso Díaz de Escobar (1860-1935) fu giornalista e scrittore di Malaga.

DON LATINO - Più di qualcosa, ragazzo, più di qualcosa! Voi non conoscete l'interpretazione cabalistica del mio pseudonimo. Sono Latino per l'acqua del battesimo. Sono Latino per essere nato nella bética Hispalis e, Latino per importunare il quartiere Latino di Parigi. Latino, nella lettura cabalistica, si risolve in una delle parole magiche: Onital. Don Filiberto, anche lei ha a che fare con magia e cabala.

DON FILIBERTO - Non confondiamoci. Questo è molto serio. Io sono teosofo!

DON LATINO - Io non so quello che sono!

DON FILIBERTO - Lo credo.

DORIO DE GADEX - Un imbroglione madrilenno.

DON LATINO - Dorio, non sciupare l'ingegno, che tutto passa. Tra amici basta tirar fuori il portasigarette, si sta meglio. Dai, dammi una sigaretta¹⁰¹!

DORIO DE GADEX - Non fumo.

DON FILIBERTO - Avrà un altro vizio!

DORIO DE GADEX - Stupro domestiche.

DON FILIBERTO - È gradevole?

DORIO DE GADEX - Ha il suo fascino, Don Filiberto.

DON FILIBERTO - Sarà un padre prolifico?

DORIO DE GADEX - Le faccio abortire.

DON FILIBERTO - Anche infanticida!

PÉREZ - Un guazzabuglio!

DORIO DE GADEX - Pérez non ci mettere la zampa! Don Filiberto, un domestico è neomaltusiano.

DON FILIBERTO - Lo scrive sui biglietti da visita?

DORIO DE GADEX - Ho un'insegna luminosa a casa.

DON LATINO - E così, mescolando un piatto vuoto, noi spagnoli ci consoliamo dalla fame e dai cattivi governanti.

DORIO DE GADEX - E dei cattivi comici, delle cattive commedie e del servizio dei tram e del selciato.

PÉREZ - Sei un iconoclasta!

DORIO DE GADEX - Pérez, ascolta rispettosamente e taci.

DON FILIBERTO - In Spagna potrà mancare il pane però l'ingegno e il buon umore non mancano.

DORIO DE GADEX - Sa lei chi è il nostro primo umorista, Don Filiberto?

DON FILIBERTO - Voi iconoclasti direte, forse, Don Miguel de Unamuno.

DORIO DE GADEX - No signore! Il primo umorista è Don Alfonso XIII¹⁰².

DON FILIBERTO - Ha la vivacità madrilenna e borbonica.

DORIO DE GADEX - Il primo umorista, Don Filiberto. Il primo! Don Alfonso ha battuto il record nominando come Presidente del consiglio García Prieto.

¹⁰¹ Nel testo spagnolo è usato il termine "*pito*".

¹⁰² Alfonso XIII re di Spagna dal 1866 al 1941. Don Ramón non ne aveva una buona considerazione, infatti lo aveva denominato "*el infausto Trece*".

DON FILIBERTO - Qui, giovane amico, non si possono proferire queste bestemmie. Il nostro giornale esce perché ispirato da Don Manuel García Prieto. Riconosco che non è un uomo brillante, che non è un oratore, però è un politico serio. Infine torniamo al caso del nostro amico Mala Estrella. Potrei telefonare a la Segreteria Particolare del Ministro. Lì c'è un ragazzo che ha fatto delle commissioni qui. Vado a chiedere la comunicazione. Mi prendesse un colpo! Mala Estrella è uno dei maestri e merita qualche considerazione. Cosa lasceranno questi signori ai bulli e ai belli? La gentaglia coi serramanico! Mala Estrella si troverà come al solito?

DON LATINO - Ubriaco¹⁰³!

DON FILIBERTO - È deplorabile!

DON LATINO - Oggi non stava bene. Io lo accompagnavo. Racconti! Amici da Parigi! Conoscete Parigi? Io andai a Parigi con la Regina donna Isabella¹⁰⁴. Scrisi, allora, una difesa per la signora¹⁰⁵. Tradussi qualche libro per la Casa Garnier¹⁰⁶. Fui redattore finanziario de “ La Lira Hispano-Americana”. Una grande rivista! E sempre col mio pseudonimo Latino de Hispalis.

Suona il telefono. Don Filiberto, il giornalista calvo e catarroso, l'uomo logico e mitico di tutte le redazioni, chiede la comunicazione con il Ministero del Governo, Segreteria Particolare. C'è silenzio. Dopo mormorii, lievi risate, qualche barzellette a voce bassa. Dorio Gadex siede sulla poltrona del direttore, mette sul tavolo i suoi stivali rotti e sospira.

DORIO DE GADEX - Scriverò l'articolo di fondo, glossando il discorso del nostro capo: “Tutte le forze vive del paese, sono morte!” esclamava anche ieri in un magnifico slancio oratorio, il nostro amico, l'illustre Marchese di Alhucemas¹⁰⁷. E la Camera completamente soggiogata, applaudiva la profondità del concetto, non più profondo di quell'altro: “Già si stanno allontanando gli scogli”. Tutti i quali si riassumono nel supremo apostrofare: “Santiago e apri Spagna, alla libertà e al progresso.”

Don Filiberto lascia la cornetta del telefono e va al centro della sala, coprendosi la testa con le mani gialle e tinte. Mani di scheletro memorialista nel biblico giorno del Giudizio Finale!

¹⁰³ “*Iluminado*” nel testo originale.

¹⁰⁴ Isabella II (1830-1904), si esiliò in francia dopo la rivoluzione del 1868 e dimorò a Parigi.

¹⁰⁵ Si riferisce a Isabella II.

¹⁰⁶ Garnier, importante casa editrice francese per quale lavorarono diversi letterati spagnoli tra cui Alejandro Sawa e Ernesto Bark.

¹⁰⁷ Il Marchese de Alhucemas era Manuel García Prieto (1869-1938), avvocato e politico di grande influenza. Fu amico e genero di Montero Ríos.

DON FILIBERTO - Questo scherzo è intollerabile! Metta giù i piedi! Dove si è mai vista una simile maleducazione!

DORIO DE GADEX - Nel Senato yanky!

DON FILIBERTO - Mi ha riempito di terra la cartella!

DORIO DE GADEX - È la mia lezione di filosofia. Polvere eri e polvere diventerai!

DON FILIBERTO - Non lo sa dire nemmeno in latino! Siete dei piccoli insolenti!

CLARINITO - Don Filiberto, noi non abbiamo fatto nulla.

DON FILIBERTO - Voi avete apprezzato questa sciocchezza e, la risata in questo caso è un'altra insolenza. La risata per ciò che è molto al di sopra di voi! Per voi non c'è niente degno di rispetto: Maura è un ciarlatano!

DORIO DE GADEX - Il Re dei Bugiardi¹⁰⁸!

DON FILIBERTO - Benlliure¹⁰⁹ un santi boni barati¹¹⁰!

DORIO DE GADEX - Detto in Valenzano¹¹¹.

DON FILIBERTO - Cavestany¹¹², il gran poeta, un poetastro.

DORIO DE GADEX - Professore di chitarra por cifra.

DON FILIBERTO - Che strano che il mio illustre capo da farvelo sembrare uno sgorbio!

DORIO DE GADEX - Un genero di troppo!

DON FILIBERTO - Per voi, nella nostra terra non c'è niente di grande, niente degno di ammirazione. Vi compatisco! Siete grandi disgraziati! Voi non sentite la Patria!

DORIO DE GADEX - È un lusso che non possiamo permetterci. Aspetti che abbiamo prima l'automobile, Don Filiberto.

DON FILIBERTO - Non potete nemmeno parlare sul serio! C'è qualcuno di voi, di quelli che voi chiamate maestri, che si azzarda a gridare viva la bazzecola¹¹³. E questo non in un caffè, non in un circolo di amici ma dalla tribuna dell'Ateneo di Madrid! E questo non può essere, signori. Voi non credete in niente. Siete iconoclasti e cinici. Fortunatamente c'è una gioventù che non siete voi, una gioventù studiosa, una gioventù preoccupata, una gioventù piena di senso civico.

DON LATINO - Protesto, se si riferisce ai bimbi dell'Azione Cittadina. Questi modernisti, chiamiamoli furfanti distinti, non sono riusciti nemmeno

¹⁰⁸ ¡El Rey del Camelo! La voce gitana "camelo", significa "inganno, bugia".

¹⁰⁹ Mariano Benlliure y Gil (1862-1947), scultore e pittore valenziano molto famoso ai suoi tempi.

¹¹⁰ Deformazione dell'italiano "Santi, boniti, barati", grida di venditori di un quartiere italiano molto famoso.

¹¹¹ Allusione a Benlliure che era originario di Valencia.

¹¹² Juan Antonio Cavestany (1861-1924), poeta e drammaturgo. Si dedicò anche alla politica come conservatore.

¹¹³ "Viva la bagatela" nel testo originale. Era il titolo di una conferenza che Valle-Inclán tenne all'Ateneo di Madrid il 2 maggio 1907.

ad essere Poliziotti Onorari. A ognuno il suo. E sembrerebbe che questa sera abbiano ucciso uno di questi giovinastri di gabardin. Lei avrà saputo?

DON FILIBERTO - Era un giovinastro relativo. Sessanta anni.

DON LATINO - Bene, dunque che lo sotterrino. Che ci sia un cadavere in più¹¹⁴ importa solo alle pompe funebri.

Suona all'improvviso il campanello del telefono. Don Filiberto prende la cornetta e comincia una pantomima di tentennamenti, a parte, e strilli. Mentre ascolta con il collo girato e la cornetta all'orecchio, gira lo sguardo nella sala, controllando i giovani modernisti. Riappendendo la cornetta assume l'espressione ingenua di una coscienza onorata. Riappare il teosofo, nel suo sorriso placido, nell'avorio delle sue tempie, in tutta l'ampia ridondanza della sua pelata.

DON FILIBERTO - È già stato trasmesso l'ordine di liberazione del nostro amico Estrella. Consigliateli di non bere. Ha talento. Può fare molto di più di quello che fa. E ora andatevene e lasciatemi lavorare. Devo redigere da solo tutto il giornale.

SCENA OTTAVA

Segreteria Particolare di sua Eccellenza. Odore di tabacco dell'avana. Brutti quadri, lusso apparente e provinciale. La stanza ricorda per metà un ufficio e per metà una bisca. Improvvisamente il suono di un telefono orina nel grande grengo burocratico. E Dieguito García – Don Diego del Corral, nella Rivista dei Tribunali e Palchi – fa tre salti e avvicina la cornetta all'orecchio.

DIEGUITO - Con chi parlo?

-.....

-Ho già trasmesso l'ordine per metterlo in libertà!

-.....

-Di niente! Di niente!

¹¹⁴ “*Que haya un cadáver más*”: parodia di un verso di Espronceda alla fine del “*Canto a Teresa*”: “*truéque se en risa mi dolor profundo...! que haya un cadáver más, ¡qué importa al mundo!*”.

-.....

-Alcolizzato!

-.....

-Sì.....Conosco la sua opera.

-.....

-Una disgrazia!

-.....

-Non può essere. Qui siamo senza una stanza!.

-.....

-Glielo dirò. Prendo nota.

-.....

-Di niente! Di niente!

Max Estrella appare sulla porta, pallido, graffiato, cravatta storta, espressione altera e svampita. Dietro, abbottonandosi i pantaloni, appare l'Usciere.

USCIERE - Si fermi, signore.

MAX - Non mi metta le mani addosso!

USCIERE - Esca senza fare l'irreverente.

MAX - Mi annunci al Ministro.

USCIERE - Non si può vedere.

MAX - Ah! Lei è un grande logico. Però si potrà udire.

USCIERE - Ritiratevi signore. Queste non sono ore d'udienza.

MAX - Mi annunci.

USCIERE - È l'ordine... Non serve scocciare, signore.

DIEGUITO - Fernández, lasci passare questo signore.

MAX - Finalmente incontro un indigeno civilizzato!

DIEGUITO - Amico Mala Estrella, lei mi perdonerà se mi metto ai suoi ordini per un momento. Mi ha parlato per lei la redazione di "El Popular". Lì le vogliono bene. L'amano e l'ammirano dappertutto. Sarò sempre ai suoi ordini qui e ovunque. Non mi dimentichi...! Chissà...! Ho la nostalgia del giornalismo... Penso di fare qualcosa... Da tempo accarezzo l'idea di un foglio volante, un giornale leggero, allegro, spuma di champagne. Conto su

di lei. Addio, Maestro. Mi dispiace che l'occasione di conoscerci sia stata tanto sgradevole!

MAX - Vengo a protestare per questo. Avete una Polizia Penitenziaria tra le canaglie più canaglie!

DIEGUITO - C'è di tutto, Maestro.

MAX - Non ne parliamo. Voglio che il Ministro mi ascolti e allo stesso tempo la ringrazi per la mia libertà.

DIEGUITO - Il signor Ministro non sa niente.

MAX - Lo saprà da me.

DIEGUITO - Il signor Ministro adesso sta lavorando. Tuttavia, provo ad entrare.

MAX - Ed io con lei.

DIEGUITO - Impossibile!

MAX - Farò uno scandalo!

DIEGUITO - È impazzito!

MAX - Pazzo perché mi vedo ignorato e negato. Il Ministro è amico mio, amico dei tempi eroici. Voglio sentirgli dire che non mi conosce! Paco! Paco!

DIEGUITO - L' annuncerò.

MAX - Basto io! Paco! Paco! Sono un spettro del passato!

Sua Eccellenza apre la porta del suo ufficio e appare in maniche di camicia, la brachetta sbottonata, panciotto aperto, lenti pendenti da un cordone, come due occhi ridicoli che gli ballano sopra la pancia.

IL MINISTRO - Che scandalo è mai questo, Dieguito?

DIEGUITO - Non ho potuto evitarlo, signor Ministro.

IL MINISTRO - E quest'uomo, chi è?

MAX - Un'amico dei tempi eroici! Non mi riconosci, Paco! Mi ha cambiato tanto la vita! Non mi riconosci! Sono Máximo Estrella!

IL MINISTRO - Certo! Certo! Certo! Ma sei cieco?

MAX - Come Omero e Belisario¹¹⁵.

IL MINISTRO - Una cecità accidentale, suppongo....

MAX - Definitiva e irrevocabile. È il regalo di Venere¹¹⁶.

IL MINISTRO - Dio mio! E come mai non ti sei ricordato di venirmi trovare prima di adesso? Quasi non leggo la tua firma sui giornali.

MAX - Vivo dimenticato! Tu sei stato un veggente lasciando le lettere per farci felici governando. Paco, le lettere non danno da mangiare, le lettere sono fronzolo, brandello e fame.

¹¹⁵ Belisario: generale bizantino (fine del V secolo) sotto l'impero di Giustiniano. La leggenda racconta che dopo aver raggiunto gloria e onore, gli strapparono gli occhi e finì i suoi giorni chiedendo l'elemosina.

¹¹⁶ Venere, dea dell'amore e dei piaceri. Il regalo di cui Max Estrella parla è la sifilide che poteva portare alla cecità, com'era accaduto a lui.

IL MINISTRO - Le lettere, certamente, non godono della considerazione che meritano, però sono ormai un valore quotato. Amico Max, io continuo a lavorare. A questo giovanotto lasciagli una nota di quello che desideri... Sei arrivato un po' tardi.

MAX - Arrivo nella mia ora. Non vengo a chiedere niente. Vengo a esigere una soddisfazione e un castigo. Sono cieco, mi chiamano poeta, vivo scrivendo versi e vivo da miserabile. Stai pensando che sono ubriaco. Fortunatamente! Se non fossi ubriaco mi sarei già sparato un colpo. Paco, i tuoi sicari non hanno il diritto di sputarmi e schiaffeggiarmi, e vengo a chiedere un castigo per questa moltitudine di miserabili e una riparazione alla dea Minerva!

IL MINISTRO - Amico Max, io non sono informato di niente. Che è successo, Dieguito?

DIEGUITO - Siccome c'è un po' di tumulto in giro e non si consentono gruppi, il Maestro era un po' eccitato...

MAX - È stato ingiustamente arrestato, e inquisitorialmente torturato. E i polsi ne portano i segni.

IL MINISTRO - Che parte hanno avuto le Guardie, Dieguito?

DIEGUITO - Per la verità, quello che ho appena finito di riassumere al signor Ministro.

MAX - È una bugia! Sono stato arrestato a causa dell'arbitrarietà di un legionario, al quale chiesi, ingenuamente, se conosceva i quattro dialetti greci.

IL MINISTRO - Realmente e sinceramente la domanda è arbitraria.

Attribuire ad una Guardia una così alta conoscenza umanistica!

MAX - Era un tenente.

IL MINISTRO - Come se fosse un Generale! Non sei senza colpa! Sei il solito avventato! Per te non passano gli anni! Ah, come invidio il tuo buon umore!

MAX - Per me, è sempre notte! È un anno che sono cieco. Detto e mia moglie scrive, però non è possibile.

IL MINISTRO - Tua moglie è francese?

MAX - Una santa dal Cielo, che scrive lo spagnolo con una grafia d'inferno. Devo dettarle lettera per lettera. Le idee mi svaniscono. Un tormento! Se avessi pane in casa, figuriamoci se mi addolorava la cecità. Il cieco si accorge meglio delle cose del mondo, gli occhi sono dei bugiardi illusi. Addio, Paco! Sia chiaro che non sono venuto a chiederti nessun favore. Max Extrella no è un poveretto molesto.

IL MINISTRO - Aspetta, non andartene Máximo. Già che sei venuto, parliamo. Tu rievochi tutta un'epoca della mia vita, forse la migliore. Che lontana! Studiavamo insieme. Vivevamo in Via del Ricordo. Avevi una sorella. Di tua sorella ero innamorato. Per lei scrissi versi!

MAX - Strada del Ricordo,
Finestra di Elena,
La bimba mora,
Che affacciata mirò!
Strada del Ricordo

Gruppo di goliardi
E scala di luna
Che la adornò!

IL MINISTRO - Che memoria la tua! Mi lasci meravigliato! Che ne è stato di tua sorella?

MAX - Entrata in convento.

IL MINISTRO - E tuo fratello Alex?

MAX - Morto!

IL MINISTRO - E gli altri? Eravate molti!

MAX - Credo che siano tutti morti!

IL MINISTRO - Non sei cambiato...! Max non voglio ferire il tuo orgoglio, ma finché dura qui, posso darti uno stipendio.

MAX - Grazie!

IL MINISTRO - Accetti?

MAX - Che soluzione!

IL MINISTRO - Prendi nota, Dieguito. Dove vivi, Max?

MAX - Si prepari a scrivere molto, giovane maestro: Bastardillos, ventitre, duplicato, scala interna, abbaino B. Nota: se in questo labirinto occorresse un filo per orientarsi, non lo chieda alla portiera perché morde.

IL MINISTRO - Come invidia il tuo umore!

MAX - Il mondo è mio, tutto mi sorride, sono un uomo senza problemi.

IL MINISTRO - Ti invidia!

MAX - Paco, non essere sciocco!

IL MINISTRO - Max, tutti i mesi ti arriveranno i soldi a casa. Adesso, addio! Abbracciami!

MAX - Prendi un dito e non commuoverti.

IL MINISTRO - Addio, Genio e Sregolatezza!

MAX - Sia chiaro che sono venuto a chiederti di riparare a un'offesa per la mia dignità e un castigo per delle canaglie. Sia chiaro che non ho ottenuto nessuna delle due cose e che mi dai denaro e che lo accetto solo perché sono una canaglia. Non mi è stato permesso di andarmene dal mondo senza aver toccato qualche volta il fondo dei rettili. Mi sono guadagnato le braccia di sua Eccellenza!

Máximo Estrella, con le braccia aperte a croce, la testa erta, gli occhi fissi tragici nella loro cieca quiete, avanza come un fantasma. Sua Eccellenza, panciuto, tinto, obeso, risponde con una energia da comico vecchio, in un bel melodramma francese. I due si abbracciano. Sua Eccellenza, al separarsi, ha una lacrima trattenuta sulle palpebre. Stringe la mano del bohémien e gli lascia del denaro.

IL MINISTRO - Addio! Addio! Credimi non dimenticherò questo momento.

MAX - Addio, Paco! Grazie in nome di due povere donne!

Sua Eccellenza suona un campanello. L'Usciere accorre assonnato. Máximo Estrella, tastando con il bastone, va dritto verso il fondo della stanza, dove c'è un balcone.

IL MINISTRO - Fernández, accompagni questo signore e lo lasci in una macchina.

MAX - Sicuramente mi aspetta alla porta il mio cane.

L'USCIERE - Chi la sta aspettando è un soggetto anziano, nell'anticamera.

MAX - Don Latino de Hispalis: il mio cane.

L'usciera prende la manica del bohémien: con fare maldestro lo fa uscire dall'ufficio e guarda sghembo l'espressione di sua Eccellenza. Quell'espressione eloquente d'attore di carattere nella grande scena della riconoscenza.

IL MINISTRO - Caro Dieguito, là c'è un uomo al quale è mancata la molla della volontà. Aveva tutto, figura, parole, grazia. La sua conversazione cambiava colore come la fiamma del punch.

DIEGUITO - Che immagine superba!

IL MINISTRO - Senza dubbio, era il più valido tra quelli dei miei tempi!

DIEGUITO - Lo guardi ora, in mezzo alla strada, che puzza di grappa e che saluta in francese i papponi.

IL MINISTRO - Venti anni! Una vita! E inopinatamente, riappare questo spettro della boemia! Io mi salvai dal disastro rinunciando al godimento di scrivere versi. Dieguito, lei di questo non sa niente, perché non è nato poeta.

DIEGUITO - Vade retro! Vade retro!

IL MINISTRO - Ah, Dieguito, lei non capirà mai cosa sono le illusioni e la boemia! Lei è nato istituzionalista¹¹⁷, non è un rinnegato del mondo del sogno. Io, sì!

DIEGUITO - Se ne duole, Don Francisco!

IL MINISTRO - Credo di sì.

DIEGUITO - L'Eccellentissimo signor Ministro del Governo, scambierebbe il posto con il poeta Mala Estrella?

IL MINISTRO - Già si è messo la toga il Signor Laureato Don Diego del Corral! Sospenda un momento l'interrogatorio sua signoria e cominci a pensare a come giustificare i soldi che dobbiamo dare a Máximo Estrella.

DIEGUITO - Li prenderemo dai fondi della Polizia.

IL MINISTRO - Eironeia!

¹¹⁷ L'autore usa questa parola dandogli il senso di "conformista, seguace dell'ordine e delle regole istituzionali".

Sua Eccellenza sprofonda nella poltrona, davanti al camino che soffia sul tappeto un chiarore tremolante. Accende un sigaro con anello e chiede “La Gaceta”¹¹⁸. Mette le lenti, gli dà un’occhiata, ci si copre la testa e dorme.

SCENA NONA

Un Caffè prolungato da specchi appannati. Tavoli di marmo. Divani rossi. Il banco in fondo e, dietro un vecchietto biondino il cui busto emerge dalla varietà di bottiglie. Nel Caffè ha un piano e un violino. Le ombre e la musica fluttuano nel vapore del fumo e nel livido tremore degli archi voltaici. Gli specchi moltiplicatori sono pieni di un interesse da romanzo d’appendice e in fondo ad essi, con un’assurda geometria, il Caffè sfoga. Il ritmo furfante della musica, le luci sullo sfondo degli specchi, il vapore del fumo penetrato nel tremore degli archi voltaici cifrano le loro diversità in una sola espressione. Entrano stupiti e sono subito trasformati da quel triplo ritmo, Mala Estrella e Don Latino.

MAX - Che suolo calpestiamo?

DON LATINO - Il Caffè Colon.

MAX - Guarda se c’è Rubén. Di solito si mette di fronte ai musicisti.

DON LATINO - Sta lì come un porco triste.

MAX - Andiamo da lui, Latino. Morto io, lo scettro della poesia passa a quel negro¹¹⁹.

DON LATINO - Non mi incaricare di essere il tuo esecutore testamentario.

MAX - È un grande poeta!

DON LATINO - Non lo capisco.

MAX - Meriteresti di essere il barbiere di Maura!

Tra sedie e marmi, arrivano nell’angolo dove è seduto, silenzioso, Rubén Dario. Davanti a quella apparizione, il poeta sente l’amarezza della vita, con il gesto egoista di un bambino arrabbiato, chiude gli occhi e beve un sorso d’assenzio dal suo bicchiere. Alla fine la sua maschera d’idolo si anima con un sorriso carico di umidità. Il cieco si ferma davanti al tavolo e alza il suo braccio, con un pomposo gesto da statua imperiale.

MAX - Salute fratello, minore in anni, maggiore in gloria!

RUBÉN - Ammirevole¹²⁰! Quanto tempo senza vederci, Max! Che fai?

MAX - Niente!

¹¹⁸ “La Gaceta de Madrid”. Nel 1931 cambiò nome in “La Faceta de la República” e, nel 1936 divenne il “Boletín Oficial del Estado”.

¹¹⁹ Il termine allude alla pelle scura di Rubén Dario.

¹²⁰ Tipica espressione di Rubén Dario.

RUBÉN - Ammirevole! Non passi mai di qua!

MAX - Il Caffè è un lusso molto caro e mi dedico alla taverna finché non arriva la morte.

RUBÉN - Max, amiamo la vita e, finché possiamo, dimentichiamoci della Dama del Lutto.

MAX - Perché?

RUBÉN - Non parliamo di Lei!

MAX - Tu la temi, io la corteggio! Rubén, porterò, sull'altra riva dello Stige, qualunque tuo messaggio! Vengo qui a stringerti la mano per l'ultima volta, guidato dall'illustre cammello Don Latino de Hispalis. Un uomo che disprezza la tua poesia, quasi fosse un Accademico!

DON LATINO - Caro Max, non dire stupidaggini!

RUBÉN - Il signore è Don Latino de Hispalis?

DON LATINO - Sì, noi ci conosciamo da parecchio, Maestro! Sono passati diversi anni! Abbiamo fatto giornalismo insieme nella "Lira Hispano-Americana".

RUBÉN - Ho poca memoria, Don Latino.

DON LATINO - Io ero il redattore finanziario. A Parigi ci davamo del tu, Rubén.

RUBÉN - L'avevo dimenticato!

MAX - Se non sei mai stato a Parigi!

DON LATINO - Caro Max, torno a ripetere di non dire stupidaggini. Siedi e invitaci a cenare. Rubén, oggi questo grande poeta, nostro amico, si chiama Estrella Risplendente!

RUBÉN - Ammirevole! Max, bisogna fuggire della bohemia!

DON LATINO - È ricco! Guarda i due papiri¹²¹ di pelle del contribuente!

MAX - Questa sera ho dovuto impegnare la mantella e, stanotte ti invito a cena! A cenare con il biondo Champagne, Rubén!

RUBÉN - Ammirevole! Come Martino di Tours¹²², dividi con me la mantella, che si trasforma in cena. Ammirevole!

DON LATINO - Giovanotto, la lista! Mi sembra un po' esagerato chiedere vini francesi. Bisogna pensare al domani, signori!

MAX - Non ci pensiamo!

DON LATINO - Condividerei la tua opinione, se con il caffè, il bicchiere e il sigaro ci prendessimo del veleno.

MAX - Miserabile borghese!

DON LATINO - Caro Max, facciamo un accordo. Io mi bevo modestamente una bottiglia piccola di birra e tu mi sganci i soldi di quello che verrebbe a costare il beverage.

RUBÉN - Non ti allontanare dai buoni esempi, Don Latino.

¹²¹ Si allude ai soldi.

¹²² Si riferisce a San Martino famoso per il suo spirito di carità. Si dice che uscendo da Amiens, vedendo un uomo seminudo che chiedeva l'elemosina, prese la spada e tagliò in due il suo mantello per darne metà al povero uomo.

DON LATINO - Il servitore non è un poeta. Io mi guadagno la vita con più fatica che scrivendo versi.

RUBÉN - Io studio anche le matematiche celesti.

DON LATINO - Perdono allora! Allora sì, signore, anche se mi vedo ridotto a vendere romanzi a puntate, sono un adepto della Gnosi e della Magia.

RUBÉN - Anch'io!

DON LATINO - Ricordo che qualche risultato lo ottenevi.

RUBÉN - Io ho sentito che gli Elementi sono Coscienze.

DON LATINO - Indubbiamente! Indubbiamente! Indubbiamente! Coscienze, Volontà e Potestà!

RUBÉN - Mare e Terra, Fuoco e Vento, mostri Divini. Probabilmente Divini perché sono Eternità!

MAX - Eterno il Nulla.

DON LATINO - E il frutto del Nulla: i quattro Elementi, simboleggiati nei quattro Evangelisti. La Creazione, che è pluralità, comincia solamente nel Quadrivio. Ma dalla Trina Unità, si stacca il Numero. Per questo il Numero è Sacro!

MAX - Taci, Pitagora! Tutto questo lo hai saputo durante incontri intimi con la vecchia Blavatsky.

DON LATINO - Max, questa presa in giro non è tollerabile! Sei uno spirito profondamente irreligioso e voltairiano! Madame Blavatsky è stata una donna straordinaria e non devi dissacrare con burle il culto della sua memoria. Potresti essere punito da qualche spirito vendicatore del suo karma. E non saresti il primo caso!

RUBÉN - Operano prodigi! Fortunatamente non li vediamo e non li capiamo! Senza questa ignoranza la vita sarebbe un grande sorpresa.

MAX - Tu sei credente, Rubén?

RUBÉN - Io credo!

MAX - In Dio?

RUBÉN - E in Cristo!

MAX - E nelle fiamme dell'Inferno?

RUBÉN - E più ancora nelle musiche del Cielo!

MAX - Sei un attore, Rubén!

RUBÉN - Sarò un ingenuo!

MAX - Non stai posando?

RUBÉN - No!

MAX - Per me, non c'è niente oltre l'ultima smorfia. Se c'è qualcosa verrò a dirtelo.

RUBÉN - Taci, Max, non infrangiamo gli umani segreti!

MAX - Rubén, ricordati di questa cena. E adesso mescoliamo il vino con le rose dei tuoi versi. Ti ascoltiamo.

Rubén si raccoglie commosso, con l'atteggiamento di un idolo, evocatore di terrore e mistero. Max Estrella, un po' enfatico, allunga la mano. Riempie i bicchieri, Don Latino. Rubén esce dalla sua meditazione con la tristezza, grande e profonda, scolpita negli idoli aztechi.

RUBÉN - Vedrò se ricordo un pellegrinaggio a Compostela... Sono i miei ultimi versi.

MAX - Sono stati pubblicati? Se sono stati pubblicati me li avranno letti, ma nella tua bocca sembreranno nuovi.

RUBÉN - Probabilmente non me li ricorderò.

Un giovane che scrive al tavolo vicino, e che sembra tradurre, poiché ha davanti agli occhi un libro aperto e una pila di fogli, s'inchina timidamente verso Rubén Darío.

IL GIOVANE - Maestro, quello che non ricorda potrei suggerirglielo.

RUBÉN - Ammirevole!

MAX - Dove l'hanno pubblicato?

IL GIOVANE - Io li ho letti scritti a mano. Stavano per essere pubblicati su una rivista morta prima di nascere.

MAX - Potrebbe essere una rivista di Paco Villaespesa?¹²³

IL GIOVANE - Io sono stato suo segretario.

DON LATINO - Un gran posto.

MAX - Tu non hai niente da invidiare, Latino.

IL GIOVANE - Si ricorda, Maestro?

Rubén siede con un gesto sacerdotale e, dopo essersi inumidito le labbra nel bicchiere, recita lento e cadenzoso, come in dormiveglia, e risalta il suo sforzo per distinguere le esse dalle zeta.

RUBÉN - La rotta giungeva al fin.

E nell'angolo di una porta oscuro,

Ci spartivamo un pane duro

Con il Marchese di Bradomín!!!

IL GIOVANE - È il finale, Maestro.

RUBÉN - È l'occasione per bere per il nostro amico stellare.

MAX - È sparito dal mondo!

RUBÉN - Si prepara alla morte nel suo borgo e la sua lettera di commiato è stata l'occasione per questi versi. Brindiamo alla salute di uno squisito peccatore!

MAX - Brindiamo!

Alza il suo bicchiere e, gustando l'aroma dell'assenzio, sospira ed evoca il cielo lontano di Parigi. Piano e violino attaccano un'aria d'operetta, e la parrocchia del Caffè segue il ritmo con i cucchiari e i bicchieri. Dopo aver

¹²³ Francisco Villaespesa (1877-1936) poeta e drammaturgo. Collaborò, a teatro, con i fratelli Machado.

bevuto, i tre esiliati, confondono le loro voci parlando in francese. Ricordano e proiettano le luci della festa divina e mortale. Parigi! Cabaret! Illusione! E nel ritmo delle frasi, sfila con il suo piede zoppo, Papà Verlaine.

SCENA DECIMA

Viale con giardini. Il cielo limpido e distante. La luna illuminata. Pattuglie di Cavalleria. Silenziosa e luminosa, gira un'auto. Nell'ombra clandestina dei rami, gironzolano ragazzotte cenciose e vecchie truccate come maschere. Distribuiti sulle panchine del viale, giacciono corpi dormienti. Max Estrella e Don Latino camminano all'ombra del viale. Il profumo primaverile dei lillà avvolge l'umidità della notte.

UNA VECCHIA TRUCCATA - Giovanotti! Ehi....! Giovanotti! Volete venire un momentino?

DON LATINO - Quando ti metterai i denti.

LA VECCHIA TRUCCATA - Non mi lasciate nemmeno una sigaretta?

DON LATINO - Ti darò "La Corres"¹²⁴ per acculturarti, pubblica una lettera di Maura.

LA VECCHIA TRUCCATA - Che gli diano trippa avvelenata!

DON LATINO - Gliela proibisce il rito giudaico.

LA VECCHIA TRUCCATA - Spiritoso!¹²⁵ Aspettate che chiamo una mia amichetta. Lunares! Lunares!

Compare Lunares, una ragazzetta cenciosa, calze bianche, grembiule, scialle e sandali. Ridendo con malizia rimane all'ombra del giardino.

LUNARES - Che giovani eleganti! Mi togliete dalla strada stanotte.

LA VECCHIA TRUCCATA - Ci mettono l'appartamento.

LUNARES - Lasciatemi un soldo e avrò raccolto un'intera peseta per il letto.

LA VECCHIA TRUCCATA - Taccagni, almeno una sigaretta!

MAX - Prendi un sigaro.

LA VECCHIA TRUCCATA - Burlone¹²⁶!

LUNARES - Prendilo, stupida.

LA VECCHIA TRUCCATA - Certo che lo prendo! Ed è di marca!¹²⁷

LUNARES - Mi permetterai qualche boccata.

¹²⁴ È il famoso quotidiano madrilen "La Correspondencia de España" (1876-1924).

¹²⁵ "Camelista" nel testo originale. La voce "camelo" significa "inganno, bugia".

¹²⁶ Nel testo originale è usato il termine "guasibilis" al posto di "guasa". L'uso del suffisso "-bilis" serve per conferire al termine tracce di comicità.

¹²⁷ Allude all'anello di carta colorata che si trova nei sigari di lusso.

LA VECCHIA TRUCCATA - Questo me lo conservo!

LUNARES - Per il Re del Portogallo.

LA VECCHIA TRUCCATA - Infelice! Per quello dell'Igiene!¹²⁸

LUNARES - E voi, furbacchioni, non volete divertirvi un po' con noi?

Le due tipe¹²⁹ si sono accostate, astute e clandestine, sotto le ombre del viale: la Vecchia Truccata sta accanto a Don Latino de Hispalis, Lunares, sta accanto a Mala Estrella.

LUNARES - Guarda come sono pulita qui in basso!

MAX - Sono cieco.

LUNARES - Qualcosa vedrai!

MAX - Niente!

LUNARES - Toccami. Sono molto soda.

MAX - Un marmo!

La ragazza, con una risata procace, prende la mano del poeta e le fa tastare le spalle e la preme sui seni. La vecchia sordida, sotto la maschera di biacca, scopre le gengive senza denti e tenta capziosa Don Latino.

LA VECCHIA TRUCCATA - Bello, vieni con me che il tuo amico se la intende già con Lunares. Non temere! Vieni! Se si avvicina qualche guardia, la allontaniamo con il sigaro dell'Avana.

Se lo porta sorridendo, bianca e spettrale. Bisbigli. Si perdono tra gli alberi del giardino. Parodia grottesca del giardino di Armida¹³⁰. Mala Estrella e l'altra rimangono isolati sul margine del viale..

LUNARES - Palpami Il petto. Non avere riserve... Tu sei un poeta!

MAX - Da che lo hai capito?

LUNARES - Dalla parrucca da Nazareno. Mi sbaglio?

MAX - Non ti sbagli.

LUNARES - Se fosse il caso ¹³¹di metterti al corrente della mia vita, ne tireresti fuori una storia delle migliori. Dimmi: come mi trovi?

MAX - Una ninfa!

¹²⁸ Si riferisce all'ispezione d'igiene alle prostitute, cosa che, frequentemente, facilitava qualsiasi tipo di abuso.

¹²⁹ "Prójimas" nel testo originale. È una voce abbastanza frequente usata con accezione negativa.

¹³⁰ Personaggio femminile della *Gerusalemme Liberata*. Armida, donna bellissima, riesce a condurre Rinaldo nel suo giardino incantato, seducendolo.

¹³¹ "Cuadrarse" (*cuadrarse*) nel testo originale. È termine galego significa "occorrere, succedere". Nel castigliano, oltre al significato suddetto, il termine è usato per indicare "coincidere, corrispondere".

LUNARES - Hai un modo di parlare sforbito¹³². Il tuo accompagnatore si è già accordato con la Cotillona. Vieni. Dammi la mano. Andiamo a metterci in un posto più buio. Vedrai come ti eccito.

MAX - Portami verso una panchina per aspettare questo porco hispalense.

LUNARES - Non ti capisco.

MAX - Hispalis è Siviglia.

LUNARES - Lo sarà in gitano. Io sono chamberilera¹³³.

MAX - Quanti anni hai?

LUNARES - Per la verità, non so quanti ne ho.

MAX - È sempre qui la tua fermata notturna?

LUNARES - Il più delle volte.

MAX - Ti guadagni la vita onoratamente!

LUNARES - Tu non sai con quanti lavoro. Io bado molto a quello che faccio. La Cotillona mi parlò per portarmi in una casa lussuosa! Non volli andare....Coricarmi non mi corico.....Io custodisco la verginità femminile per l'uomo che mi sa amare. Perché non vuoi?

MAX - Mi manca il tempo.

LUNARES - Prova per vedere che ne viene fuori. Ti avverto che mi stai piacendo.

MAX - Ti avverto che sono un poeta senza soldi.

LUNARES - Saresti tu, per caso, quello che ha scritto i versi di Joselito?

MAX - Sono quello!

LUNARES - Veramente!

MAX - Veramente.

LUNARES - Dilli!

MAX - Non li ricordo.

LUNARES - Perché non li hai tirati fuori dalla tua testa. Senza mentire, quali sono i tuoi?

MAX - Quelli dell'Espartero¹³⁴.

LUNARES - E li ricordi?

MAX - E li canto come un flamenco.

LUNARES - Non sei capace!

MAX - Avessi una chitarra!

LUNARES - Te ne intendi?

MAX - Per qualcosa sono cieco.

LUNARES - Mi stai piacendo!

MAX - Non ho soldi.

LUNARES - Paghì solo il letto. Se resti contento e vuoi invitarmi a prendere caffè e frittelle, non mi rifiuto.

¹³² “*Dilustrado*” nel testo originale invece di “*ilustrado*”.

¹³³ Originaria di Chamberí quartiere di Madrid.

¹³⁴ Si tratta del torero Manuel García Cuesta (1865-1894).

Máximo Estrella, con tatto da cieco, le passa la mano sull'ovale del volto, sul collo e sulle spalle. La passeggiatrice¹³⁵ ride in modo sensuale per il solletico. Si toglie dalla crocchia un pettinino gitano e, con questo pettinando le ciocche, rinforza la risata e si abbandona.

LUNARES - Vuoi sapere come sono? Sono brutta e nera!

MAX - Non sembra. Devi avere un quindici anni.

LUNARES - Quelliavrò. Sono già tre volte che mi arrivano le mestruazioni. Non ci pensare più e andiamo. Qui vicino c'è una casa molto decente.

MAX - E manterrai la tua parola?

LUNARES - Quale? Lasciare che ti mangi la verginità femminile? Non mi sembri assai garbato! Che mano hai! Non mi palpate più la faccia. Palpami il corpo.

MAX - Hai i capelli neri?

LUNARES - Sì.

MAX - Odori di tuberose.

LUNARES - Perché le ho vendute.

MAX - Come hai gli occhi?

LUNARES - Non lo indovini?

MAX - Verdi?

LUNARES - Come Pastora Imperio¹³⁶. Sembro tutta una gitana.

Dall'oscurità compare la brace di un sigaro e la tosse asmatica di Don Latino. Lontano, sull'asfalto sonoro, si cadenza il trotto di una pattuglia della Cavalleria. I fanali di un'auto. Il faro di un guardiano notturno. Il cardine di un cancello. Un'ombra clandestina. Il volto di biacca dell'altra vecchia peripatetica. Diverse ombre.

SCENA UNDICESIMA

Una strada della Madrid austriaca. Le mura di un convento. Una casa di nobili. Le luci di una taverna. Un gruppo costernato di abitanti, sul marciapiedi. Una donna, scollacciata e rauca, tiene in braccio suo figlio morto, la tempia trapassata dal buco di una pallottola. Max Estrella e Don Latino si fermano.

MAX - Anche qui si calpestano vetri rotti.

DON LATINO - La pestata è stata buona!

¹³⁵ “Pindonga” nel testo originale. Termine che ha una connotazione dispregiativa.

¹³⁶ Si tratta di Pastora Rojas (1889-1979) celebre ballerina conosciuta col nome d'arte, appunto, di Pastora Imperio.

MAX - Canaglie!...Tutti!...I primi siamo noi, i poeti!
DON LATINO - Si vive per miracolo!
LA MADRE DEL BIMBO - Finocchi, vigliacchi! Il fuoco dell'inferno vi
apra le nere viscere! Finocchi, vigliacchi!
MAX - Che succede, Latino? Chi piange? Chi grida con questa rabbia?
DON LATINO - Una cafona, che tiene in braccio suo figlio morto.
MAX - Mi ha commosso questa voce tragica!
LA MADRE DEL BAMBINO - Sicari! Assassini di creature!
L'UOMO DEI PEGNI - È sconvolta e non misura le parole.
LA GUARDIA - Anche l'autorità se ne rende conto.
L'OSTE - Sono disgrazie inevitabili per il ristabilimento dell'ordine.
L'UOMO DEI PEGNI - La teppaglia anarchica mi ha distrutto la vetrina.
LA PORTIERA - Come ha potuto essere così lento a chiudere?
L'UOMO DEI PEGNI - Il tumulto mi ha sorpreso fuori di casa. Suppongo
che si ricorderà l'entità dei danni alla proprietà privata.
L'OSTE - Il popolo che ruba negli stabilimenti pubblici, dove lo si
rifornisce, è un popolo senza ideali di patria.
LA MADRE DEL BAMBINO - Carnefice del figlio delle mie viscere!
IL MURATORE - Il popolo ha fame!
L'UOMO DEI PEGNI - È molta superbia.
LA MADRE DEL BAMBINO - Finocchi, vigliacchi!
UNA VECCHIA - Prudenza, Romualda!
LA MADRE DEL BAMBINO - Che mi uccidano come questo roseto di
maggio!
STRACCIVENDOLA - Un innocente senza colpa! Bisogna considerarlo!
L'OSTE - Sempre ve ne uscirete dicendo che non c'erano gli squilli di
ordinanza.
IL PENSIONATO - Io li ho sentiti.
LA MADRE DEL BAMBINO - Bugia!
IL PENSIONATO - La mia parola è sacra.
L'UOMO DEI PEGNI - Il dolore ti fa impazzire, Romualda!
LA MADRE DEL BAMBINO - Assassini! Guardarvi è vedere il boia!
IL PENSIONATO - Il Principio dell'Autorità è inesorabile.
IL MURATORE - Con i poveri! Si è ucciso per difendere il commercio, che
ci succhia il sangue.
L'OSTE - E che paga le sue tasse, non bisogna dimenticarlo.
L'UOMO DEI PEGNI - Il commercio onorato non succhia il sangue di
nessuno.
LA PORTIERA - Ci lamentiamo per vizio!
IL MURATORE - La vita del proletario non rappresenta niente per il
Governo!
MAX - Latino, portami via da questo circolo infernale.

*Arriva una mitragliata. Il gruppo si muove con confusa e paurosa
attenzione. Risuona il grido rauco della donna che, al rumore delle
scariche, stringe, tra le braccia, suo figlio morto.*

LA MADRE DEL BAMBINO - Fucili maledetti, uccidete anche me col vostro piombo!

MAX - Quella voce mi trafigge!

LA MADRE DEL BAMBINO - Che fredda bocca di tuberosa!

MAX - Non ho mai sentito una voce con questa collera tragica!

DON LATINO - C'è molto teatro.

MAX - Imbecille!

Il faro, il manganello, il cappuccio della guardia, scendono con un trotto di zoccoli per il marciapiede.

L'UOMO DEI PEGNI - Che è successo, guardia?

IL VIGILANTE - Un prigioniero ha tentato di fuggire.

MAX - Latino, io non posso gridare... Muoio di rabbia! Sto masticando ortiche. Quel morto sapeva della sua fine... Non lo spaventava, però temeva la tortura... La Leggenda Nera in questi giorni miserabili è la Storia della Spagna. La nostra vita è un girone dantesco. Rabbia e vergogna. Muoio di fame, soddisfatto di non aver acceso neanche una triste candelina in questa tragica carnevalata. Hai sentito i commenti di questa gente, vecchia canaglia? Tu sei come loro. Peggio di loro, perché non hai un soldo e propaghi la cattiva letteratura a dispense. Latino, vile corridore di avventure insulse, portami nel Viadotto¹³⁷. Ti invito a rigenerarti con un volo!

DON LATINO - Max, non dire sciocchezze!

SCENA DODICESIMA

Angolo con stradina e una chiesa barocca sullo sfondo. Sulle campane nere, la luna chiara. Don Latino e Max Estrella filosofeggiano appoggiati ad una porta. Durante il loro colloquio, il cielo diventa livido. Nella grondaia della chiesa pigolano alcuni uccelli. Remoti albori del mattino. Se ne sono già andate le guardie, però le porte sono ancora chiuse. Si destano le portiere.

MAX - Starà albeggiando?

DON LATINO - È così.

MAX - E che freddo!

DON LATINO - Andiamo a fare due passi.

MAX - Aiutami, non mi posso alzare. Sono intirizzito!

DON LATINO - Vedi aver impegnato il mantello!

MAX - Prestami il tuo cappotto, Latino.

¹³⁷ Era frequente a Madrid che gli aspiranti suicidi si gettassero dal viadotto.

DON LATINO - Max, sei fantastico!
MAX - Aiutami a mettermi in piedi.
DON LATINO - Alzati, vecchio rudere!
MAX - Non mi reggo!
DON LATINO - Che mascalzone sei!
MAX - Idiota!
DON LATINO - La verità è che hai un'espressione un po' strana!
MAX - Don Latino de Hispalis, grottesco personaggio, ti immortalero in un romanzo!
DON LATINO - Una tragedia, Max.
MAX - La tragedia nostra non è tragedia.
DON LATINO - Dunque qualcosa sarà!
MAX - È un esperpento¹³⁸.
DON LATINO - Non torcere la bocca, Max.
MAX - Mi sto gelando!
DON LATINO - Alzati. Andiamo, camminiamo.
MAX - Non posso.
DON LATINO - Smetti con questa farsa. Andiamo, camminiamo.
MAX - Dammi una voce. Dove sei andato, Latino?
DON LATINO - Sono al tuo fianco.
MAX - Siccome sei diventato un bue, non avrei potuto riconoscerti. Dammi una voce, illustre bue del presepe. Muggisci, Latino! Tu sei il capestro e, se muggisci verrà il Buey Apis. Lo combatteremo.
DON LATINO - Mi stai facendo paura. Dovevi smetterla con questo scherzo.
MAX - Gli ultraisti sono dei comici. L'esperpentismo lo ha inventato Goya. Gli eroi classici sono andati a passeggiare nel vicolo del Gato¹³⁹.
DON LATINO - Sei completamente ubriaco!
MAX - Gli eroi classici riflessi negli specchi concavi danno l'Esperpento. Il senso tragico della vita spagnola si può dare solo con una estetica sistematicamente deformata.
DON LATINO - No! Ti stai ammalando!
MAX - La Spagna è una deformazione grottesca della civiltà europea.
DON LATINO - Potessi! Io mi inibisco.
MAX - Le immagini più belle in uno specchio concavo sono assurde.
DON LATINO - Concordo. Però a me diverte guardarmi negli specchi del vicolo del Gato.
MAX - E anche me. La deformazione smette di essere tale quando è soggetta a una matematica perfetta. La mia estetica attuale è trasformare, con la matematica dello specchio concavo, le norme classiche.
DON LATINO - E dov'è lo specchio?

¹³⁸ È la prima volta dall'inizio dell'opera che viene nominato l'esperpento.

¹³⁹ Il vicolo del Gato era noto per la presenza di specchi concavi e convessi.

MAX - Nel fondo del bicchiere.

DON LATINO - Sei geniale! Tanto di cappello!

MAX - Latino, deformiamo le espressioni nello stesso specchio che ci deforma le facce e tutta la vita miserabile di Spagna.

DON LATINO - Ci trasformeremo al vicolo del Gato.

MAX - Andiamo a vedere che palazzo sta sfitto. Accostami alla parete. Scuotimi!

DON LATINO - Non torcere la bocca.

MAX - È il nervoso. Non mi accorgo!

DON LATINO - Sembra una burla!

MAX - Prestami il tuo cappotto.

DON LATINO - Sono sordo.

MAX - Non mi sento le mani e mi dolgono le unghie. Sto molto male!

DON LATINO - Vuoi commuovermi per poi prendermi il capello.

MAX - Idiota, portami alla porta della mia casa e lasciami morire in pace.

DON LATINO - A dire il vero, nessun mattiniero nel nostro quartiere.

MAX - Bussa.

Don Latino de Hispalis, voltandosi di schiena, comincia a battere sulla porta. L'eco dei colpi stordisce¹⁴⁰ l'ambiente livido del vicolo e, come in risposta a una provocazione, l'orologio della chiesa dà cinque scampanate sotto il gallo della banderuola.

MAX - Latino!

DON LATINO - Che vuoi? Smetti con la smorfia!

MAX - Se Collet fosse sveglia!... Mettimi in piedi per darle una voce.

DON LATINO - Non arriva la tua voce a quel quinto cielo.

MAX - Collet! Mi sto seccando!

DON LATINO - Non dimenticare l'amico.

MAX - Latino, mi sembra di recuperare la vista. Ma come siamo arrivati a questo funerale? Questa apoteosi è di Parigi! Siamo al funerale di Victor Hugo! Ascolta, Latino, ma com'è che abbiamo noi il primo posto?

DON LATINO - Non ti allucinare, Max.

MAX - È incomprendibile come vedo!

DON LATINO - Lo sai già che hai avuto questa stessa illusione le altre volte.

MAX - Chi sotterriamo, Latino?

DON LATINO - È un segreto che dobbiamo ignorare.

MAX - Come brilla il sole nelle carrozze!

DON LATINO - Max, se tutto quello che dici non fosse uno scherzo, avrebbe un significato teosofico... In un funerale presieduto da me, io devo

¹⁴⁰ "Tolondrea" nel testo originale, probabilmente da "atolondrar" con un significato molto simile a quello che ha la voce galega "atordoar".

essere il morto... Però per queste corone, sono incline a pensare che il morto sia tu.

MAX - Mi compiaccio. Per toglierti la paura dell'augurio, mi corico in attesa. Io sono il morto! Che dirà domani quella canaglia dei giornali, si chiedeva il pari catalano?

Máximo Estrella si stende sulla soglia della sua porta. Incrocia il vicolo un cane bastardo che corre a zig zag. Al centro, ritira la zampa e orina. Con l'occhio cisposo, come un poeta, alzato nell'azzurro dell'ultima stella.

MAX - Latino, intona il gori-gori¹⁴¹.

DON LATINO - Se continui con questo scherzo macabro, ti abbandono.

MAX - Sono io quello che se ne va per sempre.

DON LATINO - Riprenditi, Max. Andiamo e camminiamo.

MAX - Sono morto.

DON LATINO - Mi stai spaventando! Max, andiamo e camminiamo.

Alzati. Non torcere la bocca, dannato! Max! Max! Dannato, rispondi !

MAX - I morti non parlano.

DON LATINO - Ti lascio definitivamente.

MAX - Buona notte!

Don Latino de Hispalis soffia sulle dita intorpidite e fa dei passi incurvandosi dentro il suo capotto cencioso, orlato di sudiciume. Con una tosse grugnosa ritorna al fianco di Max Estrella. Cerca di farlo rialzare parlandogli all'orecchio.

DON LATINO - Max, sei completamente ubriaco e sarebbe un crimine lasciarti la borsa addosso, perché te la rubano. Max, mi porto la tua borsa e te la restituisco domani.

Finalmente si sente, dietro la porta, la voce graziosa di una vicina. Risuonano i passi nell'ingresso. Don Latino entra di soppiatto in un vicolo.

LA VOCE DELLA VICINA - Signora Flora! Signò!¹⁴² Le si sono incollate le coperte del letto.

LA VOCE DELLA PORTIERA - Chi è? Aspetti che trovo la scatola dei fiammiferi.

LA VICINA - Signora Flora!

LA PORTIERA - Adesso esco. Chi è?

LA VICINA - È in letargo! Chi può essere? La Cuca che s'incammina al lavatoio!

¹⁴¹ Allusione al canto funebre che s'intona durante la sepoltura.

¹⁴² "Señá" nel testo originale. È un volgarismo molto frequente.

LA PORTIERA - Ah, che scintille di fiammiferi! È ora?

LA VICINA - È ora, e già passata!

Si ode il passo stanco di una donna in ciabatte. Segue il mormorio delle voci. Cigola la serratura e compaiono nella cavità della porta due donne. Una canuta, vivace e simile a un levriero, con un sacco carico di vestiti sul fianco. L'altra grossa, sottana colorata, fazzoletto cencioso sulle spalle, spettinata e in ciabatte. Il corpo del boemo scivola e rimane steso sulla soglia, all'aprirsi della porta.

LA VICINA - Santissimo Gesù. Un uomo morto!

LA PORTIERA - È Don Max il poeta, che se l'è cercata.

LA VICINA - È del colore della cera!

LA PORTIERA - Cuca, per l'anima tua, tienilo sott'occhio un istante mentre salgo ad avvisare Madame Collet.

La Portiera sale la scala facendo rumore con le ciabatte¹⁴³. La si sente bestemmiare. La Cuca vedendosi sola, con aria timorosa, tocca la mano del bohemien e poi s'inclina per guardargli gli occhi socchiusi sotto la fronte livida.

LA VICINA - Santissimo Signore! Questo non è causa del bere! Rappresenta tale e quale la morte! Signora Flora! Signò! Che non posso trattenermi! Se ne è già volato un quarto del giorno! Che resti alla pubblica vendetta¹⁴⁴, Signora Flora! Proprio¹⁴⁵ la morte!

SCENA TREDICESIMA

Veglia in un'abbaino. Madame Collet e Claudinita, scapigliate e emaciate, piangono il morto, già steso nella cassa stretta, vestito con un lenzuolo, tra quattro candele. Scheggiando una tavola, lo splendore di un chiodo affila la sua punta sulla tempia inerme. La cassa, imbitumata a lutto da fuori e, da dentro, di tavole di pino, non lavorate e né pitturate, ha un sordido stuoino ingiallito. È posata sulle mattonelle, da angolo ad angolo e, le due donne, che piangono agli angoli, hanno sulle mani incrociate il riflesso delle

¹⁵⁴ "Chancleando" nel testo originale. Neologismo creato dalla voce "chanclo" (calzatura grande che si indossava sulle scarpe affinché non si rovinassero a causa della pioggia e del fango e soprattutto per proteggersi dall'umidità).

¹⁴⁴ "Vindicta pública" ossia "alla vista pubblica", uso di un "cultismo" del parlato popolare.

¹⁴⁵ "Propia" è il termine usato nel testo originale e significa "realmente". È frequente l'uso di "propio/a" col significato di "mismo/realmente" nell'opera di Valle-Inclán.

candele. Dorio de Gadex, Clarinito e Pérez, accostati alla parete, sono tre fantocci funebri in fila. D'improvviso, intromettendosi nel lutto, chiocchia¹⁴⁶ un vile suono, il campanello delle scale.

DORIO DE GADEX - Alle quattro viene l'impresa funebre.

CLARINITO - Non può essere a quest'ora.

DORIO DE GADEX - Non ha l'orologio, Madame Collet?

MADAME COLLET - Che non me lo prendano ancora! Che non me lo portino via!

PÉREZ - Non può essere l'impresa funebre.

DORIO DE GADEX - Nessuno ha un orologio! Non c'è dubbio che siamo dei potenti!

Claudinita, con fare stanco, barcollando, è scesa per aprire la porta. Si ode rumore di voci e la tosse di Don Latino de Hispalis. La tosse classica del tabacco e della grappa.

DON LATINO - È morto il Genio! Non piangere, figlia mia! È morto e non è morto! Il Genio è immortale....! Consolati, Claudinita, perché sei la figlia del primo poeta spagnolo! Che ti serva da consolazione che sei la figlia di Victor Hugo! Un'orfana illustre! Lascia che ti abbracci!

CLAUDINITA - È ubriaco!

DON LATINO - Lo sembro. Senza dubbio lo sembro. È il dolore!

CLAUDINITA - Se uccide l'alito di grappa!

DON LATINO - È il dolore! Un effetto del dolore, studiato scientificamente dai tedeschi!

Don Latino barcolla sulla porta, con la cartella delle riviste a tracolla e il cagnolino senza coda e senza orecchie, tra le gambe.¹⁴⁷ Porta gli occhiali alzati sulla fronte e si pulisce gli occhi cisposi¹⁴⁸ con un fazzoletto sporco.

CLAUDINITA - Viene qui ubriaco.

DORIO DE GADEX - Per il funerale. Sempre corretto!

DON LATINO - Max. fratello mio, minore d'età....

DORIO DE GADEX - Maggiore in onore. Ci indoviniamo.

DON LATINO - Giustamente! Lo hai detto, mascalzone.

DORIO DE GADEX - Prima lo aveva detto il Maestro.

DON LATINO - Madame Collet, lei è una vedova illustre e, nel pieno del suo intenso dolore deve sentirsi orgogliosa di essere stata la compagna del

¹⁴⁶ “*Cloquea*” nel testo originale. Vuol dire fare un rumore sordo.

¹⁴⁷ “*Cañotas*” nel testo originale invece di “*canillas*”. Forse deriva dal galero “*cañota*” che si riferisce alla pannocchia di mais quando è secca.

¹⁴⁸ “*Chispones*” nel testo originale. Termine creato dalla voce “*chispo*” che nel linguaggio popolare significava “ubriaco”.

primo poeta spagnolo! Morì povero, come deve morire il Genio! Max, ormai non hai neanche una parola per il tuo cane fedele! Max, fratello mio, minore d'età, maggiore in...

DORIO DE GADEX - Onore!

DON LATINO - Potevi lasciarmi terminare, cretino! Giovani modernisti, è morto il Maestro e vi date tutti del tu nel Parnaso ispano-americano! Io avevo scommesso con questo freddo cadavere, su chi dei due intraprendeva per primo il viaggio e mi ha battuto in questo come in tutto! Quante volte facevamo le stesse scommesse! Ti ricordi, fratello? Sei morto di fame, come morirò io e come moriranno tutti gli spagnoli degni! Ti avevano chiuso tutte le porte e ti sei vendicato morendo di fame! Ben fatto! Che questa vergogna cada sui cornuti dell'Accademia! In Spagna è un delitto il talento!

Don Latino si piega e bacia la fronte del morto. Il cagnolino, ai piedi della bara, tra il riflesso inquietante delle candele, agita il moncherino della coda. Madame Collet alza la testa con un'espressione dolorosa diretta ai tre fantocci in fila.

MADAME COLLET - Per Dio, portatelo nel corridoio!

DORIO DE GADEX - Bisognerà dargli dell'ammoniaca! Gli darà conforto!

CLAUDINITA - Basta che dorma! Lo odio!

DON LATINO - Claudinita! Fiore mattutino!

CLAUDINITA - Se papà non usciva ieri notte, era vivo!

DON LATINO - Claudinita, mi accusi ingiustamente! Sei offuscata dal dolore!

CLAUDINITA - Bastardo! Sempre inopportuno!

DON LATINO - Io so che mi vuoi bene!

DORIO DE GADEX - Andiamo a farci un giro nel corridoio, Don Latino.

DON LATINO - Andiamo! Questa scena è troppo dolorosa!

DORIO DE GADEX - Allora non la prolunghiamo.

Dorio de Gadex spinge il vecchietto ubriaco e lo conduce verso la porta. Il cagnolino salta sopra la cassa e li segue, storcendo una candela nel salto. Nella fila dei fantocci appoggiati alla parete rimane un vuoto pieno di suggestioni.

DON LATINO - Ti invito a bere un po' di vino? Che dici?

DORIO DE GADEX - Lei già sa che sono un uomo compiacente, Don Latino.

Spariscono nella rossiccia penombra del corridoio, lungo e triste, con il gatto alla base della brocca e il riflesso rossastro delle piastrelle. Claudinita li vede uscire con gli occhi accesi d'ira. Poi s'inginocchia a piangere con una crisi nervosa e morde il fazzoletto che stringe nelle mani.

CLAUDINITA - Mi innervosisce! Non lo posso vedere! Quell'uomo è l'assassino di papà!

MADAME COLLET - Per Dio, figlia, non dire stupidaggini!

CLAUDINITA - È l'unico assassino! Lo detesto!

MADAME COLLET - Era destino che arrivasse questo momento e sai che lo aspettavamo... Lo ha ucciso la tristezza di vedersi cieco... Non poteva ne lavorare ne riposare.

CLARINITO - Vedrà adesso come tutti riconosceranno il suo talento.

PÉREZ - Ormai non proietta più ombra.

MADAME COLLET - Senza l'applauso vostro, dei giovani che lottano vivendo mille miserie, sarebbe rimasto solo in questi ultimi tempi.

CLAUDINITA - Più solo di com'era!

PÉREZ - Il Maestro era un ribelle come noi.

MADAME COLLET - Max, povero amico, ti sei ucciso da solo! Tu, da solo, senza ricordarti di queste povere donne! E hai lavorato tutta la vita per ucciderti!

CLAUDINITA - Papà era molto buono!

MADAME COLLET - È stato cattivo solo per se stesso!

Appare sulla porta un uomo alto, abbottonato, schietto, lunga barba rossa di ebreo anarchico e occhi invidiosi sotto la testa da bisonte ostinato. È un voluminoso¹⁴⁹ giornalista tedesco, schedato nei registri della polizia, come anarchico russo e conosciuto col nome falso di Basilio Soulinake.

BASILIO SOULINAKE - Pace a tutti!

MADAME COLLET - Perdoni, Basilio! Non abbiamo neanche una sedia da offrirle!

BASILIO SOULINAKE - Oh! Non si preoccupi per me. In nessun modo. Non lo permetto, Madame Collet. Mi scusi se arrivo con un po' di ritardo, come la guardia valona¹⁵⁰, come dite sempre voi spagnoli. Nella taverna dove mangiamo con alcuni emigrati slavi, ho appena avuto l'informazione della morte del mio amico Máximo Estrella. Mi ha dato il giornale il garzone di Pica Lagartos. La morte è arrivata all'improvviso?

MADAME COLLET - Un collasso! Si trascurava.

BASILIO SOULINAKE - Chi ne ha certificato la morte? In Spagna sono molto bravi i medici, come i migliori di altri paesi. Tuttavia, agli spagnoli, manca un'autorità completamente mondiale. Cosa che non succede in

¹⁴⁹ Nel testo originale è usato il termine "fripón". È difficile precisare il senso di questa parola. Esiste in francese, "bribón, pillo" o "frinfrón", già presente nel teatro di Cervantes e Calderón. Il *Diccionario de Autoridades* lo definisce come: "Hombre de presencia abultada, fresco de cara, y rubio, como alemán u otra nación del Norte".

¹⁵⁰ Zamora Vincente asserisce che la frase proviene da alcuni versi di *El Barberillo de Lavapiés*: «Los guardias valonas,/ fiel a su canción,/ siempre llegan tarde/ a la procesión». (*La realidad esperpéntica*, Madrid, 1983).

Germania. Ho studiato per dieci anni medicina ma non sono dottore. La mia prima impressione nell'entrare qui, è stata quella di trovarmi in presenza di un uomo che dorme, non di un morto. E in questa prima impressione io mi ostino, come dite voi spagnoli. Madame Collet, ha una grande responsabilità. Il mio amico Max Estrella non è morto! Presenta tutte le caratteristiche di un interessante caso di catalessia.

Madame Collet e Claudinita si abbracciano con un grande grido, repentinamente aguzzati gli occhi, mani contratte, sospiranti sulla fronte i ricci dei capelli. La signora Flora, la portiera, arriva ansimando. L'annunciano lo sbuffo e il rumore delle ciabatte.

LA PORTIERA - Là c'è il carro! Siete abbastanza per scendere il corpo del defunto? Se non lo siete, salirà mio marito.

CLARINITO - Grazie, noi bastiamo.

BASILIO SOULINAKE - Signora portiera, deve comunicare al conducente del carro funebre, che si rinvia la sepoltura. E che vada col vento fresco. Non è così che dicono gli spagnoli?

MADAME COLLET - Che aspetta....! Potrebbe sbagliarsi, Basilio.

LA PORTIERA - Ci sono bombette e beccamorti per la strada e, se non mi sbaglio una macchina bardata. Guarda com'è il mondo, sembra il funerale di un consigliere comunale! Non pensavo che rappresentasse tanto il defunto! Madame Collet, che gli dico al ragazzo del carro? Perché questo tizio non aspetta! Dice che ha un'altro viaggio nella strada di Carlos Rubio.

MADAME COLLET - Dio mio! Sono incerta!

LA PORTIERA - Cuatro caminos¹⁵¹! Bisogna vedere, più di una lega e non può trattenersi tardi!

CLAUDINITA - Che se ne vada! Che non torni!

MADAME COLLET - Se non può aspettare... Senza dubbio...

LA PORTIERA - Le costa il doppio, totale per tenere il cadavere qualche ora in più in casa. Lasci che se lo portino, Madame Collet!

MADAME COLLET - E se non fosse morto!

LA PORTIERA - Non è morto? Voi senza uscire da quest'aria non vi rendete conto della corruzione che ha.

BASILIO SOULINAKE - Potrà dirmi, signora portiera, se ha fatto studi universitari di medicina? Se li ha fatti, io sto zitto e non parlo più. Ma se non li ha fatti, mi permetterà di non considerarla quando sono io a decidere che non è morto ma catalettico.

LA PORTIERA - Non è morto! Morto stecchito!

BASILIO SOULINAKE - Lei, senza studi universitari, non può tenere una controversia con me. La democrazia non esclude le categorie tecniche, lei lo sa già, signora portiera.

¹⁵¹ Quartiere di Madrid noto per un famoso bordello.

LA PORTIERA - Parecchio! Se non è morto? Dovrebbe stare come lui! Madame Collet, ha uno specchio! Glielo mettiamo vicino la bocca e vedrete come non respira.

BASILIO SOULINAKE - Questa è una verifica antiscientifica! Come dite voi spagnoli: sono molto contento di vederti bene. Non è così che dite?

LA PORTIERA - È venuto qui a dare un comizio e a sollevare con conferenze e sciocchezze questa donna stanca per le sue pene e dei suoi debiti.

BASILIO SOULINAKE - Può continuare a parlare, signora portiera. Vada pure che non la interrompo.

Appare nella cornice della porta il conducente del carro funebre. Naso da ubriaco, cilindro vecchio con coccarda, casacca da lutto logora, parrucca di stoppa e drappi neri.

IL CONDUCENTE - Sono le quattro ed ho un altro parrocchiano nella strada di Carlos Rubio!

BASILIO SOULINAKE - Madame Collet, io mi prendo la responsabilità, perché ho visto e studiato casi di catalessia nell'ospedale della Germania. Suo marito, il mio amico e compagno Max Estrella, non è morto!

LA PORTIERA - Vuole evitare uno scandalo, signore? Madame Collet, dove ha uno specchio?

BASILIO SOULINAKE - È una prova antiscientifica!

IL CONDUCENTE - Gli metta un fiammifero acceso nel pollice. Se si consuma fino alla fine, è morto tanto quanto mio nonno. E perdonatemi se mi sbaglio!

Il Conducente del carro funebre si accosta alla parete e raschia un cerino. Si abbassa¹⁵² davanti alla bara, libera le mani del morto e ne gira una sulla palma giallognola. Sul polpastrello del pollice gli posa il cerino acceso, che continua ad ardere e consumarsi. Claudinita, con un grido stridente, storce gli occhi e comincia a battere la testa contro il suolo.

CLAUDINITA - Mio padre! Mio padre! Mio amato padre!

SCENA QUATTORDICESIMA

Un cortile nel cimitero dell'Est. La sera fredda. Il vento asciutto. La luce della sera, sui muri delle lapidi, ha un'aridità aggressiva. Due Becchini

¹⁵² "Acucándose" nel testo originale. Potrebbe essere la forma errata di "Acuclillándose" o forse è un neologismo.

spianano la terra di una fossa. Sospendono il compito per un momento. Ricavano luce dall'accendino e i mozziconi da dietro l'orecchio. Fumano seduti ai piedi del fosso.

UN BECCHINO - Questo soggetto era un uomo di penna.
L'ALTRO BECCHINO - Ha avuto una sepoltura povera!
UN BECCHINO - I giornali lo indicano come uomo di merito.
L'ALTRO BECCHINO - In Spagna il merito non si premia. Si premia il rubare e l'essere senza vergogna. In Spagna si premia tutto il male.
UN BECCHINO - Non bisogna vedere le cose così nere!
L'ALTRO BECCHINO - Lì hai il giovane d' Arete!
UN BECCHINO - E lui che ha ottenuto?
L'ALTRO BECCHINO - Vivere da re pur essendo cattivo. Guardalo godere della vedova di un consigliere.
UN BECCHINO - Di un ladro del Comune.
L'ALTRO BECCHINO - Ben detto. Ti pare che una donna di una certa posizione s'innamori perdutamente di un tale soggetto?
UN BECCHINO - Cecità. È proprio del sesso.
L'ALTRO BECCHINO - Lì hai il merito che trionfa! E per tutto la stessa legge!
UN BECCHINO - Conosci la tipa? È una brava donna?
L'ALTRO BECCHINO - Una donna in carne. Quando cammina, le natiche ballano! Bella!
UN BECCHINO - Si nutre del destino di questo briccone.

Da una strada con lapidi e croci, arrivano passeggiando e dialogando due uomini rimasti indietro, due amici nel corteo funebre di Máximo Estrella. Parlano a voce bassa e camminano lenti, sembrano due anime imbevute del rispetto religioso della morte. Uno, un vecchio signore con la barba innevata e mantella spagnola sulle spalle, è il celtico Marchese di Bradomín. L'altro è l'indio e profondo Rubén Darío.

RUBÉN - È spaventosamente significativo che dopo tanti anni ci siamo incontrati in un cimitero!
IL MARCHESE - Nel Campo Santo. Con questo nome, il nostro incontro, acquisisce un significato diverso, caro Rubén.
RUBÉN - È vero, né cimitero né necropoli. Sono nomi di una freddezza triste e orribile, come studiare Grammatica. Marchese che emozione ha per lei necropoli?
IL MARCHESE - Quella di una pedanteria accademica.
RUBÉN - Necropoli, per me, è come la fine di tutto, dice l'irreparabile e l'orribile, il morire senza speranza nella stanza di un hotel. E Campo Santo? Campo Santo ha una lampada.
IL MARCHESE - Ha una cupola dorata. Sotto di lei risuona religiosamente il terribile clarino straordinario, caro Rubén!

RUBÉN - Marchese, la morte molte volte sarebbe amabile se non esistesse il terrore dell'incerto. Io sarei stato felice tremila anni fa ad Atene!

IL MARCHESE - Io non cambio il mio battesimo cristiano per il sorriso di un cinico greco. Spero di essere eterno per i miei peccati.

RUBÉN - Ammirevole!

IL MARCHESE - In Grecia forse la vita era più serena della nostra...

RUBÉN - Solamente quegli uomini hanno saputo divinizzarla!

IL MARCHESE - Noi divinizziamo la morte! È solo un istante la vita, l'unica verità è la morte...E tra le morti, io preferisco quella cristiana.

RUBÉN - Ammirevole filosofia da hidalgo spagnolo! Ammirevole! Marchese non parliamo più di Lei!

Tacciono e camminano in silenzio. I becchini, finito di spianare la terra, uno dietro l'altro bevono a garganella dalla stessa brocca. Sul muro di lapidi bianche, le due figure accentuano il loro contorno scuro. Rubén Darío e il Marchese De Bradomín si fermano davanti alla macchia scura della terra rimossa.

RUBÉN - Marchese, com'è diventato amico di Máximo Estrella?

IL MARCHESE - Max era il figlio di un capitano carlista che morì, in guerra, al mio fianco. Lui raccontava altro?

RUBÉN - Raccontava che voi combattevatte insieme in una rivoluzione, in Messico.

IL MARCHESE - Che fantasia! Max nacque trenta anni dopo il mio viaggio in Messico. Sa quanti anni ho? Mi manca molto poco per portare un secolo sulle spalle. Presto morirò, caro poeta.

RUBÉN - Lei è eterno, Marchese!

IL MARCHESE - Questo temo, però pazienza!

Le ombre nere dei becchini, sulla spalla le zappe lucenti, si avvicinano alla strada delle tombe. Si avvicinano.

IL MARCHESE - Saranno filosofi, come quelli di Ofelia?

RUBÉN - Ha conosciuto qualche Ofelia, Marchese?

IL MARCHESE - Nell'età dell'adolescenza tutte le ragazze sono Ofelia. Era una pavoncella, quella creatura, caro Rubén. E il Principe, come tutti i principi, un tonto!

RUBÉN - Non ama il divino William?

IL MARCHESE - Al tempo delle mie velleità letterarie, lo elessi a maestro. È ammirevole! Con un timido filosofo e una bimba sciocca a causa della sua innocenza, ha realizzato il prodigio di creare la più bella tragedia. Caro Rubén, Amleto e Ofelia, nella nostra drammaturgia spagnola, sarebbero due

tipi allegri. Un timido e una bimba sciocca, quello che avrebbero fatto i gloriosi fratelli Quintero!¹⁵³

RUBÉN - Tutti abbiamo qualcosa di Amleto.

IL MARCHESE - Lei, che ancora amoreggia. Io, con il mio carico di anni, sono prossimo a essere il teschio di Yorik.

UN BECCHINO - Signori, se cercate l'uscita, venite con noi. Stiamo per chiudere.

IL MARCHESE - Rubén, che le sembra se rimaniamo dentro?

RUBÉN - Orribile!

IL MARCHESE - Allora seguiamo questi due.

RUBÉN - Marchese, vuole che domani torniamo per mettere una croce sulla sepoltura del nostro amico?

IL MARCHESE - Domani! Domani avremo dimenticato entrambi questo proposito cristiano.

RUBÉN - Forse!

In silenzio e rallentando, seguono il cammino dei becchini che, girando gli angoli della strada delle tombe, si fermano ad aspettarli.

IL MARCHESE - Gli anni non mi permettono di camminare più in fretta!

UN BECCHINO - Non si scusi, signore.

IL MARCHESE - Mi manca poco per il secolo.

L'ALTRO BECCHINO - Ne avrà visti di funerali!

IL MARCHESE - Se non siete da tanto in questo lavoro, forse più di voi. Muore molta gente in questo periodo?

UN BECCHINO - Il lavoro non manca. Bambini e vecchi.

L'ALTRO BECCHINO - La caduta della foglia porta sempre il suo.

IL MARCHESE - Vi pagano per sepoltura?

UN BECCHINO - Ci pagano tre pesetas al giorno, succeda quel che succeda. Per come è oggi la vita, non è da mangiare male. Qualcos'altro si ricava. Totale, miseria.

L'ALTRO BECCHINO - In tutto c'entra il destino. Questa è la prima cosa.

UN BECCHINO - Ci sono famiglie che nel perdere un membro, per aver cura della tomba, pagano uno, o due o mezzo. C'è chi offre e non paga. La maggior parte delle famiglie paga i primi mesi. E per un anno, di cento, una. Dura poco il dolore!

IL MARCHESE - Non avete conosciuto nessuna vedova inconsolabile?

UN BECCHINO - Nessuna! Però potrebbe esserci.

IL MARCHESE - Nemmeno avete sentito parlare di Artemisia¹⁵⁴ e Mausoleo?

¹⁵³ Si tratta dei fratelli Serafin (1871-1938) e Joaquín (1873-1944) Álvarez Quintero, celebri drammaturghi.

¹⁵⁴ Regina di Alicarnasso (IV a.C.) che alla morte di Mausoleo, suo marito e fratello, gli fece costruire il celebre monumento.

UN BECCHINO - Per quanto mi riguarda, nemmeno un po'.

L'ALTRO BECCHINO - Vengono talmente tanti parenti che non è facile conoscerli tutti.

Camminano molto adagio. Rubén, meditabondo, scrive qualche parola su una busta. Arrivano alla porta, cigola l'inferriata nera. Il Marchese, benevolente, tira fuori dalla mantella la sua mano d'avorio e divide tra i becchini del denaro.

IL MARCHESE - Non conoscete la mitologia, però siete due filosofi stoici. Che continuiate a vedere molti funerali.

UN BECCHINO - Come ordina. Molte grazie!

L'ALTRO BECCHINO - Lo stesso. Per servirla, signore.

Togliendosi i berretti, salutano e si allontanano. Il Marchese De Brandomín, con un sorriso, si copre con la mantella, Rubén Darío, conserva sempre in mano la busta della lettera dove ha scritto poche righe. E lasciando il riparo di una coperta di paglia e rami, si avvicina alla porta del cimitero, la macchina del vecchio Marchese.

IL MARCHESE - Sono versi, Rubén? Vuole leggermeli?

RUBÉN - Quando li avrò depurati. Sono ancora poco puliti¹⁵⁵.

IL MARCHESE - Caro Rubén, i versi dovrebbero essere pubblicati per tutto il loro percorso, da quando sono, come li chiama lei, poco puliti, a quando sono definitivi. Avrebbero valore come le prove dell'acquaforte. Ma non vuole leggermeli?

RUBÉN - Domani, Marchese.

IL MARCHESE - Davanti ai miei anni, e davanti la porta di un cimitero, non bisogna pronunciare la parola domani. Conclusione, saliamo in macchina, che dobbiamo ancora visitare un bandito. Voglio che lei mi aiuti a vendere a un editore il manoscritto delle mie Memorie. Ho bisogno di denaro. Sono completamente rovinato, da quando ebbi la cattiva idea di ritirarmi nel mio Palazzo¹⁵⁶ di Bradomín. Non mi hanno rovinato le donne, che pure ho amato tanto e mi rovina l'agricoltura!¹⁵⁷

RUBÉN - Ammirevole!

IL MARCHESE - Le mie Memorie verranno pubblicate dopo la mia morte. Vado a venderle come se vendessi lo scheletro. Aiutiamoci.

¹⁵⁵ "son un monstruo" nel testo originale. Don Ramón denominava i suoi lavori "monstruos" quando non li riteneva pronti per la stampa.

¹⁵⁶ "Pazo", il termine galego usato nel testo originario, è accettato nel *Diccionario de la Real Academia Española*.

¹⁵⁷ "me arruina la agricultura". È un luogo comune affermare che questa frase faccia riferimento alla vita dell'autore. In realtà Don Ramón non si dedicò mai all'agricoltura e di conseguenza non fu mai rovinato da questa.

ULTIMA SCENA

La Taverna di Pica Lagartos. Oscurità con luce tremolante. Don Latino de Hispalis, davanti al banco, insiste e balbetta invitando il giovane del Pay-Pay. Tra scivoloni e equivoci, infastidisce¹⁵⁸.

DON LATINO - Beva, amico! Lei non sa la pena che straripa dal mio cuore! Beva! Io bevo senza lasciare una goccia!

IL GIOVANE - Perché non è tranquillo?

DON LATINO - Oggi abbiamo sotterrato il primo poeta di Spagna! Quattro amici al cimitero! È morto! Nemmeno una fottuta rappresentazione della Casa Dotta! Che ne pensi, Venancio?

PICA LAGARTOS - Quello che le piace, Don Latì¹⁵⁹.

DON LATINO - Il Genio brilla di luce propria! No, giovane?

IL GIOVANE - Sì, Don Latino.

DON LATINO - Pubblicherò i suoi scritti di tasca mia! L'onorifico compito! Sono il suo esecutore testamentario! Ci lascia un romanzo sociale che sta sullo stesso piano de *I Miserabili*. Sono il suo esecutore testamentario! E il guadagno integro di tutte le sue opere, per la famiglia! E non m'importa di rovinarmi pubblicandole! Sono doveri d'amicizia! Simile al pellegrino notturno, la mia speranza immortale non guarda a terra!¹⁶⁰ Signori, nemmeno una rappresentazione dalla Casa Dotta! I quattro amici, questo sì, quattro personalità! Il Ministro del Governo, Bradomín, Rubén e questo signore. No, giovane?

IL GIOVANE - Per me, può anche raccontare che c'era l'Infanta¹⁶¹.

PICA LAGARTOS - Mi sembra troppo dire che c'era rappresentata la politica al funerale di Don Max. Se lei sparge la voce, potrebbero esserci per lei perfino brutti risvolti.¹⁶²

DON LATINO - Io non mento! È stato al cimitero il Ministro del Governo! Ci siamo salutati!

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Sarebbe Fantomas!¹⁶³

¹⁵⁸ “*Dar la pelma*” nel testo originale. Appare spesso nell’opera “*dejar la pelma*”.

¹⁵⁹ Abbreviazione di Latino.

¹⁶⁰ “*Semejante al nocturno peregrino*” è una citazione del poema di Salvador Díaz Mirón «A Gloria» che Valle-Inclán portò con sé al ritorno dal suo primo viaggio in Messico.

¹⁶¹ María Isabel Francisca de Asís di Borbone (1851-1931).

¹⁶² “*Resultas*” nel testo originale invece di “*resultados*”. È un termine galego, un arcaismo castigliano e anche americano.

¹⁶³ Personaggio inventato da Pierre Souvestre (1874-1914) e Marcel Allain (1885-1969). Fantomas è un delinquente famoso per i suoi travestimenti, per le sue apparizioni e sparizioni tanto misteriose da sembrare un fantasma.

DON LATINO - Zitto tu, sgorbio! Don Antono Maura è andato a dare le condoglianze alla bara del Gallo!

IL GIOVANE - José Gómez¹⁶⁴, Gallito, era un astro ed è morto nella plaza de toros, toreando più che bene, è stato il re della corrida.

PICA LAGARTOS - E Terremoto, ossia Juan Belmonte¹⁶⁵?

IL GIOVANE - Un intellettuale!

DON LATINO - Ragazzo, altra bicchierata. Oggi è il giorno più triste della mia vita! Ho perso un amico fraterno e un maestro! Per questo bevo, Venancio.

PICA LAGARTOS - È già aumentato un enormità il conto, Don Latí! Provi a vedere quanto denaro ha. Non sia mai!

DON LATINO - Ho denaro per comprare te e il tuo tabernacolo.

Tira fuori dalla profondità del cappotto un mazzo di bigliettoni e li butta sul bancone, sotto lo sguardo accigliato del bullo e il fare attonito di Venancio. Il Ragazzo della taverna si abbassa per raggiungere tra le zampe di terracotta dell'ubriaco, un bigliettone volante. La ragazzina Pisa Bien, intristita in un angolo della taverna, si toglie il fazzoletto dalla fronte e, risvegliandosi, mira verso il bancone.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Ha ereditato, Don Latí?

DON LATINO - Mi dovevano poche pesetas e me le hanno date.

PICA LAGARTOS - Non sono poche.

LA PISA BIEN - Saranno ben diecimila!

DON LATINO - Ti devono qualcosa?

LA PISA BIEN - Naturalmente! Lei ha incassato il biglietto che le ho venduto.

DON LATINO - Non è vero.

LA PISA BIEN - Il 5775.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Lo stesso numero lo aveva Don Max!

LA PISA BIEN - Alla fine dei conti non lo ha voluto e, se lo è preso Don Latí. E questo taccagno ancora non si decide a darmi la mancia¹⁶⁶.

DON LATINO - Me ne ero dimenticato!

LA PISA BIEN - La cattiva memoria si consuma.

DON LATINO - Te la darò.

LA PISA BIEN - Lei sa quello che fa.

DON LATINO - Confida nella mia generosità illimitata.

Il Ragazzo della taverna scivola dietro il padrone, furtivo, con un segnale nascosto, gli tira il grembiule. Pica Lagartos toglie la chiave dal cassetto, si unisce al ragazzo nell'oscurità dove sono ammucchiati i pellami. Parlano

¹⁶⁴ Gómez José Ortega soprannominato Joselito y Gallito (1895-1920).

¹⁶⁵ Si tratta di Juan Belmonte García (1892-1962) celeberrimo torero.

¹⁶⁶ "Propi" è il termine usato nel testo ed è l'apocope di "propina".

espressivi e in segreto, ma con occhi e orecchie rivolti al bancone. La Pisa Bien ammicca a Don Latino.

LA PISA BIEN - Don Latí, mi farà la dote con questi diecimila!

DON LATINO - Ti farò l'appartamento.

LA PISA BIEN - Viva gli uomini!

DON LATINO - Crispín, figlio mio, un bicchiere di anisetta a questa signora.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - E vai, Don Latí!

DON LATINO - Ti stai confessando?

LA PISA BIEN - Don Latí, lei è parecchio simpatico! È garbato! Su, smetta di pizzicarmi!

IL GIOVANE - Don Latino, occhio, che fanno la corte al capitale.

LA PISA BIEN - Se avessimo preso il biglietto a metà! Don Latí una cinquantina e a questa vostra serva, sei reali.

DON LATINO - È una rapina, Enrichetta!

LA PISA BIEN - Lasci gli spaventi al calvo¹⁶⁷! Continua a pizzicarmi! Sembra una capra impazzita¹⁶⁸!

IL GIOVANE - Non le conviene questa ragazza¹⁶⁹.

LA PISA BIEN - In una settimana lo seppellivo.

DON LATINO - È da vedere.

IL GIOVANE - Le conviene di più una donna con i calori spenti.

LA PISA BIEN - Le si addice più mia mamma. Però mia mamma è una vedova seria e per ottenere qualcosa bisogna portarla nella strada della Pasa¹⁷⁰. (sull'altare)

DON LATINO - Io sono un apostolo dell'amore libero.

LA PISA BIEN - Si congiunge con mia madre e con me, per essere il o fidanzato ufficiale che si annuncia nel "La Corres". Precisamente, si è stufata di infastidire un ospite che avevamo e ha lasciato una camera proprio per lei. Dove va, Don Latí?

DON LATINO - A cambiare l'acqua delle olive. Torno. Non preoccuparti, bella. Aspettami.

LA PISA BIEN - Don Latí, sono una donna gelosa. L'accompagno.

Pica Lagartos interrompe i segreti col ragazzo e con due zampate attraversa il vano della taverna. Per il collo del cappotto blocca l'ubriaco sulla soglia della porta. Don Latino strizza l'occhio, storce il grugno e abbandona le braccia facendo il fantoccio.

¹⁶⁷ "Calvorota" nel testo originale. Si riferisce al torero Rafael Gómez che era calvo.

¹⁶⁸ Si allude alla capra come simbolo della lussuria, dell'appetito sessuale sfrenato.

¹⁶⁹ Nel testo originale viene usato il termine gitano "gachi".

¹⁷⁰ Si allude al matrimonio. Infatti nella strada della Pasa si trovavano gli uffici che si occupavano dei documenti per i matrimoni.

DON LATINO - Non faccia il vandalo!

PICA LAGARTOS - Dobbiamo parlare. Il defunto ha lasciato qui un debito di oltre tremila reali, poi si vedranno i conti e penso che lo deve pagare lei.

DON LATINO - Per quale ragione?

PICA LAGARTOS - Perché è un trafficchino e non ne parliamo più.

Il giovane del Pay Pay s'avvicina ondeggiando. Di proposito, lascia intravedere che è armato di coltello a serramanico, tossisce e si raschia inclinando il berretto. Enrichetta mette sulle spalle lo scialle e di nascosto apre un coltellino.

IL GIOVANE - Qui tutti stiamo con gli occhi dilatati e abbiamo la possibilità di dare un'occhiata a questa gran quantità¹⁷¹ di biglietti.

LA PISA BIEN - Don Latí se ne va per la strada barcollando da solo¹⁷².

IL GIOVANE - Fantasia!

PICA LAGARTOS - Tu, scocciatore, metti via il coltello¹⁷³ e non attaccar briga.

IL GIOVANE - Don Latí, avete fatto il colpo in banca!

DON LATINO - Naturalmente.

LA PISA BIEN - Che ti friggano un uovo, Nicanor! Don Latino ha vinto alla lotteria col biglietto 5775. Gliel'ho venduto io!

PICA LAGARTOS - Il ragazzo è un servitore e io eravamo presenti. È vero, ragazzo?

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - È così!

IL GIOVANE - Sì!

Pacona, una vecchia che fa la ruffiana e vende giornali, entra nella taverna con il suo fagottino di giornali stampati e lascia sul bancone un numero de "El Heraldo". È uscita così come è entrata, curiosa e silenziosa. Soltanto alla porta, guardando le stelle, torna a gridare il suo bando.

LA GIORNALAIA - Heraldo di Madrid! Corres! Heraldo! Morte misteriosa di due donne in via Bastardillos! Corres! Heraldo!

Don Latino si stacca dal gruppo e si avvicina al bancone, scontroso ed enigmatico. Nel circolo luminoso della lampada, con il giornale aperto a due mani, balbetta leggendo i titoli con cui il giornalista condisce l'accaduto in via Bastardillos. Lo guardano gli altri con stranezza canzonatoria, come si guarda un vecchio matto.

¹⁷¹ "Kilo" nel testo originale.

¹⁷² È il termine gitano "mangue" che appare nel testo originale.

¹⁷³ Viene utilizzato il termine popolare "herramienta".

LETTURA DI DON LATINO - La puzza di un braciere. Due signore asfissiate. Ciò dice una vicina. Donna Vicenda non sa niente. Crimine o suicidio? Mistero!

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Guardi se il giornale mostra i nomi delle due donne, Don Latí.

DON LATINO - Ora lo vedo.

IL GIOVANE - Non sforzi il testone, tonto!¹⁷⁴

LA PISA BIEN - Don Latí, andiamocene.

IL RAGAZZO DELLA TAVERNA - Azzardo che queste due persone siano la moglie e la figlia di Don Máximo!

DON LATINO - Assurdo! Perché avrebbero dovuto uccidersi!

PICA LAGARTOS - Avevano molte difficoltà!

DON LATINO - Erano abituate. C'è solo una spiegazione. Il dolore per la perdita di quell'astro!

PICA LAGARTOS - Adesso lei avrebbe potute aiutarle.

DON LATINO - Naturalmente! Con il cuore che ho, Venancio!

PICA LAGARTOS - Il mondo è una controversia!

DON LATINO - Un esperpento.

L'UBRIACO - Cranio privilegiato!

FINE

¹⁷⁴ Nel testo originale è usato il termine gitano "lila".

Ramón María del Valle-Inclán (1866-1936)
Luces de Bohemia (1920)

da: <http://agonzalez.web.wesleyan.edu>

ESCENA PRIMERA

Hora crepuscular. Un guardillón con ventano angosto, lleno de sol. Retratos, grabados, autógrafos repartidos por las paredes, sujetos con chinches de dibujante. Conversación lánguida de un hombre ciego y una mujer pelirroja, triste y fatigada. El hombre ciego es un hiperbólico andaluz, poeta de odas y madrigales, Máximo Estrella. A la pelirroja, por ser francesa, le dicen en la vecindad Madama Collet.

MAX: Vuelve a leerme la carta del Buey Apis.

MADAME COLLET: Ten paciencia, Max.

MAX: Pudo esperar a que me enterrasen.

MADAME COLLET: Le toca ir delante.

MAX: ¡Collet, mal vamos a vernos sin esas cuatro crónicas! ¿Dónde gano yo veinte duros, Collet?

MADAME COLLET: Otra puerta se abrirá.

MAX: La de la muerte. Podemos suicidarnos colectivamente.

MADAME COLLET: A mí la muerte no me asusta. ¡Pero tenemos una hija, Max!

MAX: ¿Y si Claudinita estuviese conforme con mi proyecto de suicidio colectivo?

MADAME COLLET: ¡Es muy joven!

MAX: También se matan los jóvenes, Collet.

MADAME COLLET: No por cansancio de la vida. Los jóvenes se matan por romanticismo.

MAX: Entonces, se matan por amar demasiado la vida. Es una lástima la obcecación de Claudinita. Con cuatro perras de carbón, podíamos hacer el viaje eterno.

MADAME COLLET: No desesperes. Otra puerta se abrirá.

MAX: ¿En qué redacción me admiten ciego?

MADAME COLLET: Escribes una novela.

MAX: Y no hallo editor.

MADAME COLLET: ¡Oh! No te pongas a gatas, Max. Todos reconocen tu talento.

MAX: ¡Estoy olvidado! Léeme la carta del Buey Apis.

MADAME COLLET: No tomes ese caso por ejemplo.

MAX: Lee.

MADAME COLLET: Es un infierno de letra.

MAX: Lee despacio.

Madama Collet, el gesto abatido y resignado, deletrea en voz baja la carta. Se oye fuera una escoba retozona. Suena la campanilla de la escalera.

MADAME COLLET: Claudinita, deja quieta la escoba, y mira quién ha llamado.

LA VOZ DE CLAUDINITA: Siempre será Don Latino.

MADAME COLLET: ¡Válgame Dios!

LA VOZ DE CLAUDINITA: ¿Le doy con la puerta en las narices?

MADAME COLLET: A tu padre le distrae.

LA VOZ DE CLAUDINITA: Ya se siente el olor del aguardiente!

MÁXIMO ESTRELLA se incorpora con un gesto animoso, esparcida sobre el pecho la hermosa barba con mechones de canas. Su cabeza rizada y ciega, de un gran carácter clásico-arcaico, recuerda los Hermes.

MAX: ¡Espera, Collet! ¡He recobrado la vista! ¡Veo! ¡Oh, cómo veo! ¡Magníficamente! ¡Está hermosa la Moncloa! ¡El único rincón francés en este páramo madrileño! ¡Hay que volver a París, Collet! ¡Hay que volver allá, Collet! ¡Hay que renovar aquellos tiempos!

MADAME COLLET: Estás alucinado, Max.

MAX: ¡Veo, y veo magníficamente!

MADAME COLLET: ¿Pero qué ves?

MAX: ¡El mundo!

MADAME COLLET: ¿A mí me ves?

MAX: ¡Las cosas que toco, para qué necesito verlas!

MADAME COLLET: Siéntate. Voy a cerrar la ventana. Procura adormecerte.

MAX: ¡No puedo!

MADAME COLLET: ¡Pobre cabeza!

MAX: ¡Estoy muerto! Otra vez de noche.

Se reclina en el respaldo del sillón. La mujer cierra la ventana, y la guardilla queda en una penumbra rayada de sol poniente. El ciego se adormece, y la mujer, sombra triste, se sienta en una silleta, haciendo pliegues a la carta del Buey Apis. Una mano cautelosa empuja la puerta, que se abre con largo chirrido. Entra un vejete asmático, quepis, anteojos, un perrillo y una cartera con revistas ilustradas. Es DON LATINO DE HISPALIS. Detrás, despeinada, en chancletas, la falda pingona, aparece una mozueta: CLAUDINITA.

DON LATINO: ¿Cómo están los ánimos del genio?

CLAUDINITA: Esperando los cuartos de unos libros que se ha llevado un vivales para vender.

DON LATINO: ¿Niña, no conoces otro vocabulario más escogido para referirte al compañero fraternal de tu padre, de ese hombre grande que me llama hermano? ¡Qué lenguaje, Claudinita!

MADAME COLLET: ¿Trae usted el dinero, Don Latino?

DON LATINO: Madama Collet, la desconozco, porque siempre ha sido usted una inteligencia razonadora. Max había dispuesto noblemente de ese dinero.

MADAME COLLET: ¿Es verdad, Max? ¿Es posible?

DON LATINO: ¡No le saque usted de los brazos de Morfeo!

CLAUDINITA: Papá, ¿tú qué dices?

MAX: ¡Idos todos al diablo!

MADAME COLLET: ¡Oh, querido, con tus generosidades nos has dejado sin cena!

MAX: Latino, eres un cínico.

CLAUDINITA: Don Latino, si usted no apoquina, le araño.

DON LATINO: Córtate las uñas, Claudinita.

CLAUDINITA: Le arranco los ojos.

DON LATINO: ¡Claudinita!

CLAUDINITA: ¡Golfo!

DON LATINO: Max, interpon tu autoridad.

MAX: ¿Qué sacaste por los libros, Latino?

DON LATINO: ¡Tres pesetas, Max! ¡Tres cochinas pesetas! ¡Una indignidad! ¡Un robo!

CLAUDINITA: ¡No haberlos dejado!

DON LATINO: Claudinita, en ese respecto te concedo toda la razón. Me han cogido de pipi. Pero aún se puede deshacer el trato.

MADAME COLLET: ¡Oh, sería bien!

DON LATINO: Max, si te presentas ahora conmigo en la tienda de ese granuja y le armas un escándalo, le sacas hasta dos duros. Tú tienes otro empaque.

MAX: Habría que devolver el dinero recibido.

DON LATINO: Basta con hacer el ademán. Se juega de boquilla, maestro.

MAX: ¿Tú crees?...

DON LATINO: ¡Naturalmente!

MADAME COLLET: Max, no debes salir.

MAX: El aire me refrescará. Aquí hace un calor de horno.

DON LATINO: Pues en la calle corre fresco.

MADAME COLLET: ¡Vas a tomarte un disgusto sin conseguir nada, Max!

CLAUDINITA: ¡Papá, no salgas!

MADAME COLLET: Max, yo buscaré alguna cosa que empeñar.

MAX: No quiero tolerar ese robo. ¿A quién le has llevado los libros, Latino?

DON LATINO: A Zaratustra.

MAX: ¡Claudina, mi palo y mi sombrero!

CLAUDINITA: ¿Se los doy, mamá?

MADAME COLLET: ¡Dáselos!

DON LATINO: Madama Collet, verá usted qué faena.

CLAUDINITA: ¡Golfo!

DON LATINO: ¡Todo en tu boca es canción, Claudinita!

MÁXIMO ESTRELLA sale apoyado en el hombro de DON LATINO. MADAMA COLLET suspira apocada, y la hija, toda nervios, comienza a quitarse las horquillas del pelo.

CLAUDINITA: ¿Sabes cómo acaba todo esto? ¡En la taberna de Pica Lagartos!

ESCENA SEGUNDA

La cueva de ZARATUSTRÁ en el Pretil de los Consejos. Rimeros de libros hacen escombros y cubren las paredes. Empapelan los cuatro vidrios de una puerta cuatro cromos espeluznantes de un novelón por entregas. En la cueva hacen tertulia el gato, el loro, el can y el librero. ZARATUSTRÁ, abichado y giboso -la cara de tocino rancio y la bufanda de verde serpiente-, promueve, con su caracterización de fanteche, una aguda y dolorosa disonancia muy emotiva y muy moderna. Encogido en el roto pelote de una silla enana, con los pies atrapados y cepones en la tarima del brasero, guarda la tienda. Un ratón saca el hocico intrigante por un agujero.

ZARATUSTRÁ: ¡No pienses que no te veo, ladrón!

EL GATO: ¡Fu! ¡Fu! ¡Fu!

EL CAN: ¡Guau!

EL LORO: ¡Viva España!

Están en la puerta MAX ESTRELLA y DON LATINO DE HISPALIS. El poeta saca el brazo por entre los pliegues de su capa, y lo alza majestuoso, en un ritmo con su clásica cabeza ciega.

MAX: ¡Mal Polonia recibe a un extranjero!

ZARATUSTRÁ: ¿Qué se ofrece?

MAX: Saludarte, y decirte que tus tratos no me convienen.

ZARATUSTRÁ: Yo nada he tratado con usted.

MAX: Cierto. Pero has tratado con mi intendente, Don Latino de Hispalis.

ZARATUSTRÁ: ¿Y ese sujeto de qué se queja? ¿Era mala la moneda?

DON LATINO interviene con ese matiz del perro cobarde, que da su ladrido entre las piernas del dueño.

DON LATINO: El maestro no está conforme con la tasa, y deshace el trato.

ZARATUSTRÁ: El trato no puede deshacerse. Un momento antes que hubieran llegado... Pero ahora es imposible: Todo el atadajo, conforme

estaba, acabo de venderlo ganando dos perras. Salir el comprador, y entrar ustedes.

El librero, al tiempo que habla, recoge el atadizo que aún está encima del mostrador, y penetra en la lóbrega trastienda, cambiando una seña con DON LATINO. Reaparece.

DON LATINO: Hemos perdido el viaje. Este zorro sabe más que nosotros, maestro.

MAX: Zaratustra, eres un bandido.

ZARATUSTRÁ: Ésas, Don Max, no son apreciaciones convenientes.

MAX: Voy a romperte la cabeza.

ZARATUSTRÁ: Don Max, respete usted sus laureles.

MAX: ¡Majadero!

Ha entrado en la cueva un hombre alto, flaco, tostado del sol. Viste un traje de antiguo voluntario cubano, calza alpargates abiertos de caminante, y se cubre con una gorra inglesa. Es el extraño DON PEREGRINO GAY, que ha escrito la crónica de su vida andariega en un rancio y animado castellano, trastocándose el nombre en DON GAY PEREGRINO: Sin pasar de la puerta, saluda jovial y circunspecto.

DON GAY: ¡Salutem plúriman!

ZARATUSTRÁ: ¿Cómo le ha ido por esos mundos, Don Gay?

DON GAY: Tan guapamente.

DON LATINO: ¿Por dónde has andado?

DON GAY: De Londres vengo.

MAX: ¿Y viene usted de tan lejos a que lo desuelle Zaratustra?

DON GAY: Zaratustra es un buen amigo.

ZARATUSTRÁ: ¿Ha podido usted hacer el trabajo que deseaba?

DON GAY: Cumplidamente. Ilustres amigos, en dos meses me he copiado en la Biblioteca Real el único ejemplar existente del Palmerín de Constantinopla.

MAX: ¿Pero, ciertamente, viene usted de Londres?

DON GAY: Allí estuve dos meses.

DON LATINO: ¿Cómo queda la familia Real?

DON GAY: No los he visto en el muelle. Maestro, ¿usted conoce la Babilonia Londinense?

MAX: Sí, Don Gay.

ZARATUSTRÁ entra y sale en la trastienda, con una vela encendida. La palmatoria pringosa tiembla en la mano del fantoche. Camina sin ruido, con andar entrapado. La mano, calzada con mitón negro, pasea la luz por los estantes de libros. Media cara en reflejo y media en sombra. Parece que la nariz se le dobla sobre una oreja. El loro ha puesto el pico bajo el ala.

Un retén de polizontes pasa con un hombre maniatado. Sale alborotando el barrio un chico pelón montado en una caña, con una bandera.

EL PELÓN: ¡Vi-va-Es-pa-ña!

EL CAN: ¡Guau! ¡Guau! ZARATUSTRA: ¡Está buena España!

Ante el mostrador, los tres visitantes, reunidos como tres pájaros en una rama, ilusionados y tristes, divierten sus penas en un coloquio de motivos literarios. Divagan ajenos al tropel de polizontes, al viva del pelón, al gañido del perro, y al comentario apesadumbrado del fantoche que los explota. Eran intelectuales sin dos pesetas.

DON GAY: Es preciso reconocerlo. No hay país comparable a Inglaterra. Allí el sentimiento religioso tiene tal decoro, tal dignidad, que indudablemente las más honorables familias son las más religiosas. Si España alcanzase un más alto concepto religioso, se salvaba.

MAX: ¡Recémosle un Réquiem! Aquí los puritanos de conducta son los demagogos de la extrema izquierda. Acaso nuevos cristianos, pero todavía sin saberlo.

DON GAY: Señores míos, en Inglaterra me he convertido al dogma iconoclasta, al cristianismo de oraciones y cánticos, limpio de imágenes milagreras. ¡Y ver la idolatría de este pueblo!

MAX: España, en su concepción religiosa, es una tribu del Centro de África.

DON GAY: Maestro, tenemos que rehacer el concepto religioso, en el arquetipo del Hombre-Dios. Hacer la Revolución Cristiana, con todas las exageraciones del Evangelio.

DON LATINO: Son más que las del compañero Lenin.

ZARATUSTRA: Sin religión no puede haber buena fe en el comercio.

DON GAY: Maestro, hay que fundar la Iglesia Española Independiente.

MAX: Y la Sede Vaticana, El Escorial.

DON GAY: ¡Magnífica Sede!

MAX: Berroqueña.

DON LATINO: Ustedes acabarán profesando en la Gran Secta Teosófica. Haciéndose iniciados de la sublime doctrina.

MAX: Hay que resucitar a Cristo.

DON GAY: He caminado por todos los caminos del mundo, y he aprendido que los pueblos más grandes no se constituyeron sin una Iglesia Nacional. La creación política es ineficaz si falta una conciencia religiosa con su ética superior a las leyes que escriben los hombres.

MAX: Ilustre Don Gay, de acuerdo. La miseria del pueblo español, la gran miseria moral, está en su chabacana sensibilidad ante los enigmas de la vida y de la muerte. La Vida es un magro puchero; la Muerte, una carantoña ensabanada que enseña los dientes; el Infierno, un calderón de aceite albando donde los pecadores se achicharran como boquerones; el Cielo, una kermés sin obscenidades, a donde, con permiso del párroco, pueden asistir las Hijas de María. Este pueblo miserable transforma todos los grandes

conceptos en un cuento de beatas costureras. Su religión es una chochez de viejas que disecan al gato cuando se les muere.

ZARATUSTRÁ: Don Gay, y qué nos cuenta usted de esos marimachos que llaman sufragistas.

DON GAY: Que no todas son marimachos. Ilustres amigos, ¿saben ustedes cuánto me costaba la vida en Londres? Tres peniques, una equivalencia de cuatro perras. Y estaba muy bien, mejor que aquí en una casa de tres pesetas.

DON LATINO: Max, vámonos a morir a Inglaterra. Apúnteme usted las señas de ese Gran Hotel, Don Gay.

DON GAY: Saint James Squart. ¿No caen ustedes? El Asilo de Reina Elisabeth. Muy decente. Ya digo, mejor que aquí una casa de tres pesetas. Por la mañana té con leche, pan untado de mantequilla. El azúcar, algo escaso. Después, en la comida, un potaje de carne. Alguna vez arenques. Queso, té... Yo solía pedir un boc de cerveza, y me costaba diez céntimos. Todo muy limpio. Jabón y agua caliente para lavatorios, sin tasa.

ZARATUSTRÁ: Es verdad que se lavan mucho los ingleses. Lo tengo advertido. Por aquí entran algunos, y se les ve muy refregados. Gente de otros países, que no siente el frío, como nosotros los naturales de España.

DON LATINO: Lo dicho. Me traslado a Inglaterra. Don Gay, ¿cómo no te has quedado tú en ese Paraíso?

DON GAY: Porque soy reumático, y me hace falta el sol de España.

ZARATUSTRÁ: Nuestro sol es la envidia de los extranjeros.

MAX: ¿Qué sería de este corral nublado? ¿Qué seríamos los españoles? Acaso más tristes y menos coléricos... Quizá un poco más tontos... Aunque no lo creo.

Asoma la chica de una portera: Trenza en perico, caídas calcetas, cara de hambre.

LA CHICA: ¿Ha salido esta semana entrega d'El Hijo de la Difunta?

ZARATUSTRÁ: Se está repartiendo.

LA CHICA: ¿Sabe usted si al fin se casa Alfredo?

DON GAY: ¿Tú qué deseas, pimpollo?

LA CHICA: A mí, plin. Es Doña Loreta la del coronel quien lo pregunta.

ZARATUSTRÁ: Niña, dile a esa señora que es un secreto lo que hacen los personajes de las novelas. Sobre todo en punto de muertes y casamientos.

MAX: Zaratustra, ándate con cuidado, que te lo van a preguntar de Real Orden.

ZARATUSTRÁ: Estaría bueno que se divulgase el misterio. Pues no habría novela.

Escapa la chica salvando los charcos con sus patas de caña. EL PEREGRINO ILUSIONADO en un rincón conferencia con ZARATUSTRÁ. MÁXIMO ESTRELLA y DON LATINO se orientan a la taberna de Pica Lagartos, que tiene su clásico laurel en la calle de la Montera.

ESCENA TERCERA

La Taberna de PICA LAGARTOS: Luz de acetileno: Mostrador de cinc: Zaguán oscuro con mesas y banquillos: Jugadores de mus: Borrosos diálogos. - MÁXIMO ESTRELLA y DON LATINO DE HISPALIS, sombras en las sombras de un rincón, se regalan con sendos quince de morapio.

EL CHICO DE LA TABERNA: Don Max, ha venido buscándole la Marquesa del Tango.

UN BORRACHO: ¡Míau!

MAX: No conozco a esa dama.

EL CHICO DE LA TABERNA: Enriqueta la Pisa-Bien.

DON LATINO: ¿Y desde cuándo titula esa golfa?

EL CHICO DE LA TABERNA: Desde que heredó del finado difunto de su papá, que entodavía vive.

DON LATINO: ¡Mala sombra!

MAX: ¿Ha dicho si volvería?

EL CHICO DE LA TABERNA: Entró, miró, preguntó y se fue rebotada, torciendo la gaita. ¡Ya la tiene usted en la puerta!

ENRIQUETA LA PISA-BIEN, una mozuela golfa, revenida de un ojo, periodista y florista, levantaba el cortinillo de verde sarga, sobre su endrina cabeza, adornada de peines gitanos.

LA PISA-BIEN: ¡La vara de nardos! ¡La vara de nardos! Don Max, traigo para usted un memorial de mi mamá: Está enferma y necesita la luz del décimo que le ha fiado.

MAX: Le devuelves el décimo y le dices que se vaya al infierno.

LA PISA-BIEN: De su parte, caballero. ¿Manda usted algo más?

El ciego saca una vieja cartera, y tanteando los papeles con aire vago, extrae el décimo de la lotería y lo arroja sobre la mesa: Queda abierto entre los vasos de vino, mostrando el número bajo el parpadeo azul del acetileno. LA PISA-BIEN se apresura a echarle la zarpa.

DON LATINO: ¡Ese número sale premiado!

LA PISA-BIEN: Don Max desprecia el dinero.

EL CHICO DE LA TABERNA: No le deje usted irse, Don Max.

MAX: Niño, yo hago lo que me da la gana. Pídele para mí la petaca al amo.

EL CHICO DE LA TABERNA: Don Max, es un capicúa de sietes y cincos.

LA PISA-BIEN: ¡Que tiene premio, no falla! Pero es menester apoquinar tres melopeas, y este caballero está afónico. Caballero, me retiro saludándole. Si quiere usted un nardo, se lo regalo.

MAX: Estate ahí.

LA PISA-BIEN: Me espera un cabrito viudo.
MAX: Que se aguante. Niño, ve a colgarme la capa.
LA PISA-BIEN: Por esa pañosa no dan ni los buenos días. Pídale usted las tres beatas a Pica Lagartos.
EL CHICO DE LA TABERNA: Si usted le da coba, las tiene en la mano. Dice que es usted segundo Castelar.
MAX: Dobla la capa, y ahueca.
EL CHICO DE LA TABERNA: ¿Qué pido?
MAX: Toma lo que quieran darte.
LA PISA-BIEN: ¡Si no la reciben!
DON LATINO: Calla, mala sombra.
MAX: Niño, huye veloz.
EL CHICO DE LA TABERNA: Como la corza herida, Don Max.
MAX: Eres un clásico.
LA PISA-BIEN: Si no te admiten la prenda, dices que es de un poeta.
DON LATINO: El primer poeta de Espafia.
EL BORRACHO: ¡Cráneo privilegiado!
MAX: Yo nunca tuve talento. ¡He vivido siempre de un modo absurdo!
DON LATINO: No has tenido el talento de saber vivir.
MAX: Mañana me muero, y mi mujer y mi hija se quedan haciendo cruces en la boca.

Tosió cavernoso, con las barbas estremecidas, y en los ojos ciegos un vidriado triste, de alcohol y de fiebre.

DON LATINO: No has debido quedarte sin capa.
LA PISA-BIEN: Y ese trasto ya no parece. Siquiera, convide usted, Don Max.
MAX: Tome usted lo que guste, Marquesa.
LA PISA-BIEN: Una copa de Rute.
DON LATINO: Es la bebida elegante.
LA PISA-BIEN: ¡Ay! Don Latino, por algo es una la morgánica del Rey de Portugal. Don Max, no puedo detenerme, que mi esposo me hace señas desde la acera.
MAX: Invítale a pasar.

Un golfo largo y astroso, que vende periódicos, rie asomado a la puerta, y como perro que se espulga, se sacude con jaleo de hombros, la cara en una gran risa de viruelas. Es el REY DE PORTUGAL, que hace las bellaquerías con Enriqueta LA PISA-BIEN, MARQUESA DEL TANGO.

LA PISA-BIEN: ¡Pasa, Manolo!
EL REY DE PORTUGAL: Sal tú fuera.
LA PISA-BIEN: ¿Es que temes perder la corona? ¡Entra de incógnito, so pelma!
EL REY DE PORTUGAL: Enriqueta, a ver si te despeino.

LA PISA-BIEN: ¡Filfa!

EL REY DE PORTUGAL: ¡Consideren ustedes que me llama Rey de Portugal para significar que no valgo un chavo! Argumentos de esta golfa desde que fue a Lisboa, y se ha enterado del valor de la moneda. Yo, para servir a ustedes, soy Gorito, y no está medio bien que mi morganática me señale por el alias.

LA PISA-BIEN: ¡Calla, chalado!

EL REY DE PORTUGAL: ¿Te caminas?

LA PISA-BIEN: Aguarda que me beba una copa de Rute. Don Max me la paga.

EL REY DE PORTUGAL: ¿Y qué tienes que ver con ese poeta?

LA PISA-BIEN: Colaboramos.

EL REY DE PORTUGAL: Pues despacha.

LA PISA-BIEN: En cuanto me la mida Pica Lagartos.

PICA LAGARTOS: ¿Qué has dicho tú, so golfa?

LA PISA-BIEN: ¡Perdona, rico!

PICA LAGARTOS: Venancio me llamo.

LA PISA-BIEN: ¡Tienes un nombre de novela! Anda, mídeme una copa de Rute, y dale a mi esposo un vaso de agua, que está muy acalorado.

MAX: Venancio, no vuelvas a compararme con Castelar. ¡Castelar era un idiota! Dame otro quince.

DON LATINO: Me adhiero a lo del quince y a lo de Castelar.

PICA LAGARTOS: Son ustedes unos doctrinarios. Castelar representa una gloria nacional de España. Ustedes acaso no sepan que mi padre lo sacaba diputado.

LA PISA-BIEN: ¡Hay que ver!

PICA LAGARTOS: Mi padre era el barbero de Don Manuel Camo. ¡Una gloria nacional de Huesca!

EL BORRACHO: ¡Cráneo privilegiado!

PICA LAGARTOS: Cállate la boca, Zacarías.

EL BORRACHO: ¿Acaso falto!

PICA LAGARTOS: ¡Pudieras!

EL BORRACHO: Tiene mucha educación servidorcito.

LA PISA-BIEN: ¡Como que ha salido usted del Colegio de los Escolapios! ¡Se educó usted con mi papá!

EL BORRACHO: ¿Quién es tu papá?

LA PISA-BIEN: Un diputado.

EL BORRACHO: Yo he recibido educación en el extranjero.

LA PISA-BIEN: ¿Viaja usted de incógnito? ¿Por un casual, será usted Don Jaime?

EL BORRACHO: ¡Me has sacado por la fotografía!

LA PISA-BIEN: ¡Naturaca! ¿Y va usted sin una flor en la solapa?

EL BORRACHO: Ven tú a ponérmela.

LA PISA-BIEN: Se la pongo a usted y le obsequio con ella.

EL REY DE PORTUGAL: ¡Hay que ser caballero, Zacarías! ¡Y hay que mirarse mucho, soleche, antes de meter mano! La Enriqueta es cosa mía.

LA PISA-BIEN: ¡Calla, bocón!

EL REY DE PORTUGAL: ¡Soleche, no seas tú provocativa!

LA PISA-BIEN: No introduces tú la pata, pelmazo.

EL CHICO DE LA TABERNA entra con azorado sofoco, atado a la frente un pañuelo con roeles de sangre. Una ráfaga de emoción mueve caras y actitudes; todas la figuras, en su diversidad, pautan una misma norma.

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Hay carreras por las calles!

EL REY DE PORTUGAL: ¡Viva la huelga de proletarios!

EL BORRACHO: ¡Chócala! Anoche lo hemos decidido por votación en la Casa del Pueblo.

LA PISA-BIEN: ¡Crispín,! te alcanzó un cate! ¡Un marica de la Acción Ciudadana!

PICA LAGARTOS: Niño, sé bien hablado! El propio republicanismo reconoce que la propiedad es sagrada. La Acción Ciudadana está integrada por patronos de todas circunstancias, y por los miembros varones de sus familias. ¡Hay que saber lo que se dice!

Grupos vocingleros corren por el centro de la calle, con banderas enarboladas. Entran en la taberna obreros golfantes -blusa, bufanda y alpargata-, y mujeronas encendidas, de arañada greña.

EL REY DE PORTUGAL: ¡Enriqueta, me hierve la sangre! Si tú no sientes la política, puedes quedarte.

LA PISA-BIEN: So pelma, yo te sigo a todas partes. ¡Enfermera Honoraria de la Cruz Colorada!

PICA LAGARTOS: ¡Chico, baja el cierre! Se invita a salir, al que quiera jaleo.

La florista y el coime salen empujándose, revueltos con otros parroquianos. Corren por la calle tropeles de obreros. Resuena el golpe de muchos cierres metálicos.

EL BORRACHO: ¡Vivan los héroes del Dos de Mayo!

DON LATINO: Niño, ¿qué dinero te han dado?

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Nueve pesetas!

MAX: Cóbrate, Venancio. ¡Y tú, trae el décimo, Marquesa!

DON LATINO: ¡Voló esa pájara!

MAX: ¡Se lleva el sueño de mi fortuna! ¿Dónde daríamos con esa golfa?

PICA LAGARTOS: Ésa ya no se aparta del tumulto.

EL CHICO DE LA TABERNA: Recala en la Modernista.

MAX: Latino, préstame tus ojos para buscar a la Marquesa del Tango.

DON LATINO: Max, dame la mano.

EL BORRACHO: ¡Cráneo privilegiado!

UNA VOZ: ¡Mueran los maricas de la Acción Ciudadana! ¡Abajo los ladrones!

ESCENA CUARTA

Noche. MÁXIMO ESTRELLA y DON LATINO DE HISPALIS tambalean asidos del brazo por una calle enarenada y solitaria. Faroles rotos, cerradas todas, ventanas y puertas. En la llama de los faroles un igual temblor verde y macilento. La luna sobre el alero de las casas, partiendo la calle por medio. De tarde en tarde, el asfalto sonoro. Un trote épico. Soldados Romanos. Sombras de Guardias: Se extingue el eco de la patrulla. La Buñolería Modernista entreabre su puerta, y una banda de luz parte la acera. MAX y DON LATINO, borrachos lunáticos, filósofos peripatéticos, bajo la línea luminosa de los faroles, caminan y tambalean.

MAX: ¿Dónde estamos?

DON LATINO: Esta calle no tiene letrero.

MAX: Yo voy pisando vidrios rotos.

DON LATINO: No ha hecho mala cachiza el honrado pueblo.

MAX: ¿Qué rumbo consagramos?

DON LATINO: Déjate guiar.

MAX: Condúceme a casa.

DON LATINO: Tenemos abierta La Buñolería Modernista.

MAX: De rodar y beber estoy muerto.

DON LATINO: Un café de recuelo te integra.

MAX: Hace frío, Latino.

DON LATINO: ¡Corre un cierto gris!...

MAX: Préstame tu macferlán.

DON LATINO: ¡Te ha dado el delirio poético!

MAX: ¡Me quedé sin capa, sin dinero y sin lotería!

DON LATINO: Aquí hacemos la captura de la niña Pisa-Bien.

LA NIÑA PISA-BIEN, despintada, pingona, marchita, se materializa bajo un farol con su pregón de golfa madrileña.

LA PISA-BIEN: ¡5775! ¡El número de la suerte! ¡Mañana sale! ¡Lo vendo!
¡Lo vendo! ¡5775!

DON LATINO: ¡Acudes al reclamo!

LA PISA-BIEN: Y le convido a usted a un café de recuelo.

DON LATINO: Gracias, preciosidad.

LA PISA-BIEN: Y a Don Max, a lo que guste. ¡Ya nos juntamos los tres tristes trogloditas! Don Max, yo por usted hago la jarra, y muy honrada.

MAX: Dame el décimo y vete al infierno.

LA PISA-BIEN: Don Max, por adelantado decláreme usted en secreto si cameló las tres beatas y si las lleva en el portamonedas.

MAX: ¡Pareces hermana de Romanones!

LA PISA-BIEN: ¡Quién tuviera los miles de ese pirante!

DON LATINO: ¡Con sólo la renta de un día, yo me contentaba!

MAX: La Revolución es aquí tan fatal como en Rusia.

DON LATINO: ¡Nos moriremos sin verla!

MAX: Pues viviremos muy poco.

LA PISA-BIEN: ¿Ustedes bajaron hasta la Cibeles? Allí ha sido la faena entre los manifestantes, y los Polis Honorarios. A alguno le hemos dado mulé.

DON LATINO: Todos los amarillos debían ser arrastrados.

LA PISA-BIEN: ¡Conforme! Y aquel momento que usted no tenga ocupaciones urgentes, nos ponemos a ello, Don Latino.

MAX: Dame ese capicúa, Enriqueta.

LA PISA-BIEN: Venga el parné, y tenga usted su suerte.

MAX: La propina, cuando cobre el premio.

LA PISA-BIEN: ¡No mira eso la Enriqueta!

La Buñolería entreabre su puerta, y del antro apestoso de aceite van saliendo deshilados, uno a uno, en fila india, los Epígonos del Parnaso Modernista: RAFAEL DE LOS VÉLEZ, DORIO DE GADEX, LUCIO VERO, MÍNGUEZ, GÁLVEZ, CLARINITO y PÉREZ: Unos son largos, tristes y flacos, otros vivaces, chaparros y carillenos. DORIO DE GADEX, jovial como un trasgo, irónico como un ateniense, ceceoso como un cañí, mima su saludo versallesco y grotesco.

DORIO DE GADEX: ¡Padre y Maestro Mágico, salud!

MAX: ¡Salud, Don Dorio!

DORIO DE GADEX: ¡Maestro, usted no ha temido el rebuzno libertario del honrado pueblo!

MAX: ¡El épico rugido del mar! ¡Yo me siento pueblo!

DORIO DE GADEX: ¡Yo, no!

MAX: ¡Porque eres un botarate!

DORIO DE GADEX: ¡Maestro, pongámonos el traje de luces de la cortesía! ¡Maestro, usted tampoco se siente pueblo! Usted es un poeta, y los poetas somos aristocracia. Como dice Ibsen, las multitudes y las montañas se unen siempre por la base.

MAX: ¡No me aburras con Ibsen!

PÉREZ: ¿Se ha hecho usted crítico de teatros, Don Max?

DORIO DE GADEX: ¡Calla, Pérez!

DON LATINO: Aquí sólo hablan los genios.

MAX: Yo me siento pueblo. Yo había nacido para ser tribuno de la plebe, y me acanallé perpetrando traducciones y haciendo versos. ¡Eso sí, mejores que los hacéis los modernistas!

DORIO DE GADEX: Maestro, preséntese usted a un sillón de la Academia.

MAX: No lo digas en burla, idiota. ¡Me sobran méritos! Pero esa prensa miserable me boicotea. Odian mi rebeldía y odian mi talento. Para medrar hay que ser agradador de todos los Segismundos. ¡El Buey Apis me despide como a un criado! ¡La Academia me ignora! ¡Y soy el primer poeta de España! ¡El primero! ¡El primero! ¡Y ayuno! ¡Y no me humillo pidiendo limosna! ¡Y no me parte un rayo! ¡Yo soy el verdadero inmortal y no esos cabrones del cotarro académico! ¡Muera Maura!

LOS MODERNISTAS: ¡Muera! ¡Muera! ¡Muera!

CLARINITO: Maestro, nosotros los jóvenes impondremos la candidatura de usted para un sillón de la Academia.

DORIO DE GADEX: Precisamente ahora está vacante el sillón de Don Benito el Garbancero.

MAX: Nombrarán al Sargento Basallo.

DORIO DE GADEX: Maestro, ¿usted conoce los Nuevos Gozos del Enano de la Venta? ¡Un Jefe de Obra! Ayer de madrugada los cantamos en la Puerta del Sol. ¡El éxito de la temporada!

CLARINITO: ¡Con decir que salió el retén de Gobernación!

LA PISA-BIEN: ¡Ni Rafael el Gallo!

DON LATINO: Deben ustedes ofrecerle una audición al Maestro.

DORIO DE GADEX: Don Latino, ni una palabra más.

PÉREZ: Usted cantará con nosotros, Don Latino.

DON LATINO: Yo doy una nota más baja que el cerdo.

DORIO DE GADEX: Usted es un clásico, DON LATINO: ¿Y qué hace un clásico en el tropel de ruiseñores modernistas? Niños, ¡a ello!

DORIO DE GADEX, feo, burlesco y chepudo, abre los brazos, que son como alones sin plumas, en el claro lunero.

DORIO DE GADEX: El Enano de la Venta.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Cuenta! ¡Cuenta! ¡Cuenta!

DORIO DE GADEX: Con bravatas de valiente.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Miente! ¡Miente! ¡Miente!

DORIO DE GADEX: Quiere gobernar la Harca.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Charca! ¡Charca! ¡Charca!

DORIO DE GADEX: Y es un Tartufo Malsín.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Sin! ¡Sin! ¡Sint

DORIO DE GADEX: Sin un adarme de seso.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Eso! ¡Eso! ¡Eso!

DORIO DE GADEX: Pues tiene hueca la bola.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Chola! ¡Chola! ¡Chola!

DORIO DE GADEX: Pues tiene la chola hueca.

CORO DE MODERNISTAS: ¡Eureka! ¡Eureka! ¡Eureka!

Gran interrupción. Un trote épico, y la patrulla de soldados romanos desemboca por una calle traviesa. Traen la luna sobre los cascos y en los charrascos. Suena un toque de atención, y se cierra con golpe pronto la

puerta de la Buñolería. PITITO, capitán de los équites municipales, se levanta sobre los estribos.

EL CAPITÁN PITITO: ¿Mentira parece que sean ustedes intelectuales y que promuevan estos escándalos! ¿Qué dejan ustedes para los analfabetos?

MAX: ¡Eureka! ¡Eureka! ¡Eureka! ¡Pico de Oro! En griego, para mayor claridad, Crisóstomo. Señor Centurión, ¡usted hablará el griego en sus cuatro dialectos!

EL CAPITÁN PITITO: ¡Por borrachín, a la Delega!

MAX: ¡Y más chulo que un ocho! Señor Centurión, ¡yo también chanelo el sermo vulgaris!

EL CAPITÁN PITITO: ¡Serenooo!.... ¡Serenooo!...

EL SERENO: ¡Vaaa!...

EL CAPITÁN PITITO: ¡Encárguese usted de este curda!

Llega EL SERENO, meciendo a compás el farol y el chuzo. Jadeos y vahos de aguardiente. EL CAPITÁN PITITO revuelve el caballo. Vuelan chispas de las herraduras. Resuena el trote sonoro de la patrulla que se aleja.

EL CAPITÁN PITITO: ¡Me responde usted de ese hombre, Sereno!

EL SERENO: ¿Habrá que darle amoniaco?

EL CAPITÁN PITITO: Habrá que darle para el pelo.

EL SERENO: ¡Está bien!

DON LATINO: Max, convídale a una copa. Hay que domesticar a este troglodita asturiano.

MAX: Estoy apré.

DON LATINO: ¿No te queda nada?

MAX: ¡Ni una perra!

EL SERENO: Camine usted.

MAX: Soy Ciego.

EL SERENO: ¿Quiere usted que un servidor le vuelva la vista?

MAX: ¿Eres Santa Lucía?

EL SERENO: ¡Soy autoridad!

MAX: No es lo mismo.

EL SERENO: Pudiera serlo. Camine usted.

MAX: Ya he dicho que soy ciego.

EL SERENO: Usted es un anárquico y estos sujetos de las melenas: ¡Viento! ¡Viento! ¡Viento! ¡Mucho viento!

DON LATINO: ¡Una galerna!

EL SERENO: ¡Atrás!

VOCES DE LOS MODERNISTAS: ¡Acompañamos al Maestro!
¡Acompañamos al Maestro!

UN VECINO: ¡Pepeee! ¡Pepeee!

EL SERENO: ¡Vaaa! Retírense ustedes sin manifestación.

Golpea con el chuzo en la puerta de la Buñolería. Asoma el buñolero, un hombre gordo con delantal blanco: Se informa, se retira musitando, y a poco salen adormilados, ciñéndose el correaje dos guardias municipales.

UN GUARDIA: ¿Qué hay?

EL SERENO: Este punto para la Delega.

EL OTRO GUARDIA: Nosotros vamos al relevo. Lo entregaremos en Gobernación.

EL SERENO: Donde la duerma.

EL VECINO: ¡Pepeeee! ¡Pepeeee!

EL SERENO: ¡Otro curda! ¡Vaaa! Sus lo entreao.

EL OTRO GUARDIA: Ustedes, caballeros, retírense.

DORIO DE GADEX: Acompañamos al Maestro.

UN GUARDIA: ¡Ni que se llamase este curda Don Mariano de Cavia! ¡Ése sí que es cabeza! ¡Y cuanto más curda, mejor lo saca!

EL OTRO GUARDIA: ¡Por veces también se pone pelma!

DON LATINO: ¡Y faltón!

UN GUARDIA: Usted, por lo que habla, ¿le conoce?

DON LATINO: Y le tuteo.

EL OTRO GUARDIA: ¿Son ustedes periodistas?

DORIO DE GADEX: ¡Lagarto! ¡Lagarto!

LA PISA-BIEN: Son banqueros.

UN GUARDIA: Si quieren acompañar a su amigo, no se oponen las leyes, y hasta lo permiten; pero deberán guardar moderación ustedes. Yo respeto mucho el talento.

EL OTRO GUARDIA: Caminemos.

MAX: Latino, dame la mano. ¡Señores guardias, ustedes me perdonarán que sea ciego! UN GUARDIA: Sobra tanta política.

DON LATINO: ¿Qué ruta consagramos?

UN GUARDIA: Al Ministerio de la Gobernación.

EL OTRO GUARDIA: ¡Vivo! ¡Vivo!

MAX: ¡Muera Maura! ¡Muera el Gran Fariseo!

CORO DE MODERNISTAS: ¡Muera! ¡Mueral. ¡Muera!

MAX: Muera el judío y toda su execrable parentela.

UN GUARDIA: ¡Basta de voces! ¡Cuidado con el poeta curda! ¡Se la está ganando, me caso en Sevilla!

EL OTRO GUARDIA: A éste habrá que darle para el pelo. Lo cual que sería lástima, porque debe ser hombre de mérito.

ESCENA QUINTA

Zaguán en el Ministerio de la Gobernación. Estantería con legajos. Bancos al filo de la pared. Mesa con carpetas de badana mugrienta. Aire de cueva y olor frío de tabaco rancio. Guardias soñolientos. Policías de la Secreta.

Hongos, garrotes, cuellos de celuloide, grandes sortijas, lunares rizados y flamencos: Hay un viejo chabacano -bisoñé y manguitos de percalina-, que escribe, y un pollo chulapón de peinado reluciente, con brisas de perfumería, que se pasea y dicta humeando un veguero. DON SERAFÍN, le dicen sus obligados, y la voz de la calle, SERAFÍN EL BONITO. Leve tumulto. Dando voces, la cabeza desnuda, humorista y lunático, irrumpe MAX ESTRELLA: DON LATINO le guía por la manga, implorante y suspirante. Detrás asoman los cascos de los Guardias. Y en el corredor se agrupan, bajo la luz de una candileja, pipas, chalinas y melenas del modernismo.

MAX: ¡Traigo detenida una pareja de guindillas! Estaban emborrachándose en una tasca y los hice salir a darme escolta.

SERAFÍN EL BONITO: Corrección, señor mío.

MAX: No faltó a ella, señor Delegado.

SERAFÍN EL BONITO: Inspector.

MAX: Todo es uno y lo mismo.

SERAFÍN EL BONITO: ¿Cómo se llama usted?

MAX: Mi nombre es Máximo Estrella. Mi seudónimo, Mala Estrella. Tengo el honor de no ser Académico.

SERAFÍN EL BONITO: Está usted propasándose. Guardias, ¿por qué viene detenido?

UN GUARDIA: Por escándalo en la vía pública y gritos internacionales. ¡Está algo briago!

SERAFÍN EL BONITO: ¿Su profesión?

MAX: Cesante.

SERAFÍN EL BONITO: ¿En qué oficina ha servido usted?

MAX: En ninguna.

SERAFÍN EL BONITO: ¿No ha dicho usted que cesante?

MAX: Cesante de hombre libre y pájaro cantor. ¿No me veo vejado, vilipendiado, encarcelado, cacheado e interrogado?

SERAFÍN EL BONITO: ¿Dónde vive usted?

MAX: Bastardillos. Esquina a San Cosme. Palacio.

UN GUINDILLA: Diga usted casa de vecinos. Mi señora, cuando aún no lo era, habitó un sotabanco de esa susodicha finca.

MAX: Donde yo vivo, siempre es un palacio.

EL GUINDILLA: No lo sabía.

MAX: Porque tú, gusano burocrático, no sabes nada. ¡Ni soñar!

SERAFÍN EL BONITO: ¡Queda usted detenido!

MAX: ¡Bueno! ¿Latino, hay algún banco donde pueda echarme a dormir?SERAFÍN EL BONITO: Aquí no se viene a dormir.

MAX: ¡Pues yo tengo sueño!

SERAFÍN EL BONITO: ¡Está usted desacatando mi autoridad! ¿Sabe usted quién soy yo?

MAX: ¡Serafin el Bonito!

SERAFÍN EL BONITO: ¡Como usted repita esa gracia, de una bofetada, le doblo!

MAX: ¡Ya se guardará usted del intento! ¡Soy el primer poeta de España! ¡Tengo influencia en todos los periódicos! ¡Conozco al Ministro! ¡Hemos sido compañeros!

SERAFÍN EL BONITO: El Señor Ministro no es un golfo, MAX: Usted desconoce la Historia Moderna.

SERAFÍN EL BONITO: ¡En mi presencia no se ofende a Don Paco! Eso no lo tolero. ¡Sepa usted que Don Paco es mi padre!

MAX: No lo creo. Permítame usted que se lo pregunte por teléfono.

SERAFÍN EL BONITO: Se lo va usted a preguntar desde el calabozo.

DON LATINO: Señor Inspector, ¡tenga usted alguna consideración! ¡Se trata de una gloria nacional! ¡El Víctor Hugo de España!

SERAFÍN EL BONITO: Cállese usted.

DON LATINO: Perdone usted mi entrometimiento.

SERAFÍN EL BONITO: ¡Si usted quiere acompañarle, también hay para usted alojamiento!

DON LATINO: ¡Gracias, Señor Inspector!

SERAFÍN EL BONITO: Guardias, conduzcan ustedes ese curda al Número 2.

UN GUARDIA: ¡Camine usted!

MAX: No quiero.

SERAFÍN EL BONITO: Llévenle ustedes a rastras.

OTRO GUARDIA: ¡So golfo!

MAX: ¡Que me asesinan! ¡Que me asesinan!

UNA VOZ MODERNISTA: ¡Bárbaros!

DON LATINO: ¡Que es una gloria nacional!

SERAFÍN EL BONITO: Aquí no se protesta. Retírense ustedes.

OTRA VOZ MODERNISTA: ¡Viva la Inquisición!

SERAFÍN EL BONITO: ¡Silencio, o todos quedan detenidos!

MAX: ¡Que me asesinan! ¡Que me asesinan!

LOS GUARDIAS: ¡Borracho! ¡Golfo!

EL GRUPO MODERNISTA: ¡Hay que visitar las Redacciones!

Sale en tropel el grupo. Chalinas flotantes, pipas apagadas, románticas greñas. Se oyen estallar las bofetadas y las voces tras la puerta del calabozo.

SERAFÍN EL BONITO: ¡Creerán esos nifios modernistas que aquí se reparten caramelos!

ESCENA SEXTA

El calabozo. Sótano mal alumbrado por una candileja. En la sombra se mueve el bulto de un hombre. Blusa, tapabocas y alpargatas. Pasea

hablando solo. Repentinamente se abre la puerta. MAX ESTRELLA, empujado y tropicando, rueda al fondo del calabozo. Se cierra de golpe la puerta.

MAX: ¡Canallas! ¡Asalariados! ¡Cobardes!

VOZ FUERA: ¡Aún vas a llevar mancuerna!

MAX: ¡Esbirro!

Sale de la tiniebla el bulto del hombre morador del calabozo. Bajo la luz se le ve esposado, con la cara llena de sangre.

EL PRESO: ¡Buenas noches!

MAX: ¿No estoy solo?

EL PRESO: Así parece.

MAX: ¿Quién eres, compañero?

EL PRESO: Un paria.

MAX: ¿Catalán?

EL PRESO: De todas partes.

MAX: ¡Paria!... Solamente los obreros catalanes aguijan su rebeldía con ese denigrante epíteto. Paria, en bocas como la tuya, es una espuela. Pronto llegará vuestra hora.

EL PRESO: Tiene usted luces que no todos tienen. Barcelona alimenta una hoguera de odio, soy obrero barcelonés, y a orgullo lo tengo.

MAX: ¿Eres anarquista?

EL PRESO: Soy lo que me han hecho las Leyes.

MAX: Pertenece a la misma Iglesia.

EL PRESO: Usted lleva chalina.

MAX: ¡El dogal de la más horrible servidumbre! Me lo arrancaré, para que hablemos.

EL PRESO: Usted no es proletario.

MAX: Yo soy el dolor de un mal sueño.

EL PRESO: Parece usted hombre de luces. Su hablar es como de otros tiempos.

MAX: Yo soy un poeta ciego.

EL PRESO: ¡No es pequeña desgracia!... En España el trabajo y la inteligencia siempre se han visto menospreciados. Aquí todo lo manda el dinero.

MAX: Hay que establecer la guillotina eléctrica en la Puerta del Sol.

EL PRESO: No basta. El ideal revolucionario tiene que ser la destrucción de la riqueza, como en Rusia. No es suficiente la degollación de todos los ricos. Siempre aparecerá un heredero, y aun cuando se suprima la herencia, no podrá evitarse que los despojados conspiren para recobrarla. Hay que hacer imposible el orden anterior, y eso sólo se consigue destruyendo la riqueza. Barcelona industrial tiene que hundirse para renacer de sus escombros con otro concepto de la propiedad y del trabajo. En Europa, el patrono de más

negra entraña es el catalán, y no digo del mundo porque existen las Colonias Españolas de América. ¡Barcelona solamente se salva pereciendo!

MAX: ¡Barcelona es cara a mi corazón!

EL PRESO: ¡Yo también la recuerdo!

MAX: Yo le debo los únicos goces en la lobrete de mi ceguera. Todos los días, un patrono muerto, algunas veces, dos... Eso consuela.

EL PRESO: No cuenta usted los obreros que caen...

MAX: Los obreros se reproducen populosamente, de un modo comparable a las moscas. En cambio, los patronos, como los elefantes, como todas las bestias poderosas y prehistóricas, procrean lentamente. Saulo, hay que difundir por el mundo la religión nueva.

EL PRESO: Mi nombre es Mateo.

MAX: Yo te bautizo Saulo. Soy poeta y tengo el derecho al alfabeto. Escucha para cuando seas libre, Saulo. Una buena cacería puede encarecer la piel de patrono catalán por encima del marfil de Calcuta.

EL PRESO: En ello laboramos.

MAX: Y en último consuelo, aun cabe pensar que exterminando al proletario también se extermina al patrón.

EL PRESO: Acabando con la ciudad, acabaremos con el judaísmo barcelonés.

MAX: No me opongo. Barcelona semita sea destruida, como Cartago y Jerusalén. ¡Alea jacta est! Dame la mano.

EL PRESO: Estoy esposado.

MAX: ¿Eres joven? No puedo verte.

EL PRESO: Soy joven. Treinta años.

MAX: ¿De qué te acusan?

EL PRESO: Es cuento largo. Soy tachado de rebelde... No quise dejar el telar por ir a la guerra y levanté un motín en la fábrica. Me denunció el patrón, cumplí condena, recorrí el mundo buscando trabajo, y ahora voy por tránsitos, reclamado de no sé qué jueces. Conozco la suerte que me espera: Cuatro tiros por intento de fuga. Bueno. Si no es más que eso...

MAX: ¿Pues qué temes?

EL PRESO: Que se diviertan dándome tormento.

MAX: ¡Bárbaros!

EL PRESO: Hay que conocerlos.

MAX: Canallas. ¡Y éstos son los que protestan de la leyenda negra!

EL PRESO: Por siete pesetas, al cruzar un lugar solitario, me sacarán la vida los que tienen a su cargo la defensa del pueblo. ¡Y a esto llaman justicia los ricos canallas!

MAX: Los ricos y los pobres, la barbarie ibérica es unánime.

EL PRESO: ¡Todos!

MAX: ¡Todos! ¿Mateo, dónde está la bomba que destripe el terrón maldito de España?

EL PRESO: Señor poeta que tanto adivina, ¿no ha visto usted una mano levantada?

Se abre la puerta del calabozo, y EL LLAVERO, con jactancia de rufo, ordena al preso maniatado que le acompañe.

EL LLAVERO: Tú, catalán, ¡disponde!

EL PRESO: Estoy dispuesto.

EL LLAVERO: Pues andando. Gachó, vas a salir en viaje de recreo.

El esposado, con resignada entereza, se acerca al ciego y le toca el hombro con la barba. Se despide hablando a media voz.

EL PRESO: Llegó la mía... Creo que no volveremos a vernos...

MAX: ¡Es horrible!

EL PRESO: Van a matarme... ¿Qué dirá mañana esa Prensa canalla?

MAX: Lo que le manden.

EL PRESO: ¿Está usted llorando?

MAX: De impotencia y de rabia. Abracemonos, hermano.

Se abrazan. EL CARCELERO y el esposado salen. Vuelve a cerrarse la puerta. MAX ESTRELLA tantea buscando la pared, y se sienta con las piernas cruzadas, en una actitud religiosa, de meditación asiática. Exprime un gran dolor taciturno el bulto del poeta ciego. Llega de fuera tumulto de voces y galopar de caballos.

ESCENA SÉPTIMA

La Redacción de «El Popular»: Sala baja con piso de baldosas: En el centro, una mesa larga y negra, rodeada de sillas vacías, que marcan los puestos, ante roídas carpetas, y rimeros de cuartillas que destacan su blancura en el círculo luminoso y verdoso de una lámpara con enagüillas. Al extremo, fuma y escribe un hombre calvo, el eterno redactor del perfil triste, el gabán con flecos, los dedos de gancho y las uñas entintadas. El hombre lógico y mítico enciende el cigarro apagado. Se abre la mampara, y el grillo de un timbre rasga el silencio. Asoma EL CONSERJE, vejete renegado, bigotudo, tripón, parejo de aquellos bizarros coroneles que en las procesiones se caen del caballo. Un enorme parecido que extravaga.

EL CONSERJE: Ahí está Don Latino de Hispalis, con otros capitalistas de su cuerda. Vienen preguntando por el Señor Director. Les he dicho que solamente estaba usted en la casa. ¿Los recibe usted, Don Filiberto?

DON FILIBERTO: Que pasen.

Sigue escribiendo. EL CONSERJE sale, y queda batiente la verde mampara, que proyecta un recuerdo de garitos y naipes. Entra el cotarro modernista,

greñas, pipas, gabanes repelados, y alguna capa. El periodista calvo levanta los anteojos a la frente, requiere el cigarro y se da importancia.

DON FILIBERTO: ¡Caballeros y hombres buenos, adelante! ¿Ustedes me dirán lo que desean de mí y del Journal?

DON LATINO: ¡Venimos a protestar contra un indigno atropello de la Policía! Max Estrella, el gran poeta, aun cuando muchos se nieguen a reconocerlo, acaba de ser detenido y maltratado brutalmente en un sótano del Ministerio de la Desgobernación.

DORIO DE GADEX: En España sigue reinando Carlos II.

DON FILIBERTO: ¡Válgame un santo de palo! ¿Nuestro gran poeta estaría curda?

DON LATINO: Una copa de más no justifica esa violación de los derechos individuales.

DON FILIBERTO: Max Estrella también es amigo nuestro. ¡Válgame un santo de palo! El Señor Director, cuando a esta hora falta, ya no viene... Ustedes conocen cómo se hace un periódico. ¡El Director es siempre un tirano!... Yo, sin consultarle, no me decido a recoger en nuestras columnas la protesta de ustedes. Desconozco la política del periódico con la Dirección de Seguridad... Y el relato de ustedes, francamente, me parece un poco exagerado.

DORIO DE GADEX: ¡Es pálido, Don Filiberto!

CLARINITO: ¡Una cobardía!

PÉREZ: ¡Una vergüenza!

DON LATINO: ¡Una canallada!

DORIO DE GADEX: ¡En España reina siempre Felipe II!

DON LATINO: ¡Dorio, hijo mío, no nos anonades!

DON FILIBERTO: ¡Juventud! ¡Noble apasionamiento! ¡Divino tesoro, como dijo el vate de Nicaragua! ¡Juventud, divino tesoro! Yo también leo, y algunas veces admiro a los genios del modernismo. El Director bromea que estoy contagiado. ¿Alguno de ustedes ha leído el cuento que publiqué en Los Orbes?

CLARINITO: ¡Yo, Don Filiberto! Leído y admirado.

DON FILIBERTO: ¿Y usted, amigo Dorio?

DORIO DE GADEX: Yo nunca leo a mis contemporáneos, Don Filiberto.

DON FILIBERTO: ¡Amigo Dorio, no quiero replicarle que también ignora a los clásicos!

DORIO DE GADEX: A usted y a mí nos rezuma el ingenio, Don Filiberto. En el cuello del gabán llevamos las señales.

DON FILIBERTO: Con esa alusión a la estética de mi indumentaria, se me ha revelado usted como un joven esteta.

DORIO DE GADEX: ¡Es usted corrosivo, Don Filiberto!

DON FILIBERTO: ¡Usted me ha buscado la lengua!

DORIO DE GADEX: ¡A eso no llego!

CLARINITO: Dorio, no hagas chistes de primero de latín.

DON FILIBERTO: Amigo Dorio, tengo alguna costumbre de estas cañas y lanzas del ingenio. Son las justas del periodismo. No me refiero al periodismo de ahora. Con Silvela he discreteado en un banquete, cuando me premiaron en los Juegos Florales de Málaga la Bella. Narciso Díaz aún recordaba poco hace aquel torneo en una crónica suya de El Heraldito. Una crónica deliciosa como todas las suyas, y reconocía que no había yo llevado la peor parte. Citaba mi definición del periodismo. ¿Ustedes la conocen? Se la diré, sin embargo. El periodista es el plumífero parlamentario. El Congreso es una gran redacción, y cada redacción, un pequeño Congreso. El periodismo es travesura, lo mismo que la política. Son el mismo círculo en diferentes espacios. Teosóficamente podría explicárselo a ustedes, si estuviesen ustedes iniciados en la noble Doctrina del Karma.

DORIO DE GADEX: Nosotros no estamos iniciados, pero quien chanela algo es Don Latino.

DON LATINO: ¡Más que algo, niño, más que algo! Ustedes no conocen la cabalatrina de mi seudónimo: Soy Latino por las aguas del bautismo, soy Latino por mi nacimiento en la bética Hispalis, y Latino por dar mis murgas en el Barrio Latino de París. Latino, en lectura cabalística, se resuelve en una de las palabras mágicas: Onital. Usted, Don Filiberto, también toca algo en el magismo y la cábala.

DON FILIBERTO: No confundamos. Eso es muy serio, Don Latino. ¡Yo soy teósofo!

DON LATINO: ¡Yo no sé lo que soy!

DON FILIBERTO: Lo creo.

DORIO DE GADEX: Un golfo madrileño.

DON LATINO: Dorio, no malgastes el ingenio, que todo se acaba. Entre amigos basta con sacar la petaca, se queda mejor. ¡Vaya, dame un pito!

DORIO DE GADEX: No fumo.

DON FILIBERTO: ¡Otro vicio tendrá usted!

DORIO DE GADEX: Estupro criadas.

DON FILIBERTO: ¿Es agradable?

DORIO DE GADEX: Tiene sus encantos, Don Filiberto.

DON FILIBERTO: ¿Será usted padre innúmero?

DORIO DE GADEX: Las hago abortar.

DON FILIBERTO: ¡También infanticida!

PÉREZ: Un cajón de sastre.

DORIO DE GADEX: ¡Pérez, no metas la pata Don Filiberto, un servidor es neo-maltusiano.

DON FILIBERTO: ¿Lo pone usted en las tarjetas?

DORIO DE GADEX: Y tengo un anuncio luminoso en casa.

DON LATINO: Y así, revertiéndonos la olla vacía, los españoles nos consolamos del hambre y de los malos gobernantes.

DORIO DE GADEX: Y de los malos cómicos, y de las malas comedias, y del servicio de tranvías, y del adoquinado.

PÉREZ: ¡Eres un iconoclasta!

DORIO DE GADEX: Pérez, escucha respetuosamente y calla.

DON FILIBERTO: En España podrá faltar el pan, pero el ingenio y el buen humor no se acaban.

DORIO DE GADEX: ¿Sabe usted quién es nuestro primer humorista, Don Filiberto?

DON FILIBERTO: Ustedes los iconoclastas dirán, quizá, que Don Miguel de Unamuno.

DORIO DE GADEX: ¡No, señor! El primer humorista es Don Alfonso XIII.

DON FILIBERTO: Tiene la viveza madrileña borbónica.

DORIO DE GADEX: El primer humorista, Don Filiberto. ¡El primero! Don Alfonso ha batido el récord haciendo presidente del Consejo a García Prieto.

DON FILIBERTO: Aquí, joven amigo, no se pueden proferir esas blasfemias. Nuestro periódico sale inspirado por Don Manuel García Prieto. Reconozco que no es un hombre brillante, que no es un orador, pero es un político serio. En fin, volvamos al caso de nuestro amigo Mala-Estrella. Yo podría telefonar a la secretaría particular del Ministro: Está en ella un muchacho que hizo aquí tribunales. Voy a pedir comunicación. ¡Válgame un santo de palo! Mala-Estrella es uno de los maestros y merece alguna consideración. ¿Qué dejan esos caballeros para los chulos y los guapos? ¡La gentuza de navaja! ¿Mala-Estrella se hallaría como de costumbre?...

DON LATINO: Iluminado.

DON FILIBERTO: ¡Es deplorable!

DON LATINO: Hoy no pasaba de lo justo. Yo le acompañaba. ¡Cuenta usted! ¡Amigos desde París! ¿Usted conoce París? Yo fui a París con la Reina Doña Isabel. Escribí entonces en defensa de la Señora. Traduje algunos libros para la Casa Garnier. Fui redactor financiero de La Lira Hispano-Americana: ¡Una gran revista! Y siempre mi seudónimo Latino de Hispalis.

Suena el timbre del teléfono. DON FILIBERT el periodista calvo y catarroso, el hombre lógico y mítico de todas las redacciones, pide comunicación con el Ministerio de Gobernación, Secretaría Particular. Hay un silencio. Luego murmullos, leves risas, algún chiste en voz baja. DORIO DE GADEX se sienta en el sillón del Director, pone sobre la mesa sus botas rotas y lanza un suspiro.

DORIO DE GADEX: Voy a escribir el artículo de fondo, glosando el discurso de nuestro jefe: «¡Todas las fuerzas vivas del país están muertas!», exclamaba aún ayer en un magnífico arranque oratorio nuestro amigo el ilustre Marqués de Alhucemas. Y la Cámara, completamente subyugada, aplaudía la profundidad del concepto, no más profundo que aquel otro: «Ya se van alejando los escollos.» Todos los cuales se resumen en el supremo apóstrofe: «Santiago y abre España, a la libertad y al progreso.»

DON FILIBERTO suelta la trompetilla del teléfono y viene al centro de la sala, cubriéndose la calva con las manos amarillas y entintadas. ¡Manos de esqueleto memorialista en el día bíblico del Juicio!

DON FILIBERTO: ¡Esa broma es intolerable! ¡Baje usted los pies! ¡Dónde se ha visto igual grosería!

DORIO DE GADEX: En el Senado Yanqui.

DON FILIBERTO: ¡Me ha llenado usted la carpeta de tierra!

DORIO DE GADEX: Es mi lección de filosofía ¡Polvo eres, y en polvo te convertirás!

DON FILIBERTO: ¡Ni siquiera sabe usted decirlo en latín! ¡Son ustedes unos niños procaces!

CLARINITO: Don Filiberto, nosotros no hemos faltado.

DON FILIBERTO: Ustedes han celebrado la gracia, y la risa en este caso es otra procacidad ¡La risa de lo que está muy por encima de ustedes! Para ustedes no hay nada respetable: ¡Maura es un charlatán!

DORIO DE GADEX: ¡El Rey del Camelo!

DON FILIBERTO: ¡Benlliure un santi bon barati!

DORIO DE GADEX: Dicho en valenciano.

DON FILIBERTO: Cavestany, el gran poeta un coplero.

DORIO DE GADEX: Profesor de guitarra por cifra.

DON FILIBERTO: ¡Qué de extraño tiene que mi ilustre jefe les parezca un mamarracho!

DORIO DE GADEX: Un yerno más.

DON FILIBERTO: Para ustedes en nuestra tierra no hay nada grande, nada digno de admiración. ¡Les compadezco! ¡Son ustedes bien desgraciados! ¡Ustedes no sienten la Patria!

DORIO DE GADEX: Es un lujo que no podemos permitirnos. Espere usted que tengamos automóvil, Don Filiberto.

DON FILIBERTO: ¡Ni siquiera pueden ustedes hablar en serio! Hay alguno de ustedes, de los que ustedes llaman maestros, que se atreve a gritar viva la bagatela. ¡Y eso no en el café, no en la tertulia de amigos, sino en la tribuna de la Docta Casa! ¡Y eso no puede ser, caballeros! Ustedes no creen en nada: Son iconoclastas y son cínicos. Afortunadamente hay una juventud que no son ustedes, una juventud estudiosa, una juventud preocupada, una juventud llena de civismo.

DON LATINO: Protesto, si se refiere usted a los niños de la Acción Ciudadana. Siquiera estos modernistas, llamémosles golfos distinguidos, no han llegado a ser policías honorarios. A cada cual lo suyo. ¿Y parece ser que esta tarde mataron a uno de esos pollos de gabardina? ¿Usted tendrá noticias?

DON FILIBERTO: Era un pollo relativo. Sesenta años.

DON LATINO: Bueno, pues que lo entierren. ¡Que haya un cadáver más, sólo importa a la funeraria!

Rompe a sonar el timbre del teléfono. DON FILIBERTO toma la trompetilla y comienza una pantomima de cabeceos, apartes y gritos. Mientras escucha con el cuello torcido y la trompetilla en la oreja, esparce la mirada por la sala, vigilando a los jóvenes modernistas. Al colgar la trompetilla tiene una expresión candorosa de conciencia honrada. Reaparece el teósofo, en su

sonrisa plácida, en el marfil de sus sienas, en toda la ancha redondez de su calva.

DON FILIBERTO: Ya está transmitida la orden de poner en libertad a nuestro amigo Estrella. Aconséjenle ustedes que no beba. Tiene talento. Puede hacer mucho más de lo que hace. Y ahora váyanse y déjenme trabajar. Tengo que hacerme solo, todo el periódico.

ESCENA OCTAVA

Secretaría particular de Su Excelencia. Olor de brevas habanas, malos cuadros, lujo aparente y provinciano. La estancia tiene un recuerdo partido por medio, de oficina y sala de círculo con timba. De repente el grillo del teléfono se orina en el gran regazo burocrático. Y DIEGUITO GARCÍA - DON DIEGO DEL CORRAL, en la «Revista de Tribunales y Estrados»- pega tres brincos y se planta la trompetilla en la oreja.

DIEGUITO: ¿Con quién hablo?

.....

Ya he transmitido la orden para que se le ponga en libertad.

.....

¡De nada! ¡De nada!

.....

¡Un alcohólico!

.....

Sí ... Conozco su obra,

.....

¡Una desgracia!

.....

No podrá ser. ¡Aquí estamos sin un cuarto!

.....

Se lo diré. Tomo nota.

.....

¡De nada! ¡De nada!

MAX ESTRELLA aparece en la puerta, pálido, arañado, la corbata torcida, la expresión altanera y alocada. Detrás, abotonándose los calzones, aparece EL UJIER.

EL UJIER: Deténgase usted, caballero.

MAX: No me ponga usted la mano encima.

EL UJIER: Salga usted sin hacer desacato.

MAX: Anúncieme usted al Ministro.

EL UJIER: No está visible.

MAX: ¡Ah! Es usted un gran lógico. Pero estará audible.
EL UJIER: Retírese, caballero. Éstas no son horas de audiencia.
MAX: Anúnciame usted.
EL UJIER: Es la orden... Y no vale ponerse pelmazo, caballero.
DIEGUITO: Femández, deje usted a ese caballero que pase.
MAX: ¡Al fin doy con un indígena civilizado!
DIEGUITO: Amigo Mala-Estrella, usted perdonará que sólo un momento me ponga a sus órdenes. Me habló por usted la Redacción de El Popular. Allí le quieren a usted. A usted le quieren y le admiran en todas partes. Usted me deja mandado aquí y donde sea. No me olvide... ¡Quién sabe!... Yo tengo la nostalgia del periodismo... Pienso hacer algo... Hace tiempo acaricio la idea de una hoja volandera, un periódico ligero, festivo, espuma de champaña, fuego de virutas. Cuento con usted. Adiós, maestro. ¡Deploro que la ocasión de conocernos haya venido de suceso tan desagradable!
MAX: De eso vengo a protestar. ¡Tienen ustedes una policía reclutada entre la canalla más canalla!
DIEGUITO: Hay de todo, maestro.
MAX: No discutamos. Quiero que el Ministro me oiga, y al mismo tiempo darle las gracias por mi libertad.
DIEGUITO: El Señor Ministro no sabe nada.
MAX: Lo sabrá por mí.
DIEGUITO: El Señor Ministro ahora trabaja. Sin embargo, voy a entrar.
MAX: Y yo con usted.
DIEGUITO: ¡Imposible!
MAX: ¡Daré un escándalo!
DIEGUITO: ¡Está usted loco!
MAX: Loco de verme desconocido y negado. El Ministro es amigo mío, amigo de los tiempos heroicos. ¡Quiero oírle decir que no me conoce! ¡Paco! ¡Paco!
DIEGUITO: Le anunciaré a usted.
MAX: Yo me basto. ¡Paco! ¡Paco! ¡Soy un espectro del pasado!

Su Excelencia abre la puerta de su despacho y asoma en mangas de camisa, la bragueta desabrochada, el chaleco suelto, y los quevedos pendientes de un cordón, como dos ojos absurdos bailándole sobre la panza.

EL MINISTRO: ¿Qué escándalo es éste, Dieguito?
DIEGUITO: Señor Ministro, no he podido evitarlo.
MAX: ¡Un amigo de los tiempos heroicos! ¡No me reconoces, Paco! ¡Tanto me ha cambiado la vida! ¡No me reconoces! ¡Soy Máximo Estrella!
EL MINISTRO: ¡Claro! ¡Claro! ¡Claro! ¿Pero estás ciego?
MAX: Como Homero y como Belisario.
EL MINISTRO: Una ceguera accidental, supongo...
MAX: Definitiva e irrevocable. Es el regalo de Venus.
EL MINISTRO: Válgate Dios. ¿Y cómo no te has acordado de venir a verme antes de ahora? Apenas leo tu firma en los periódicos.

MAX: ¡Vivo olvidado! Tú has sido un vidente dejando las letras por hacernos felices gobernando. Paco, las letras no dan para comer. ¡Las letras son colorín, pingajo y hambre!

EL MINISTRO: Las letras, ciertamente, no tienen la consideración que debieran, pero son ya un valor que se cotiza. Amigo Max, yo voy a continuar trabajando. A este pollo le dejas una nota de lo que deseas... Llegas ya un poco tarde.

MAX: Llego en mi hora. No vengo a pedir nada. Vengo a exigir una satisfacción y un castigo. Soy ciego, me llaman poeta, vivo de hacer versos y vivo miserable. Estás pensando que soy un borracho. ¡Afortunadamente! Si no fuese un borracho ya me hubiera pegado un tiro. ¡Paco, tus sicarios no tienen derecho a escupirme y abofetearme, y vengo a pedir un castigo para esa turba de miserables, y un desagravio a la Diosa Minerva!

EL MINISTRO: Amigo Max, yo no estoy enterado de nada. ¿Qué ha pasado, Dieguito?

DIEGUITO: Como hay un poco de tumulto callejero, y no se consienten grupos, y estaba algo excitado el maestro...

MAX: He sido injustamente detenido, inquisitorialmente torturado. En las muñecas tengo las señales.

EL MINISTRO: ¿Qué parte han dado los guardias, Dieguito?

DIEGUITO: En puridad, lo que acabo de resumir al Señor Ministro.

MAX: ¡Pues es mentira! He sido detenido por la arbitrariedad de un legionario, a quien pregunté, ingenuo, si sabía los cuatro dialectos griegos.

EL MINISTRO: Real y verdaderamente la pregunta es arbitraria. ¡Suponerle a un guardia tan altas Humanidades!

MAX: Era un teniente.

EL MINISTRO: Como si fuese un Capitán General. ¡No estás sin ninguna culpa! ¡Eres siempre el mismo calvatrueno! ¡Para ti no pasan los años! ¡Ay, cómo envidio tu eterno buen humor!

MAX: ¡Para mí, siempre es de noche! Hace un año que estoy ciego. Dicto y mi mujer escribe, pero no es posible.

EL MINISTRO: ¿Tu mujer es francesa?

MAX: Una santa del Cielo, que escribe el español con una ortografía del Infierno. Tengo que dictarle letra por letra. Las ideas se me desvanecen. ¡Un tormento! Si hubiera pan en mi casa, maldito si me apenaba la ceguera. El ciego se entera mejor de las cosas del mundo, los ojos son unos ilusionados embusteros. ¡Adiós, Paco! Conste que no he venido a pedirte ningún favor. Max Estrella no es el pobrete molesto.

EL MINISTRO: Espera, no te vayas, Máximo. Ya que has venido, hablemos. Tú resucitas toda una época de mi vida, acaso la mejor. ¡Oué lejana! Estudiábamos juntos. Vivíais en la calle del Recuerdo. Tenías una hermana. De tu hermana anduve yo enamorado. ¡Por ella hice versos!

MAX: ¡Calle del Recuerdo,
ventana de Helena,
la niña morena
que asomada vi!

¡Calle del Recuerdo
rondalla de tuna,
y escala de luna
que en ella prendí!

EL MINISTRO: ¡Qué memoria la tuya! ¡Me dejas maravillado! ¿Qué fue de tu hermana?

MAX: Entró en un convento.

EL MINISTRO: ¿Y tu hermano Alex?

MAX: ¡Murió!

EL MINISTRO: ¿Y los otros? ¡Érais muchos!

MAX: ¡Creo que todos han muerto!

EL MINISTRO: ¡No has cambiado!... Max, yo no quiero herir tu delicadeza, pero en tanto dure aquí, puedo darte un sueldo.

MAX: ¡Gracias!

EL MINISTRO: ¿Aceptas?

MAX: ¡Qué remedio!

EL MINISTRO: Tome usted nota, Dieguito. ¿Dónde vives, Max?

MAX: Dispóngase usted a escribir largo, joven maestro: -Bastardillos, veintitrés, duplicado, Escalera interior, Guardilla B-. Nota. Si en este laberinto hiciese falta un hilo para guiarse, no se le pida a la portera, porque muerde.

EL MINISTRO: ¡Cómo te envidio el humor!

MAX: El mundo es mío, todo me sonrío, soy un hombre sin penas.

EL MINISTRO: ¡Te envidio!

MAX: ¡Paco, no seas majadero!

EL MINISTRO: Max, todos los meses te llevarán el haber a tu casa. ¡Ahora, adiós! ¡Dame un abrazo!

MAX: Toma un dedo, y no te enterezcas.

EL MINISTRO: ¡Adiós, Genio y Desorden!

MAX: Conste que he venido a pedir un desagravio para mi dignidad, y un castigo para unos canallas. Conste que no alcanzo ninguna de las dos cosas, y que me das dinero, y que lo acepto porque soy un canalla. No me estaba permitido irme del mundo sin haber tocado alguna vez el fondo de los Reptiles. ¡Me he ganado los brazos de Su Excelencia!

MÁXIMO ESTRELLA, con los brazos abiertos en cruz, la cabeza erguida, los ojos parados, trágicos en su ciega quietud, avanza como un fantasma. Su Excelencia, tripudo, repintado, mantecoso, responde con un arranque de cómico viejo, en el buen melodrama francés. Se abrazan los dos. Su Excelencia, al separarse, tiene una lágrima detenida en los párpados. Estrecha la mano del bohemio, y deja en ella algunos billetes.

EL MINISTRO: ¡Adiós! ¡Adiós! Créeme que no olvidaré este momento.

MAX: ¡Adiós, Paco! ¡Gracias en nombre de dos pobres mujeres!

Su Excelencia toca un timbre. EL UJIER acude soñoliento. MÁXIMO ESTRELLA, tanteando con el palo, va derecho hacia el fondo de la estancia, donde hay un balcón.

EL MINISTRO: Fernández, acompañe usted a ese caballero, y déjele en un coche.

MAX: Seguramente que me espera en la puerta mi perro.

EL UJIER: Quien le espera a usted es un sujeto de edad, en la antesala.

MAX: Don Latino de Hispalis: Mi perro.

EL UJIER toma de la manga al bohemio. Con aire torpón le saca del despacho, y guipa al soslayo el gesto de Su Excelencia. Aquel gesto manido de actor de carácter en la gran escena del reconocimiento.

EL MINISTRO: ¡Querido Dieguito, ahí tiene usted un hombre a quien le ha faltado el resorte de la voluntad! Lo tuvo todo, figura, palabra, gracejo. Su charla cambiaba de colores como las llamas de un ponche.

DIEGUITO: ¡Qué imagen soberbia!

EL MINISTRO: ¡Sin duda, era el que más valía entre los de mi tiempo!

DIEGUITO: Pues véalo usted ahora en medio del arroyo, oliendo a aguardiente, y saludando en francés a las proxenetas.

EL MINISTRO: ¡Veinte años! ¡Una vida! ¡E, inopinadamente, reaparece ese espectro de la bohemia! Yo me salvé del desastre renunciando al goce de hacer versos. Dieguito, usted de esto no sabe nada, porque usted no ha nacido poeta.

DIEGUITO: ¡Lagarto! ¡Lagarto!

EL MINISTRO: ¡Ay, Dieguito, usted no alcanzará nunca lo que son ilusión y bohemia! Usted ha nacido institucionista, usted no es un renegado del mundo del ensueño. ¡Yo, sí!

DIEGUITO: ¿Lo lamenta usted, Don Francisco?

EL MINISTRO: Creo que lo lamento.

DIEGUITO: ¿El Excelentísimo Señor Ministro de la Gobernación, se cambiaría por el poeta Mala-Estrella?

EL MINISTRO: ¡Ya se ha puesto la toga y los vuelillos el Señor Licenciado Don Diego del Corral! Suspense un momento el interrogatorio su señoría, y vaya pensando cómo se justifican las pesetas que hemos de darle a Máximo Estrella.

DIEGUITO: Las tomaremos de los fondos de Policía.

EL MINISTRO: ¡Eironeia!

Su Excelencia se hunde en una poltrona, ante la chimenea que aventaja sobre la alfombra una claridad trémula. Enciende un cigarro con sortija, y pide La Gaceta. Cabálgase los lentes, le pasa la vista, se hace un gorro, y se duerme.

ESCENA NOVENA

Un café que prolongan empañados espejos. Mesas de mármol. Divanes rojos. El mostrador en el fondo, y detrás un vejete rubiales, destacado el busto sobre la diversa botillería. El Café tiene piano y violín. Las sombras y la música flotan en el vaho de humo, y en el lívido temblor de los arcos voltaicos. Los espejos multiplicadores están llenos de un interés folletinesco. En su fondo, con una geometría absurda, extravaga el Café. El compás canalla de la música, las luces en el fondo de los espejos, el vaho de humo penetrado del temblor de los arcos voltaicos cifran su diversidad en una sola expresión. Entran extraños, y son de repente transfigurados en aquel triple ritmo, MALA-ESTRELLA y DON LATINO.

MAX: ¿Qué tierra pisamos?

DON LATINO: El Café Colón.

MAX: Mira si está Rubén. Suele ponerse enfrente de los músicos.

DON LATINO: Allá está como un cerdo triste.

MAX: Vamos a su lado, Latino. Muerto yo, el cetro de la poesía pasa a ese negro.

DON LATINO: No me encargues de ser tu testamentario.

MAX: ¡Es un gran poeta!

DON LATINO: Yo no lo entiendo.

MAX: ¡Merecías ser el barbero de Maura!

Por entre sillas y mármoles llegan al rincón donde está sentado y silencioso RUBÉN DARÍO. Ante aquella aparición, el poeta siente la amargura de la vida, y con gesto egoísta de niño enfadado, cierra los ojos, y bebe un sorbo de su copa de ajenjo. Finalmente, su máscara de ídolo se anima con una sonrisa cargada de humedad. El ciego se detiene ante la mesa y levanta su brazo, con magno ademán de estatua cesárea.

MAX: ¡Salud, hermano, si menor en años, mayor en prez!

RUBÉN: ¡Admirable! ¡Cuánto tiempo sin vernos, Max! ¿Qué haces?

MAX: ¡Nada!

RUBÉN: ¡Admirable! ¿Nunca vienes por aquí?

MAX: El café es un lujo muy caro, y me dedico a la taberna, mientras llega la muerte.

RUBÉN: Max, amemos la vida, y mientras podamos, olvidemos a la Dama de Luto.

MAX: ¿Por qué?

RUBÉN: ¡No hablemos de Ella!

MAX: ¡Tú la temas, y yo la cortejo! ¡Rubén, te llevaré el mensaje que te plazca darme para la otra ribera de la Estigia! Vengo aquí para estrecharte por última vez la mano, guiado por el ilustre camello Don Latino de Hispalis. ¡Un hombre que desprecia tu poesía, como si fuese Académico!

DON LATINO: ¡Querido Max, no te pongas estupendo!

RUBÉN: ¿El señor es Don Latino de Hispalis?

DON LATINO: ¡Si nos conocemos de antiguo, maestro! ¡Han pasado muchos años! Hemos hecho juntos periodismo en La Lira Hispano-Americana.

RUBÉN: Tengo poca memoria, Don Latino.

DON LATINO: Yo era el redactor financiero. En París nos tuteábamos, Rubén.

RUBÉN: Lo había olvidado.

MAX: ¡Si no has estado nunca en París.!

DON LATINO: Querido Max, vuelvo a decirte que no te pongas estupendo. Siéntate e invítanos a cenar. Rubén, hoy este gran poeta, nuestro amigo, se llama Estrella Resplandeciente!

RUBÉN: ¡Admirable! ¡Max, es preciso huir de la bohemia!

DON LATINO: ¡Está opulento! ¡Guarda dos pápiros de piel de contribuyente!

MAX: ¡Esta tarde tuve que empeñar la capa, y esta noche te convidó a cenar! ¡A cenar con el rubio Champaña, Rubén!

RUBÉN: ¡Admirable! Como Martín de Tours, partes conmigo la capa, trasmudada en cena. ¡Admirable!

DON LATINO: ¡Mozo, la carta! Me parece un poco exagerado pedir vinos franceses. ¡Hay que pensar en el mañana, caballeros!

MAX: ¡No pensemos!

DON LATINO: Compartiría tu opinión, si con el café, la copa y el puro nos tomásemos un veneno.

MAX: ¡Miserable burgués!

DON LATINO: Querido Max, hagamos un trato. Yo me bebo modestamente una chica de cerveza, y tú me apoquinas en pasta con lo que me había de costar la bebecua.

RUBÉN: No te apartes de los buenos ejemplos, Don Latino.

DON LATINO: Servidor no es un poeta. Yo me gano la vida con más trabajo que haciendo versos.

RUBÉN: Yo también estudio las matemáticas celestes.

DON LATINO: ¡Perdón entonces! Pues sí, señor, aun cuando me veo reducido al extremo de vender entregas, soy un adepto de la Gnosis y la Magia.

RUBÉN: ¡Yo lo mismo!

DON LATINO: Recuerdo que alguna cosa alcanzabas.

RUBÉN: Yo he sentido que los Elementales son Conciencias.

DON LATINO: ¡Indudable! ¡Indudable! ¡Indudable! ¡Conciencias, Voluntades y Potestades!

RUBÉN: Mar y Tierra, Fuego y Viento, divinos monstruos. ¡Posiblemente Divinos porque son Eternidades!

MAX: Eterna la Nada.

DON LATINO: Y el fruto de la Nada: Los cuatro Elementales, simbolizados en los cuatro Evangelistas. La Creación, que es pluralidad,

solamente comienza en el Cuatrivio. Pero de la Trina Unidad, se desprende el Número. ¡Por eso el Número es Sagrado!

MAX: ¡Calla, Pitágoras! Todo eso lo has aprendido en tus intimidades con la vieja Blavatsky.

DON LATINO: ¡Max, esas bromas no son tolerables! ¡Eres un espíritu profundamente irreligioso y volteriano! Madama Blavatsky ha sido una mujer extraordinaria, y no debes profanar con burlas el culto de su memoria. Pudieras verte castigado por alguna camarrupa de su karma. ¡Y no sería el primer caso!

RUBÉN: ¡Se obran prodigios! Afortunadamente no los vemos ni los entendemos. Sin esta ignorancia, la vida sería un enorme sobrecogimiento.

MAX: ¿Tú eres creyente, Rubén?

RUBÉN: ¡Yo creo!

MAX: ¿En Dios?

RUBÉN: ¡Y en el Cristo!

MAX: ¿Y en las llamas del Infierno?

RUBÉN: ¡Y más todavía en las músicas del Cielo!

MAX: ¡Eres un farsante, Rubén!

RUBÉN: ¡Seré un ingenuo!

MAX: ¿No estás posando?

RUBÉN: ¡No!

MAX: Para mí, no hay nada tras la última mueca. Si hay algo, vendré a decírtelo.

RUBÉN: ¡Calla, Max, no quebrantemos los humanos sellos!

MAX: Rubén, acuérdate de esta cena. Y ahora, mezclemos el vino con las rosas de tus versos. Te escuchamos.

RUBÉN se recoge estremecido, el gesto de ídolo, evocador de terrores y misterios. MAX ESTRELLA, un poco enfático, le alarga la mano. Llena los vasos DON LATINO. RUBÉN sale de su meditación con la tristeza vasta y enorme esculpida en los ídolos aztecas.

RUBÉN: Veré si recuerdo una peregrinación a Compostela... Son mis últimos versos.

MAX: ¿Se han publicado? Si se han publicado, me los habrán leído, pero en tu boca serán nuevos.

RUBÉN: Posiblemente no me acordaré.

Un joven que escribe en la mesa vecina, y al parecer traduce, pues tiene ante los ojos un libro abierto y cuartillas en rimero, se inclina tímidamente hacia RUBÉN DARÍO.

EL JOVEN: Maestro, donde usted no recuerde, yo podría apuntarle.

RUBÉN: ¡Admirable!

MAX: ¿Dónde se han publicado?

EL JOVEN: Yo los he leído manuscritos. Iban a ser publicados en una revista que murió antes de nacer.

MAX: ¿Sería una revista de Paco Villaespesa?

EL JOVEN: Yo he sido su secretario.

DON LATINO: Un gran puesto.

MAX: Tú no tienes nada que envidiar, Latino.

EL JOVEN: ¿Se acuerda usted, maestro?

RUBÉN asiente con un gesto sacerdotal, y tras de humedecer los labios en la copa, recita lento y cadencioso, como en sopor, y destaca su esfuerzo por distinguir de eses y cedas.

RUBÉN: ¡¡¡La ruta tocaba a su fin,
y en el rincón de un quicio oscuro,
nos repartimos un pan duro
con el Marqués de Bradomín!!!

EL JOVEN: Es el final, maestro.

RUBÉN: Es la ocasión para beber por nuestro estelar amigo.

MAX: ¡Ha desaparecido del mundo!

RUBÉN: Se prepara a la muerte en su aldea, y su carta de despedida fue la ocasión de estos versos. ¡Bebamos a la salud de un exquisito pecador!

MAX: ¡Bebamos!

Levanta su copa, y gustando el aroma del ajeno, suspira y evoca el cielo lejano de París. Piano y violín atacan un aire de opereta, y la parroquia del café lleva el compás con las cucharillas en los vasos. Después de beber, los tres desterrados confunden sus voces hablando en francés. Recuerdan y proyectan las luces de la fiesta divina y mortal. ¡París! ¡Cabaretes! ¡Ilusión! Y en el ritmo de las frases, desfila, con su pata coja, PAPA VERLAINE.

ESCENA DÉCIMA

Paseo con jardines. El cielo raso y remoto. La luna lunera. Patrullas de caballería. Silencioso y luminoso, rueda un auto. En la sombra clandestina de los ramajes, merodean mozuellas pingonas y viejas pintadas como caretas. Repartidos por las sillas del paseo, yacen algunos bultos durmientes. MAX ESTRELLA y DON LATINO caminan bajo las sombras del paseo. El perfume primaveral de las lilas embalsama la humedad de la noche.

UNA VIEJA PINTADA: ¡Morenos! ¡Chis!... ¡Morenos! ¿Queréis venir un ratito?

DON LATINO: Cuando te pongas los dientes.

LA VIEJA PINTADA: ¡No me dejáis siquiera un pitillo!

DON LATINO: Te daré La Corres, para que te ilustres; publica una carta de Maura.

LA VIEJA PINTADA: Que le den morcilla.

DON LATINO: Se le prohíbe el rito judaico.

LA VIEJA PINTADA: ¡Mira el camelista! Esperaros, que llamo a una amiguita. ¡Lunares! ¡Lunares!

Surge LA LUNARES, una mozueta pingona, medias blancas, delantal, toquilla y alpargatas. Con risa desvergonzada se detiene en la sombra del jardinillo.

LA LUNARES: ¡Ay, qué pollos más elegantes! Vosotros me sacáis esta noche de la calle.

LA VIEJA PINTADA: Nos ponen piso.

LA LUNARES: Dejadme una perra, y me completáis una peseta para la cama.

LA VIEJA PINTADA: ¡Roñas, siquiera un pitillo!

MAX: Toma un habano.

LA VIEJA PINTADA: ¡Guasíbilis!

LA LUNARES: Apáñalo, panoli.

LA VIEJA PINTADA: ¡Sí que lo apaño! ¡Y es de sortija!

LA LUNARES: Ya me permitirás alguna chupada.

LA VIEJA PINTADA: Éste me lo guardo.

LA LUNARES: Para el Rey de Portugal.

LA VIEJA PINTADA: ¡Infeliz! ¡Para el de la Higiene!

LA LUNARES: ¿Y vosotros, astrónomos, no hacéis una calaverada?

Las dos prójimas han evolucionado sutiles y clandestinas, bajo las sombras del paseo: LA VIEJA PINTADA está a la vera de DON LATINO DE HISPALIS. LA LUNARES, a la vera de MALA ESTRELLA.

LA LUNARES: ¡Mira qué limpios llevo los bajos!

MAX: Soy ciego.

LA LUNARES: ¡Algo verás!

MAX: ¡Nada!

LA LUNARES: Tócame. Estoy muy dura.

MAX: ¡Un mármol!

La mozueta, con una risa procaz, toma la mano del poeta, y la hace tantear sobre sus hombros, y la oprime sobre los senos. La vieja sórdida, bajo la máscara de albayalde, descubre las encías sin dientes, y tienta capciosa a DON LATINO.

LA VIEJA PINTADA: Hermoso, vente conmigo, que ya tu compañero se entiende con la Lunares. No te receles. ¡Ven! Si se acerca algún guindilla, lo apartamos con el puro habanero.

Se lo lleva sonriendo, blanca y fantasmal. Cuchicheos. Se pierden entre los árboles del jardín. Parodia grotesca del Jardín de Armida. MALA ESTRELLA y la otra prójima quedan aislados sobre la orilla del paseo.

LA LUNARES: Pálpame el pecho... No tengas reparo... ¡Tú eres un poeta!

MAX: ¿En qué lo has conocido?

LA LUNARES: En la peluca de Nazareno. ¿Me engaño?

MAX: No te engañas.

LA LUNARES: Si cuadrase que yo te pusiese al tanto de mi vida, sacabas una historia de las primeras. Responde: ¿Cómo me encuentras?

MAX: ¡Una ninfa!

LA LUNARES: ¡Tienes el hablar muy dilustrado! Tu acompañante ya se concertó con la Cotillona. Ven. Entrégame la mano. Vamos a situarnos en un lugar más oscuro. Verás cómo te cachondeo.

MAX: Llévame a un banco para esperar a ese cerdo hispalense.

LA LUNARES: No chanelo.

MAX: Hispalis es Sevilla.

LA LUNARES: Lo será en cañí. Yo soy chamberilera.

MAX: ¿Cuántos años tienes?

LA LUNARES: Pues no sé los que tengo.

MAX: ¿Y es siempre aquí tu parada nocturna?

LA LUNARES: Las más de las veces.

MAX: ¡Te ganas honradamente la vida!

LA LUNARES: Tú no sabes con cuántos trabajos. Yo miro mucho lo que hago. La Cotillona me habló para llevarme a una casa. ¡Una casa de mucho postín! No quise ir... Acostarme no me acuesto... Yo guardo el pan de higos para el gachó que me sepa camelar. ¿Por qué no lo pretendes?

MAX: Me falta tiempo.

LA LUNARES: Inténtalo para ver lo que sacas. Te advierto que me estás gustando.

MAX: Te advierto que soy un poeta sin dinero.

LA LUNARES: Serías tú, por un casual, el que sacó las coplas de Joselito?

MAX: ¡Ése soy!

LA LUNARES: ¿De verdad?

MAX: De verdad.

LA LUNARES: Dilas.

MAX: No las recuerdo.

LA LUNARES: Porque no las sacaste de tu sombrerera. Sin mentira, ¿cuáles son las tuyas?

MAX: Las del Espartero.

LA LUNARES: ¿Y las recuerdas?

MAX: Y las canto como un flamenco.

LA LUNARES: ¡Que no eres capaz!

MAX: ¡Tuviera yo una guitarra!

LA LUNARES: ¿La entiendes?

MAX: Para algo soy ciego.

LA LUNARES: ¡Me estás gustando!

MAX: No tengo dinero.

LA LUNARES: Con pagar la cama concluyes. Si quedas contento y quieres convidarme a un café con churros, tampoco me niego.

MÁXIMO ESTRELLA, con tacto de ciego, le pasa la mano por el óvalo del rostro, la garganta y los hombros. La pindonga ríe con dejo sensual de cosquillas. Quitase del moño un peinecillo gitano, y con él peinando los tufos, redobla la risa y se desmadeja.

LA LUNARES: ¿Quieres saber como soy? ¡Soy muy negra y muy fea!

MAX: No lo pareces! Debes tener quince años.

LA LUNARES: Esos mismos tendré. Ya pasa de tres que me visita el nuncio. No lo pienses más y vamos. Aquí cerca hay una casa muy decente.

MAX: ¿Y cumplirás tu palabra?

LA LUNARES: ¿Cuála? ¿Dejar que te comas el pan de higos? ¡No me pareces bastante flamenco! ¡Qué mano tienes! No me palpés más la cara. Pálpame el cuerpo.

MAX: ¿Eres pelinegra?

LA LUNARES: ¡Lo soy!

MAX: Hueles a nardos.

LA LUNARES: Porque los he vendido.

MAX: ¿Cómo tienes los ojos?

LA LUNARES: ¿No lo adivinas?

MAX: ¿Verdes?

LA LUNARES: Como la Pastora Imperio. Toda yo parezco una gitana.

De la oscuridad surge la brasa de un cigarro y la tos asmática de DON LATINO. Remotamente, sobre el asfalto sonoro, se acompasa el trote de una patrulla de Caballería. Los focos de un auto. El farol de un sereno. El quicio de una verja. Una sombra clandestina. El rostro de albayalde de otra vieja peripatética. Diferentes sombras.

ESCENA UNDÉCIMA

Una calle del Madrid austriaco. Las tapias de un convento. Un casón de nobles. Las luces de una taberna. Un grupo consternado de vecinas, en la acera. Una mujer, despechugada y ronca, tiene en los brazos a su niño muerto, la sien traspasada por el agujero de una bala. MAX ESTRELLA y DON LATINO hacen un alto.

MAX: También aquí se pisan cristales rotos.
DON LATINO: ¡La zurra ha sido buena!
MAX: ¡Canallas!... ¡Todos!... ¡Y los primeros nosotros, los poetas!
DON LATINO: ¡Se vive de milagro!
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Maricas, cobardes! ¡El fuego del Infierno os abraza las negras entrañas! ¡Maricas, cobardes!
MAX: ¿Qué sucede, Latino? ¿Quién llora? ¿Quién grita con tal rabia?
DON LATINO: Una verdulera, que tiene a su chico muerto en los brazos.
MAX: ¡Me ha estremecido esa voz trágica!
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Sicarios! ¡Asesinos de criaturas!
EL EMPEÑISTA: Está con algún trastorno, y no mide palabras.
EL GUARDIA: La autoridad también se hace el cargo.
EL TABERNERO: Son desgracias inevitables para el restablecimiento del orden.
EL EMPEÑISTA: Las turbas anárquicas me han destrozado el escaparate.
LA PORTERA: ¿Cómo no anduvo usted más vivo en echar los cierres?
EL EMPEÑISTA: Me tomó el tumulto fuera de casa. Supongo que se acordará el pago de daños a la propiedad privada.
EL TABERNERO: El pueblo que roba en los establecimientos públicos, donde se le abastece, es un pueblo sin ideales patrios.
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Verdugos del hijo de mis entrañas! UN
ALBAÑIL: El pueblo tiene hambre.
EL EMPEÑISTA: Y mucha soberbia.
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Maricas, cobardes! UNA VIEJA: ¡Ten prudencia, Romualda!
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Que me maten como a este rosal de Mayo!
LA TRAPERERA: ¡Un inocente sin culpa! ¡Hay que considerarlo!
EL TABERNERO: Siempre saldréis diciendo que no hubo los toques de Ordenanza.
EL RETIRADO: Yo los he oído.
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Mentira!
EL RETIRADO: Mi palabra es sagrada.
EL EMPEÑISTA: El dolor te enloquece, Romualda.
LA MADRE DEL NIÑO: ¡Asesinos! ¡Veros es ver al verdugo!
EL RETIRADO: El Principio de Autoridad es inexorable.
EL ALBAÑIL: Con los pobres. Se ha matado, por defender al comercio, que nos chupa la sangre.
EL TABERNERO: Y que paga sus contribuciones, no hay que olvidarlo.
EL EMPEÑISTA: El comercio honrado no chupa la sangre de nadie.
LA PORTERA: ¡Nos quejamos de vicio!
EL ALBAÑIL: La vida del proletario no representa nada para el Gobierno.
MAX: Latino, sácame de, este círculo infernal.

Llega un tableteo de fusilada. El grupo se mueve en confusa y medrosa alerta. Descuella el grito ronco de la mujer, que al ruido de las descargas aprieta a su niño muerto en los brazos.

LA MADRE DEL NIÑO: ¡Negros fusiles, matadme también con vuestros plomos!

MAX: Esa voz me traspasa.

LA MADRE DEL NIÑO: ¡Que tan fría, boca de nardo!

MAX: ¡Jamás oí voz con esa cólera trágica!

DON LATINO: Hay mucho de teatro.

MAX: ¡Imbécil!

El farol, el chuzo, la caperuza del sereno, bajan con un trote de madreñas por la acera.

EL EMPEÑISTA: ¿Qué ha sido, sereno?

EL SERENO: Un preso que ha intentado fugarse.

MAX: Latino, ya no puedo gritar... ¡Me muero de rabia!... Estoy mascando ortigas. Ese muerto sabía su fin... No le asustaba, pero temía el tormento... La Leyenda Negra, en estos días menguados, es la Historia de España. Nuestra vida es un círculo dantesco. Rabia y vergüenza. Me muero de hambre, satisfecho de no haber llevado una triste velilla en la trágica mojiganga. ¿Has oído los comentarios de esa gente, viejo canalla? Tú eres como ellos. Peor que ellos, porque no tienes una peseta y propagas la mala literatura, por entregas. Latino, vil corredor de aventuras insulsas, llévame al Viaducto. Te invito a regenerarte con un vuelo.

DON LATINO: ¡Max, no te pongas estupendo!

ESCENA DUODÉCIMA

Rinconada en costanilla y una iglesia barroca por fondo. Sobre las campanas negras, la luna clara. DON LATINO y MAX ESTRELLA filosofan sentados en el quicio de una puerta. A lo largo de su coloquio, se torna lívido el cielo. En el alero de la iglesia pían algunos pájaros. Remotos albores de amanecida. Ya se han ido los serenos, pero aún están las puertas cerradas. Despiertan las porteras.

MAX: ¿Debe estar amaneciendo?

DON LATINO: Así es.

MAX: ¡Y que frío!

DON LATINO: Vamos a dar unos pasos.

MAX: Ayúdame, que no puedo levantarme. ¡Estoy aterido!

DON LATINO: ¡Mira que haber empeñado la capa!

MAX: Préstame tu carrik, Latino.

DON LATINO: ¡Max, eres fantástico!

MAX: Ayúdame a ponerme en pie.

DON LATINO: ¡Arriba, carcunda!

MAX: ¡No me tengo!

DON LATINO: ¡Qué tuno eres!

MAX: ¡Idiota!

DON LATINO: ¡La verdad es que tienes una fisonomía algo rara!

MAX: ¡Don Latino de Hispalis, grotesco personaje, te inmortalizaré en una novela!

DON LATINO: Una tragedia, Max.

MAX: La tragedia nuestra no es tragedia.

DON LATINO: ¡Pues algo será!

MAX: El Esperpento.

DON LATINO: No tuerzas la boca, Max.

MAX: ¡Me estoy helando!

DON LATINO: Levántate. Vamos a caminar.

MAX: No puedo.

DON LATINO: Deja esa farsa. Vamos a caminar.

MAX: Échame el aliento. ¿Adónde te has ido, Latino?

DON LATINO: Estoy a tu lado.

MAX: Como te has convertido en buey, no podía reconocerte. Échame el aliento, ilustre buey del pesebre belenita. ¡Muge, Latino! Tú eres el cabestro, y si mugas vendrá el Buey Apis. Lo torearemos, DON LATINO: Me estás asustando. Debías dejar esa broma.

MAX: Los ultraístas son unos farsantes. El esperpentismo lo ha inventado Goya. Los héroes clásicos han ido a pasearse en el callejón del Gato.

DON LATINO: ¡Estás completamente curda!

MAX: Los héroes clásicos reflejados en los espejos cóncavos dan el Esperpento. El sentido trágico de la vida española sólo puede darse con una estética sistemáticamente deformada.

DON LATINO: ¡Miau! ¡Te estás contagiando!

MAX: España es una deformación grotesca de la civilización europea.

DON LATINO: ¡Pudiera! Yo me inhibo.

MAX: Las imágenes más bellas en un espejo cóncavo son absurdas.

DON LATINO: Conforme. Pero a mí me divierte mirarme en los espejos de la calle del Gato.

MAX: Y a mí. La deformación deja de serlo cuando está sujeta a una matemática perfecta, Mi estética actual es transformar con matemática de espejo cóncavo las normas clásicas.

DON LATINO: ¿Y dónde está el espejo?

MAX: En el fondo del vaso.

DON LATINO: ¡Eres genial! ¡Me quito el cráneo!

MAX: Latino, deformemos la expresión en el mismo espejo que nos deforma las caras y toda la vida miserable de España.

DON LATINO: Nos mudaremos al callejón del Gato.

MAX: Vamos a ver qué palacio está desalquilado. Arrímame a la pared.
¡Sacúdeme!
DON LATINO: No tuerzas la boca.
MAX: Es nervioso. ¡Ni me entero!
DON LATINO: ¡Te traes una guasa!
MAX: Préstame tu carrik.
DON LATINO: ¡Mira cómo me he quedado de un aire!
MAX: No me siento las manos y me duelen las uñas. ¡Estoy muy malo!
DON LATINO: Quieres conmoverme, para luego tomarme la coleta.
MAX: Idiota, llévame a la puerta de mi casa y déjame morir en paz.
DON LATINO: La verdad sea dicha, no madrugan en nuestro barrio.
MAX: Llama.

DON LATINO DE HISPALIS, volviéndose de espaldas, comienza a cocear en la puerta. El eco de los golpes tolondrea por el ámbito lívido de la costanilla, y como en respuesta a una provocación, el reloj de la iglesia da cinco campanadas bajo el gallo de la veleta.

MAX: ¡Latino!
DON LATINO: ¿Qué antojas? ¡Deja la mueca!
MAX: ¡Si Collet estuviese despierta!... Ponme en pie para darle una voz.
DON LATINO: No llega tu voz a ese quinto cielo.
MAX: ¡Collet! ¡Me estoy aburriendo!
DON LATINO: No olvides al compañero.
MAX: Latino, me parece que recobro la vista. ¿Pero cómo hemos venido a este entierro? ¡Esa apoteosis es de París! ¡Estamos en el entierro de Víctor Hugo! ¿Oye, Latino, pero cómo vamos nosotros presidiendo?
DON LATINO: No te alucines, Max.
MAX: Es incomprendible cómo veo.
DON LATINO: Ya sabes que has tenido esa misma ilusión otras veces.
MAX: ¿A quién enterramos, Latino?
DON LATINO: Es un secreto que debemos ignorar.
MAX: ¡Cómo brilla el sol en las carrozas!
DON LATINO: Max, si todo cuanto dices no fuese una broma, tendría una significación teosófica... En un entierro presidido por mí, yo debo ser el muerto... Pero por esas coronas, me inclino a pensar que el muerto eres tú.
MAX: Voy a complacerte. Para quitarte el miedo del augurio, me acuesto a la espera. ¡Yo soy el muerto! ¿Qué dirá mañana esa canalla de los periódicos?, se preguntaba el paria catalán.

MÁXIMO ESTRELLA se tiende en el umbral de su puerta. Cruza la costanilla un perro golfo que corre en zigzag. En el centro, encoge la pata y se orina. El ojo legañoso, como un poeta, levantado al azul de la última estrella.

MAX: Latino, entona el gori-gori.

DON LATINO: Si continúas con esa broma macabra, te abandono.

MAX: Yo soy el que se va para siempre.

DON LATINO: Incorpórate, Max. Vamos a caminar.

MAX: Estoy muerto.

DON LATINO: ¡Que me estás asustando! Max, vamos a caminar. Incorpórate, ¡no tuerzas la boca, condenado! ¡Max! ¡Max! ¡Condenado, responde!

MAX: Los muertos no hablan.

DON LATINO: Definitivamente, te dejo.

MAX: ¡Buenas noches!

DON LATINO DE HISPALIS se sopla los dedos arrecidos y camina unos pasos encorvándose bajo su carrik pingón, orlado de cascarrías. Con una tos gruñona retorna al lado de MAX ESTRELLA. Procura incorporarle hablándole a la oreja.

DON LATINO: Max, estás completamente borracho y sería un crimen dejarte la cartera encima, para que te la roben. Max, me llevo tu cartera y te la devolveré mañana.

Finalmente se eleva tras de la puerta la voz achulada de una vecina. Resuenan pasos dentro del zaguán. DON LATINO se cuele por un callejón.

LA VOZ DE LA VECINA: ¡Señá Flora! ¡Señá Flora! Se le han apegado a usted las mantas de la cama.

LA VOZ DE LA PORTERA: ¿Quién es? Esperarse que encuentre la caja de mixtos.

LA VECINA: ¡Señá Flora!

LA PORTERA: Ahora salgo. ¿Quién es?

LA VECINA: ¡Está usted marmota! ¿Quién será? ¡La Cuca, que se camina al lavadero!

LA PORTERA: ¡Ay, qué centella de mixtos! ¿Son horas?

LA VECINA: ¡Son horas y pasan de serlo!

Se oye el paso cansino de una mujer en chanclas. Sigue el murmullo de las voces. Rechina la cerradura, y aparecen en el hueco de la puerta dos mujeres: La una, canosa, viva y agalgada, con un saco de ropa cargado sobre la cadera. La otra, jamona, refajo colorado, pañuelo pingón sobre los hombros, greñas y chancletas. El cuerpo del bohemio resbala y queda acostado sobre el umbral al abrirse la puerta.

LA VECINA: ¡Santísimo Cristo, un hombre muerto!

LA PORTERA: Es Don Max el poeta, que la ha pescado.

LA VECINA: ¡Está del color de la cera!

LA PORTERA: Cuca, por tu alma, quédate a la mira un instante, mientras subo el aviso a Madama Collet.

LA PORTERA sube la escalera chancleando. Se la oye renegar. *LA CUCA*, viéndose sola, con aire medroso, toca las manos del bohemio y luego se inclina a mirarle los ojos entreabiertos bajo la frente lívida.

LA VECINA: ¡Santísimo Señor! ¡Esto no lo dimana la bebida! ¡La muerte talmente representa! ¡Señá Flora! ¡Señá Flora! ¡Que no puedo demorarme! ¡Ya se me voló un cuarto de día! ¡Que se queda esto a la vindicta pública, señá Flora! ¡Propia la muerte!

ESCENA DECIMATERCIA

Velorio en un sotabanco. MADAMA COLLET Y CLAUDINITA, desgredadas y macilentas, lloran al muerto, ya tendido en la angostura de la caja, amortajado con una sábana, entre cuatro velas. Astillando una tabla, el brillo de un clavo aguza su punta sobre la sien inerme. La caja, embetunada de luto por fuera, y por dentro de tablas de pino sin labrar ni pintar, tiene una sórdida esterilla que amarillea. Está posada sobre las baldosas, de esquina a esquina, y las dos mujeres, que lloran en los ángulos, tienen en las manos cruzadas el reflejo de las velas. DORIO DE GADEX, CLARINITO y PÉREZ, arrimados a la pared, son tres fúnebres fantoches en hilera. Repentinamente, entrometiéndose en el duelo, cloquea un rajado repique, la campanilla de la escalera.

DORIO DE GADEX: A las cuatro viene la funeraria.

CLARINITO: No puede ser esa hora.

DORIO DE GADEX: ¿Usted no tendrá reloj, Madama Collet?

MADAME COLLET: ¡Que no me lo lleven todavía! ¡Que no me lo lleven!

PÉREZ: No puede ser la funeraria.

DORIO DE GADEX: ¡Ninguno tiene reloj! ¡No hay duda que somos unos potentados!

CLAUDINITA, con andar cansado, tropicando, ha salido para abrir la puerta. Se oye rumor de voces, y la tos de DON LATINO DE HISPALIS. La tos clásica del tabaco y del aguardiente.

DON LATINO: ¡Ha muerto el Genio! ¡No llores, hija mía! ¡Ha muerto y no ha muerto!... ¡El Genio es inmortal!... ¡Consuélate, Claudinita, porque eres la hija del primer poeta español! ¡Que te sirva de consuelo saber que eres la hija de Víctor Hugo! ¡Una huérfana ilustre! ¡Déjame que te abrace!

CLAUDINITA: ¡Usted está borracho!

DON LATINO: Lo parezco. Sin duda lo parezco. ¡Es el dolor!

CLAUDINITA: ¡Si tumba el vaho de aguardiente!

DON LATINO: ¡Es el dolor! ¡Un efecto del dolor, estudiado científicamente por los alemanes!

DON LATINO tambalease en la puerta, con el cartapacio de las revistas en bandolera y el perrillo sin rabo y sin orejas, entre las cañotas. Trae los espejuelos alzados sobre la frente y se limpia los ojos chispones con un pañuelo mugriento. CLAUDINITA: Viene a dos velas.

DORIO DE GADEX: Para el funeral. ¡Siempre correcto!

DON LATINO: Max, hermano mío, si menor en años...

DORIO DE GADEX: Mayor en prez. Nos adivinamos.

DON LATINO: ¡Justamente! Tú lo has dicho, bellaco.

DORIO DE GADEX: Antes lo había dicho el maestro.

DON LATINO: ¡Madama Collet, es usted una viuda ilustre, y en medio de su intenso dolor debe usted sentirse orgullosa de haber sido la compañera del primer poeta español! ¡Murió pobre, como debe morir el Genio! ¡Max, ya no tienes una palabra para tu perro fiel! ¡Max, hermano mío, si menor en años, mayor en...

DORIO DE GADEX: Prez!

DON LATINO: Ya podías haberme dejado terminar, majadero. ¡Jóvenes modernistas, ha muerto el maestro, y os llamáis todos de tú en el Parnaso Hispano-Americano! ¡Yo tenía apostado con este cadáver frío sobre cuál de los dos emprendería primero el viaje, y me ha vencido en esto como en todo! ¡Cuántas veces cruzamos la misma apuesta! ¿Te acuerdas, hermano? ¡Te has muerto de hambre, como yo voy a morir, como moriremos todos los españoles dignos! ¡Te habían cerrado todas las puertas, y te has vengado muriéndote de hambre! ¡Bien hecho! ¡Que caiga esa vergüenza sobre los cabrones de la Academia! ¡En España es un delito el talento!

DON LATINO se dobla y besa la frente del muerto. El perrillo, a los pies de la caja, entre el reflejo inquietante de las velas, agita el muñón del rabo.

MADAMA COLLET levanta la cabeza con un gesto doloroso dirigido a los tres fantechos en hilera.

MADAME COLLET: ¡Por Dios, llévenselo ustedes al pasillo!

DORIO DE GADEX: Habrá que darle amoniaco. ¡La trae de alivio!

CLAUDINITA: ¡Pues que la duerma! ¡Le tengo una hincha!

DON LATINO: ¡Claudinita! ¡Flor temprana!

CLAUDINITA: ¡Si papá no sale ayer tarde, está vivo!

DON LATINO: ¡Claudinita, me acusas injustamente! ¡Estás ofuscada por el dolor!

CLAUDINITA: ¡Golfo! ¡Siempre estorbando!

DON LATINO: ¡Yo sé que tú me quieres!

DORIO DE GADEX: Vamos a darnos unas vueltas en el corredor, Don Latino.

DON LATINO: ¡Vamos! ¡Esta escena es demasiado dolorosa!

DORIO DE GADEX: Pues no la prolonguemos.

DORIO DE GADEX empuja al encurdado vejete y le va llevando hacia la puerta. El perrillo salta por encima de la caja y los sigue, dejando en el

salto torcida una vela. En la fila de fantoches pegados a la pared queda un hueco lleno de sugerencias.

DON LATINO: Te convido a unas tintas. ¿Qué dices?

DORIO DE GADEX: Ya sabe usted que soy un hombre complaciente, Don Latino.

Desaparecen en la rojiza penumbra del corredor, largo y triste, con el gato al pie del botijo y el reflejo almagreño de los baldosines. CLAUDINITA los ve salir encendidos de ira los ojos. Después se hinca a llorar con una crisis nerviosa y muerde el pañuelo que estruja entre las manos.

CLAUDINITA: ¡Me crispa! ¡No puedo verlo! ¡Ese hombre es el asesino de papá!

MADAME COLLET: ¡Por Dios, hija, no digas demencias!

CLAUDINITA: El único asesino. ¡Le aborrezco!

MADAME COLLET: Era fatal que llegase este momento, y sabes que lo esperábamos... Le mató la tristeza de verse ciego... No podía trabajar, y descansa.

CLARINITO: Verá usted cómo ahora todos reconocen su talento.

PÉREZ: Ya no proyecta sombra, MADAME COLLET: Sin el aplauso de ustedes, los jóvenes que luchan pasando mil miserias, hubiera estado solo estos últimos tiempos.

CLAUDINITA: ¡Más solo que estaba!

PÉREZ: El maestro era un rebelde como nosotros.

MADAME COLLET: ¡Max, pobre amigo, tú solo te mataste! ¡Tú solamente, sin acordar de estas pobres mujeres! ¡Y toda la vida has trabajado para matarte!

CLAUDINITA: ¡Papá era muy bueno!

MADAME COLLET: ¡Sólo fue malo para sí!

Aparece en la puerta un hombre alto, abotonado, escueto, grandes barbas rojas de judío anarquista y ojos envidiosos, bajo el testuz de bisonte obstinado. Es un fripón periodista alemán, fichado en los registros policíacos como anarquista ruso y conocido por el falso nombre de BASILIO SOULINAKE.

BASILIO SOULINAKE: ¡Paz a todos!

MADAME COLLET: ¡Perdone usted, Basilio! ¡No tenemos siquiera una silla que ofrecerle!

BASILIO SOULINAKE: ¡Oh! No se preocupe usted de mi persona. De ninguna manera. No lo consiento, Madama Collet. Y me dispense usted a mí si llego con algún retraso, como la guardia valona, que dicen ustedes siempre los españoles. En la taberna donde comemos algunos emigrados eslavos, acabo de tener la referencia de que había muerto mi amigo Máximo

Estrella. Me ha dado el periódico el chico de Pica Lagartos. ¿La muerte vino de improviso?

MADAME COLLET: ¡Un colapso! No se cuidaba.

BASILIO SOULINAKE: ¿Quién certificó la defunción? En España son muy buenos los médicos y como los mejores de otros países. Sin embargo, una autoridad completamente mundial les falta a los españoles. No es como sucede en Alemania. Yo tengo estudiado durante diez años medicina, y no soy doctor. Mi primera impresión al entrar aquí ha sido la de hallarme en presencia de un hombre dormido, nunca de un muerto. Y en esa primera impresión me empecino, como dicen los españoles. Madama Collet, tiene usted una gran responsabilidad. ¡Mi amigo Max Estrella no está muerto! Presenta todos los caracteres de un interesante caso de catalepsia.

MADAME COLLET y CLAUDINITA se abrazan con un gran grito, repentinamente aguzados los ojos, manos crispadas, revolantes sobre la frente las sortijillas del pelo. SEÑÁ FLORA, la portera, llega acezando. La pregonan el resuello y sus chancletas.

LA PORTERA: ¡Ahí está la carroza! ¿Son ustedes suficientes para bajar el cuerpo del finado difunto? Si no lo son, subirá mi esposo.

CLAUDINITA: Gracias, nosotros nos bastamos.

BASILIO SOULINAKE: Señora portera, usted debe comunicarle al conductor del coche fúnebre que se aplaza el sepelio. Y que se vaya con viento fresco. ¿No es así como dicen ustedes los españoles?

MADAME COLLET: ¡Que espere!... Puede usted equivocarse, Basilio.

LA PORTERA: ¡Hay bombines y javiques en la calle, y si no me engaño, un coche de galones! ¡Cuidado lo que es el mundo, parece el entierro de un concejal! ¡No me pensaba yo que tanto representaba el finado! Madama Collet, ¿qué razón le doy al gachó de la carroza? ¡Porque ese tío no se espera! Dice que tiene otro viaje en la calle de Carlos Rubio.

MADAME COLLET: ¡Válgame Dios! Yo estoy incierta.

LA PORTERA: ¡Cuatro Caminos! ¡Hay que ver, más de una legua, y no le queda tarde!

CLAUDINITA: ¡Que se vaya! ¡Que no vuelva!

MADAME COLLET: Si no puede esperar... Sin duda...

LA PORTERA: Le cuesta a usted el doble, total por tener el fiambre unas horas más en casa. ¡Deje usted que se lo lleven, Madama Collet!

MADAME COLLET: ¡Y si no estuviese muerto!

LA PORTERA: ¿Que no está muerto? Ustedes sin salir de este aire no perciben la corrupción que tiene.

BASILIO SOULINAKE: ¿Podría usted decirme, señora portera, si tiene usted hechos estudios universitarios acerca de medicina? Si usted los tiene, yo me callo y no hablo más. Pero si usted no los tiene, me permitirá de no darle beligerancia, cuando yo soy a decir que no está muerto, sino cataléptico.

LA PORTERA: ¡Que no está muerto! ¡Muerto y corrupto!

BASILIO SOULINAKE: Usted, sin estudios universitarios, no puede tener conmigo controversia. La democracia no excluye las categorías técnicas, ya usted lo sabe, señora portera.

LA PORTERA: ¡Un rato largo! ¿Conque no está muerto? ¡Habría usted de estar como él! Madama Collet, ¿tiene usted un espejo? Se lo aplicamos a la boca, y verán ustedes cómo no lo alienta.

BASILIO SOULINAKE: ¡Ésa es una comprobación anticientífica! Como dicen siempre ustedes todos los españoles: Un me alegro mucho de verte bueno. ¿No es así como dicen?

LA PORTERA: Usted ha venido aquí a dar un mitin y a soliviantar con alicantinas a estas pobres mujeres, que harto tienen con sus penas y sus deudas.

BASILIO SOULINAKE: Puede usted seguir hablando, señora portera. Ya ve usted que yo no la interrumpo.

Aparece en el marco de la puerta el cochero de la carroza fúnebre: Narices de borracho, chisterón viejo con escarapela, casaca de un luto raído, peluca de estopa y canillejas negras.

EL COCHERO: ¡Que son las cuatro, y tengo otro parroquiano en la calle de Carlos Rubio!

BASILIO SOULINAKE: Madama Collet, yo me hago responsable, porque he visto y estudiado casos de catalepsia en los hospitales de Alemania. ¡Su esposo de usted, mi amigo y compañero Max Estrella, no está muerto!

LA PORTERA: ¿Quiere usted no armar escándalo, caballero? Madama Collet, ¿dónde tiene usted un espejo?

BASILIO SOULINAKE: ¡Es una prueba anticientífica!

EL COCHERO: Póngale usted un mixto encendido en el dedo pulgar de la mano. Si se consume hasta el final, está tan fiambre como mi abuelo. ¡Y perdonen ustedes si he faltado!

EL COCHERO fúnebre arrima la fusta a la pared y rasca una cerilla. Acucándose ante el ataúd, desenlaza las manos del muerto y una vuelve por la palma amarillenta. En la yema del pulgar le pone la cerilla luciente, que sigue ardiendo y agonizando. CLAUDINITA, con un grito estridente, tuerce los ojos y comienza a batir la cabeza contra el suelo.

CLAUDINITA: ¡Mi padre! ¡Mi padre! ¡Mi padre querido!

ESCENA DECIMACUARTA

Un patio en el cementerio del Este. La tarde fría. El viento adusto. La luz de la tarde, sobre los muros de lápidas, tiene una aridez agresiva. Dos sepultureros apisonan la tierra de una fosa. Un momento suspenden la

tarea: Sacan lumbre del yesquero, y las colillas de tras la oreja. Fuman sentados al pie del hoyo.

UN SEPULTURERO: Ese sujeto era un hombre de pluma.

OTRO SEPULTURERO: ¡Pobre entierro ha tenido!

UN SEPULTURERO: Los papeles lo ponen por hombre de mérito.

OTRO SEPULTURERO: En España el mérito no se premia. Se premia el robar y el ser sinvergüenza. En España se premia todo lo malo.

UN SEPULTURERO: ¡No hay que poner las cosas tan negras!

OTRO SEPULTURERO: ¡Ahí tienes al Pollo del Arete!

UN SEPULTURERO: ¿Y ése qué ha sacado?

OTRO SEPULTURERO: Pasarle como un rey siendo un malasangre. Míralo, disfrutando a la viuda de un concejal.

UN SEPULTURERO: Di un ladrón del Ayuntamiento.

OTRO SEPULTURERO: Ponlo por dicho. ¿Te parece que una mujer de posición se chifle así por un tal sujeto?

UN SEPULTURERO: Cegueras. Es propio del sexo.

OTRO SEPULTURERO: ¡Ahí tienes el mérito que triunfa! ¡Y para todo la misma ley!

UN SEPULTURERO: ¿Tú conoces a la sujeta? ¿Es buena mujer?

OTRO SEPULTURERO: Una mujer en carnes. ¡Al andar, unas nalgas que le tiemblan! ¡Buena!

UN SEPULTURERO: ¡Releche con la suerte de ese gatera!

Por una calle de lápidas y cruces, vienen paseando y dialogando dos sombras rezagadas, dos amigos en el cortejo fúnebre de MÁXIMO ESTRELLA. Hablan en voz baja y caminan lentos, parecen almas imbuídas del respeto religioso de la muerte. El uno, viejo caballero con la barba toda de nieve, y capa española sobre los hombros, es el céltico MARQUÉS DE BRADOMÍN. El otro es el índico y profundo RUBÉN DARÍO.

RUBÉN: ¡Es pavorosamente significativo que al cabo de tantos años nos hayamos encontrado en un cementerio!

EL MARQUÉS: En el Campo Santo. Bajo ese nombre adquiere una significación distinta nuestro encuentro, querido Rubén.

RUBÉN: Es verdad. Ni cementerio ni necrópolis. Son nombres de una frialdad triste y horrible, como estudiar Gramática. Marqués, ¿qué emoción tiene para usted necrópolis?

EL MARQUÉS: La de una pedantería académica.

RUBÉN: Necrópolis, para mí es como el fin de todo, dice lo irreparable y lo horrible, el perecer sin esperanza en el cuarto de un Hotel. ¿Y Campo Santo? Campo Santo tiene una lámpara.

EL MARQUÉS: Tiene una cúpula dorada. Bajo ella resuena religiosamente el terrible clarín extraordinario, querido Rubén.

RUBÉN: Marqués, la muerte muchas veces sería amable si no existiese el terror de lo incierto. ¡Yo hubiera sido feliz hace tres mil años en Atenas!

EL MARQUÉS: Yo no cambio mi bautismo de cristiano por la sonrisa de un cínico griego. Yo espero ser eterno por mis pecados.

RUBÉN: ¡Admirable!

EL MARQUÉS: En Grecia quizá fuese la vida más serena que la vida nuestra...

RUBÉN: ¡Solamente aquellos hombres han sabido divinizarla!

EL MARQUÉS: Nosotros divinizamos la muerte. No es más que un instante la vida, la única verdad es la muerte... Y de las muertes, yo prefiero la muerte cristiana.

RUBÉN: ¡Admirable filosofía de hidalgo español! ¡Admirable! ¡Marqués, no hablemos más de Ella!

Callan y caminan en silencio. Los SEPULTUREROS, acabada de apisonar la tierra, uno tras otro beben a chorro de un mismo botijo. Sobre el muro de lápidas blancas, las dos figuras acentúan su contorno negro. RUBÉN DARÍO y EL MARQUÉS DE BRADOMN se detienen ante la mancha oscura de la tierra removida.

RUBÉN: Marqués, ¿cómo ha llegado usted a ser amigo de Máximo Estrella?

EL MARQUÉS: Max era hijo de un capitán carlista que murió a mi lado en la guerra. ¿Él contaba otra cosa?

RUBÉN: Contaba que ustedes se habían batido juntos en una revolución, allá en Méjico.

EL MARQUÉS: ¡Qué fantasía! Max nació treinta años después de mi viaje a Méjico. ¿Sabe usted la edad que yo tengo? Me falta muy poco para llevar un siglo a cuestas. Pronto acabaré, querido poeta.

RUBÉN: ¡Usted es eterno, Marqués!

EL MARQUÉS: ¡Eso me temo, pero paciencia!

Las sombras negras de LOS SEPULTUREROS -al hombro las azadas lucientes- se acercan por la calle de tumbas. Se acercan.

EL MARQUÉS: ¿Serán filósofos, como los de Ofelia?

RUBÉN: ¿Ha conocido usted alguna Ofelia, Marqués?

EL MARQUÉS: En la edad del pavo todas las niñas son Ofelias. Era muy pava aquella criatura, querido Rubén. ¡Y el príncipe, como todos los príncipes, un babieca!

RUBÉN: ¿No ama usted al divino William?

EL MARQUÉS: En el tiempo de mis veleidades literarias, lo elegí por maestro. ¡Es admirable! Con un filósofo tímido y una niña boba en fuerza de inocencia, ha realizado el prodigio de crear la más bella tragedia. Querido Rubén, Hamlet y Ofelia, en nuestra dramática española, serían dos tipos regocijados. ¡Un tímido y una niña boba! ¡Lo que hubieran hecho los gloriosos hermanos Quintero!

RUBÉN: Todos tenemos algo de Hamletos.

EL MARQUÉS: Usted, que aún galantea. Yo, con mi carga de años, estoy más próximo a ser la calavera de Yorik.

UN SEPULTURERO: Caballeros, si ustedes buscan la salida, vengan con nosotros. Se va a cerrar.

EL MARQUÉS: Rubén, ¿qué le parece a usted quedarnos dentro?

RUBÉN: ¡Horrible!

EL MARQUÉS: Pues entonces sigamos a estos dos.

RUBÉN: Marqués, ¿quiere usted que mañana volvamos para poner una cruz sobre la sepultura de nuestro amigo?

EL MARQUÉS: ¡Mañana! Mañana habremos los dos olvidado ese cristiano propósito.

RUBÉN: ¡Acaso!

En silencio y retardándose, siguen por el camino de LOS SEPULTUREROS, que, al revolver los ángulos de las calles de tumbas, se detienen a esperarlos.

EL MARQUÉS: Los años no me permiten caminar más de prisa.

UN SEPULTURERO: No se excuse usted, caballero.

EL MARQUÉS: Pocos me faltan para el siglo.

OTRO SEPULTURERO: ¡Ya habrá usted visto entierros!

EL MARQUÉS: Si no sois muy antiguos en el oficio, probablemente más que vosotros. ¿Y se muere mucha gente esta temporada?

UN SEPULTURERO: No falta faena. Niños y viejos.

OTRO SEPULTURERO: La caída de la hoja siempre trae lo suyo.

EL MARQUÉS: ¿A vosotros os pagan por entierro?

UN SEPULTURERO: Nos pagan un jornal de tres pesetas, caiga lo que caiga. Hoy, a como está la vida, ni para mal comer. Alguna otra cosa se saca. Total, miseria.

OTRO SEPULTURERO: En todo va la suerte. Eso lo primero.

UN SEPULTURERO: Hay familias que al perder un miembro, por cuidarle de la sepultura, pagan uno o dos o medio. Hay quien ofrece y no paga. Las más de las familias pagan los primeros meses. Y lo que es el año, de ciento, una. ¡Dura poco la pena!

EL MARQUÉS: ¿No habéis conocido ninguna viuda inconsolable?

UN SEPULTURERO: ¡Ninguna! Pero pudiera haberla.

EL MARQUÉS: ¿Ni siquiera habéis oído hablar de Artemisa y Mausoleo?

UN SEPULTURERO: Por mi parte, ni la menor cosa.

OTRO SEPULTURERO: Vienen a ser tantas las parentelas que concurren a estos lugares, que no es fácil conocerlas a todas.

Caminan muy despacio. RUBÉN, meditabundo, escribe alguna palabra en el sobre de una carta. Llegan a la puerta, rechina la verja negra. EL MARQUÉS, benevolente, saca de la capa su mano de marfil y reparte entre los enterradores algún dinero.

EL MARQUÉS: No sabéis mitología, pero sois dos filósofos estoicos. Que sigáis viendo muchos entierros.

UN SEPULTURERO: Lo que usted ordene. ¡Muy agradecido!

OTRO SEPULTURERO: Igualmente. Para servir a usted, caballero.

Quitándose las gorras, saludan y se alejan. EL MARQUÉS DE BRADOMÍN, con una sonrisa, se arrebujá en la capa. RUBÉN DARÍO conserva siempre en la mano el sobre de la carta donde ha escrito escasos renglones. Y dejando el socaire de unas bardas, se acerca a la puerta del cementerio el coche del viejo MARQUÉS.

EL MARQUÉS: ¿Son versos, Rubén? ¿Quiere usted leérmelos?

RUBÉN: Cuando los haya depurado. Todavía son un monstruo.

EL MARQUÉS: Querido Rubén, los versos debieran publicarse con todo su proceso, desde lo que usted llama monstruo hasta la manera definitiva. Tendrían entonces un valor como las Pruebas de aguafuerte. ¿Pero usted no quiere leérmelos?

RUBÉN: Mañana, Marqués.

EL MARQUÉS: Ante mis años y a la Puerta de un cementerio, no se debe pronunciar la palabra mañana. En fin, montemos en el coche, que aún hemos de visitar a un bandolero. Quiero que usted me ayude a venderle a un editor el manuscrito de mis Memorias. Necesito dinero. Estoy completamente arruinado desde que tuve la mala idea de recogerme a mi Pazo de Bradomín. ¡No me han arruinado las mujeres, con haberlas amado tanto, y me arruina la agricultura!

RUBÉN: ¡Admirable!

EL MARQUÉS: Mis Memorias se publicarán después de mi muerte. Voy a venderlas como si vendiese el esqueleto. Ayudémonos.

ESCENA ÚLTIMA

La taberna de PICA LAGARTOS: Lobreguez con un temblor de acetileno: DON LATINO DE HISPALIS, ante el mostrador, insiste y tartajea convidando al POLLO DEL PAY-PAY. Entre traspíes y traspíes, da la pelma.

DON LATINO: ¡Beba usted, amigo! ¡Usted no sabe la pena que rebosa mi corazón! ¡Beba usted! ¡Yo bebo sin dejar cortinas!

EL POLLO: Porque usted no es castizo.

DON LATINO: ¡Hoy hemos enterrado al primer poeta de España! ¡Cuatro amigos en el cementerio! ¡Acabóse! ¡Ni una cabrona representación de la Docta Casa! ¿Qué te parece, Venancio?

PICA LAGARTOS: Lo que usted guste, Don Latí.

DON LATINO: ¡El Genio brilla con luz propia! ¿Que no, Pollo?

EL POLLO: Que sí, Don Latino.

DON LATINO: ¡Yo he tomado sobre mis hombros publicar sus escritos! ¡La honrosa tarea! ¡Soy su fideicomisario! Nos lega una novela social que está a la altura de Los Miserables. ¡Soy su fideicomisario! Y el producto íntegro de todas las obras, para la familia. ¡Y no me importa arruinarme publicándolas! ¡Son deberes de la amistad! ¡Semejante al nocturno peregrino, mi esperanza inmortal no mira al suelo! ¡Señores, ni una representación de la Docta Casa! ¡Eso, sí, los cuatro amigos, cuatro personalidades! El Ministro de la Gobernación, Bradomín, Rubén y este ciudadano. ¿Que no, Pollo?

EL POLLO: Por mí, ya puede usted contar que estuvo la Infanta.

PICA LAGARTOS: Me parece mucho decir que se halló la política representada en el entierro de Don Max. Y si usted lo divulga, hasta podrá tener para usted malas resultas.

DON LATINO: ¡Yo no miento! ¡Estuvo en el cementerio el Ministro de la Gobernación! ¡Nos hemos saludado!

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Sería Fantomas!

DON LATINO: Calla tú, mamarracho. ¡Don Antonio Maura estuvo a dar el pésame en la casa del Gallo!

EL POLLO: José Gómez, Gallito, era un astro, y murió en la plaza, toreando muy requetebién, porque ha sido el rey de la tauromaquia.

PICA LAGARTOS: ¿Y Terremoto, u séase Juan Belmonte?

EL POLLO: ¡Un intelectual!

DON LATINO: Niño, otra ronda. ¡Hoy es el día más triste de mi vida! ¡Perdí un amigo fraternal y un maestro! Por eso bebo, Venancio.

PICA LAGARTOS: ¡Que ya sube una barbaridad la cuenta, Don Latí! Tantéese usted, a ver el dinero que tiene. ¡No sea caso!

DON LATINO: Tengo dinero para comprarte a ti, con tu tabernáculo.

Saca de las profundidades del carrik un manojo de billetes y lo arroja sobre el mostrador, bajo la mirada torcida del chulo y el gesto atónito de Venancio. EL CHICO DE LA TABERNA se agacha por alcanzar entre las zancas barroas del curda un billete revolante. La Niña PISA-BIEN, amurriada en un rincón de la tasca, se retira el pañuelo de la frente, y espabilándose fisga hacia el mostrador.

EL CHICO DE LA TABERNA: ¿Ha heredado usted, Don Latí?

DON LATINO: Me debían unas pocas pesetas, y me las han pagado.

PICA LAGARTOS: No son unas pocas.

LA PISA-BIEN: ¡Diez mil del ala!

DON LATINO: ¿Te deben algo?

LA PISA-BIEN: ¡Naturaca! Usted ha cobrado un déci m-o que yo he vendido.

DON LATINO: No es verdad.

LA PISA-BIEN: El 5775.

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Ese mismo número llevaba Don Max!

LA PISA-BIEN: A fin de cuentas no lo quiso, y se lo llevó Don Latí. Y el tío roña aún no ha sido para darme la propi.

DON LATINO: ¡Se me había olvidado!

LA PISA-BIEN: Mala memoria que usted se gasta.

DON LATINO: Te la daré.

LA PISA-BIEN: Usted verá lo que hace.

DON LATINO: Confía en mi generosidad ilimitada.

EL CHICO DE LA TABERNA se desliza tras el patrón, y a hurto, con una seña disimulada, le tira del mandil. PICA LAGARTOS echa la llave al cajón y se junta con el chaval en la oscuridad donde están amontonadas las corambres. Hablan expresivos y secretos, pero atentos al mostrador con el ojo y la oreja. LA PISA-BIEN le guiña a DON LATINO.

LA PISA-BIEN: Don Latí, ¡me dotará usted con esas diez mil del ala!

DON LATINO: Te pondré piso.

LA PISA-BIEN: ¡Olé los hombres!

DON LATINO: Crispín, hijo mío, una copa de anisete a esta madama.

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Va, Don Latí!

DON LATINO: ¿Te estás confesando?

LA PISA-BIEN: Don Latí, ¡está usted la mar de simpático! ¡Es usted un flamenco! ¡Amos, deje de pellizcarme!

EL POLLO: Don Latino, pupila, que le hacen guiños a esos capitales.

LA PISA-BIEN: ¡Si llevábamos el décimo por mitad! Don Latí una cincuenta, y esta servidora de ustedes, seis reales.

DON LATINO: ¡Es un atraco, Enriqueta!

LA PISA-BIEN: ¡Deje usted las espantás para el calvorota! ¡Vuelta a pellizcarme! ¡Parece usted un chivo loco!

EL POLLO: No le conviene a usted esa gachí.

LA PISA-BIEN: En una semana lo enterraba.

DON LATINO: Ya se vería.

EL POLLO: A usted le conviene una mujer con los calores extinguidos.

LA PISA-BIEN: A usted le conviene mi mamá. Pero mi mamá es una viuda decente, y para sacar algo, hay que llevarla a la calle de la Pasa.

DON LATINO: Yo soy un apóstol del amor libre.

LA PISA-BIEN: Usted se ajunta con mi mamá y conmigo, para ser el caballero formal que se anuncia en La Corres. Precisamente se cansó de dar la pelma un huésped que teníamos, y dejó una alcoba, para usted la propia. ¿Adónde va usted, Don Latí?

DON LATINO: A cambiar el agua de las aceitunas. Vuelvo. No te apures, rica. Espérame.

LA PISA-BIEN: Don Latí, soy una mujer celosa. Yo le acompaño.

PICA LAGARTOS deja los secretos con el chaval, y en dos trancos cruza el vano de la tasca. Por el cuello del carrik detiene al curda en el umbral de la

puerta. DON LATINO guiña el ojo, tuerce la jeta, y desmaya los brazos haciendo el pelele.

DON LATINO: ¡No seas vándalo!

PICA LAGARTOS: Tenemos que hablar. Aquí el difunto ha dejado una pella que pasa de tres mil reales -ya se verán las cuentas- y considero que debe usted abonarla.

DON LATINO: ¿Por qué razón?

PICA LAGARTOS: Porque es usted un vivales, y no hablemos más.

EL POLLO DEL PAY-PAY se acerca ondulante. A intento deja ver que está empalmado, tose y se rasca ladeando la gorra. ENRIQUETA tercia el mantón y ocultamente abre una navajilla.

EL POLLO: Aquí todos estamos con la pupila dilatada, y tenemos opción a darle un vistazo a ese kilo de billete.

LA PISA-BIEN: Don Latí se va a la calle de ganchete con manguete.

EL POLLO: ¡Fantasía!

PICA LAGARTOS: Tú, pelmazo, guarda la herramienta y no busques camorra.

EL POLLO: ¡Don Latí, usted ha dado un golpe en el Banco!

DON LATINO: Naturalmente.

LA PISA-BIEN: ¡Que te frían un huevo, Nicanor! A Don Latí le ha caído la lotería en un décimo del 5775. ¡Yo se lo he vendido!

PICA LAGARTOS: El muchacho y un servidor lo hemos presenciado. ¿Es verdad, muchacho?

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Así es!

EL POLLO: ¡Miau!

PACONA, una vieja que hace celestinazgo y vende periódicos, entra en la taberna con su hatillo de papel impreso, y deja sobre el mostrador un número de El Heraldo. Sale como entró, fisgona y callada. Solamente en la puerta, mirando a las estrellas, vuelve a gritar su pregón.

LA PERIODISTA: ¡Heraldo de Madrid! ¡Corres! ¡Heraldo! ¡Muerte misteriosa de dos señoras en la calle de Bastardillos! ¡Corres! ¡Heraldo!

DON LATINO rompe el grupo y se acerca al mostrador, huraño y enigmático. En el círculo luminoso de la lámpara, con el periódico abierto a dos manos, tartamudea la lectura de los títulos con que adereza el reportero el suceso de la calle de Bastardillos. Y le miran los otros con extrañeza burlona, como a un viejo chiflado.

LECTURA DE DON LATINO: El tufo de un brasero. Dos señoras asfixiadas. Lo que dice una vecina. Doña Vicenta no sabe nada. ¿Crimen o suicidio? ¡Misterio!

EL CHICO DE LA TABERNA: Mire usted si el papel trae los nombres de las gachís, Don Latí.

DON LATINO: Voy a verlo.

EL POLLO: ¡No se cargue usted la cabezota, tío lila!

LA PISA-BIEN: Don Latí, vámonos.

EL CHICO DE LA TABERNA: ¡Aventuro que esas dos sujetas son la esposa y la hija de Don Máximo!

DON LATINO: ¡Absurdo! ¿Por qué habían de matarse?

PICA LAGARTOS: ¡Pasaban muchas fatigas!

DON LATINO: Estaban acostumbradas. Solamente tendría una explicación. ¡El dolor por la pérdida de aquel astro!

PICA LAGARTOS: Ahora usted hubiera podido socorrerlas.

DON LATINO: ¡Naturalmente! ¡Y con el corazón que yo tengo, Venancio!

PICA LAGARTOS: ¡El mundo es una controversia!

DON LATINO: ¡Un esperpento!

EL BORRACHO: ¡Cráneo privilegiado!